

MEDICA
Misc. B
83
16
ROMA
BIBLIOTECA STATALE

N. 16

Misc. B-83/16

16 AGOSTO 1964

CONCRETEZZA

RIVISTA POLITICA QUINDICINALE



RIZZOLI EDITORE - MILANO

CONCRETEZZA

QUINDICINALE DI VITA POLITICA - ANNO X - NUMERO 16 - MILANO 16 AGOSTO 1964

CONOBBE IL SOFFRIRE



Per onorare la memoria del Presidente De Gasperi, nella decima ricorrenza anniversaria della sua morte, abbiamo invitato alcune significative persone a portare una testimonianza diretta di quello che fu il loro non occasionale incontro con l'uomo che oggi ancor più di ieri apprezziamo e piangiamo. Ci pare di avere scelto la strada giusta, chiusa ad ogni forma di retorica o di omaggio convenzionale, ed aperta prevalentemente alla testimonianza di estranei al nostro partito.

Diremo tra poco il criterio seguito e qualche parola di valutazione del risultato raggiunto. Sembra tuttavia necessario il premettere la risposta ad un interrogativo che i più giovani hanno il diritto di farci. Perché Alcide De Gasperi non può considerarsi alla stregua degli altri uomini politici che hanno rimesso in cammino l'Italia dopo il totale smarrimento suscitato dalla guerra e dalla sconfitta?

Forse non può riassumersi in una sola caratteristica il suo profilo, ma crediamo di non sbagliare scrivendo che egli si era formato alla scuola della sofferenza e della intransigente fermezza.

Figlio di povera gente, poté compiere gli studi soltanto perché trovò sul suo cammino anime generose che, apprezzandone il valore, lo aiutarono a studiare. Non ebbe mai il « di più » e le cronache della sua attività organizzativa, tra gli studenti e gli operai, ci descrivono un contorno di totale mancanza di mezzi finanziari. La Vienna brillante dell'« epoca bella » gli fu del tutto estranea e nessun cenno ne fece mai per farci capire che se ne dolesse. Credeva più consono alla sua missione l'affrontare le bastonate dei gendarmi di Innsbruck, molestati dalla insistenza dei goliardi trentini per ottenere l'Università italiana.

Soffrì durante la guerra europea per il quotidiano peregrinare nei campi dove erano reclusi i profughi delle province venete e cercò con ogni mezzo di aiutarli con l'assistenza materiale e con l'appoggio politico, tanto difficile nel momento della sospensione dell'attività del Parlamento e della guarentige per i deputati.

Quando la Camera viennese riapre ed altri (anche i socialisti nostrani, benché colpiti dall'assassinio di Battisti) si piegano a votare per il governo imperiale e per le spese militari, De Gasperi beve tutto intero il calice della dignità e della fermezza, resistendo sulle posizioni negative. Ed il discorso più fiero da lui pronunciato come deputato di Trento a Vienna è forse proprio quello (che noi riportiamo insieme ad altri due fondamentali: quello sul Trattato di pace e quello sul governo senza i comunisti) detto all'indomani di Caporetto, quando la vittoria finale degli austriaci sembrava scontata.

Seguirono invece Vittorio Veneto, l'annessione delle terre redenti ed il passaggio di lui al Parlamento di Roma. I tempi erano quanto mai difficili e noi ci guardiamo bene dal sentenziare con la facile leggerezza del poi sulle responsabilità e sugli errori di quella classe politica. Certo, un De Gasperi fatto di realismo e di idealismo insieme si trovò a disagio in un ceto nel quale la tattica prevaleva, il personalismo dominava, la vanità oscurava la vista di tutto e faceva mal comprendere le involuzioni in corso.

Più si approfondisce questo desolante quadro di democrazia in disfacimento e meglio si ridimensiona la figura storica di Mussolini e dei suoi seguaci. Fu un giuoco da bambini sopraffare anche i cattolici politici, dilaniati da opposte correnti dissolvitrici ed impreparati alla violenza di piazza.

Don Sturzo aveva detto che le vittorie sarebbero state dell'idea, le sconfitte degli uomini. Su queste sconfitte bruciò il sale amaro dell'abbandono — forse necessario storicamente — da parte del Vaticano. E fu un fuggi fuggi generale, nel quale alla nobiltà dell'esilio dello stesso Sturzo e di Donati e alla resistenza interna di altri si contrapposero troppi compromessi e tante meschine furbizie.

La terra ormai scottava per De Gasperi nel Trentino ed a Roma (dove alcuni amici facevano perfino finta di non riconoscerlo, incontran-

dolo per strada). L'ospitalità di casa Coccia era divenuta pericolosa, sia per l'amico che tanto rischiava — pur con le giornalieri visite della polizia — sia per il Presidente che non si faceva illusioni sulla brevità della dittatura fascista.

Resta ancora da dimostrare se partendo silenziosamente per Trieste pensasse di espatriare; quel che è certo è che, arrestato ad Orvieto, fu condannato duramente a questo titolo, nonostante mancasse qualunque elemento di prova. La famiglia era ormai tornata in Valsugana e solo la fedele consorte — arrestata insieme a lui, ma presto rilasciata — veniva di tanto in tanto a spezzarne l'isolamento morale. Un Padre gesuita non sgradito ai potenti, il Tacchi Venturi (ma De Gasperi preferirà l'amicizia di Padre Rosa, sospettato e mal visto dai gerarchi) sottoporrà inutilmente alla firma di De Gasperi e della signora Francesca una domanda di grazia. Non si piegò il Presidente e, certamente con intima pena, la sua sposa non ne tradì la volontà di resistere.

Liberato, conobbe le asprezze ed anche le volgarità del pedinamento e della sorveglianza. E conobbe la fame, nascondendola perfino alla sua famiglia, benché la salute minata e lo spirito depresso rendessero « questa » fame tanto più penosa di quella giovanile dello studente in Vienna e del propagandista cattolico nelle valli del Trentino. Non riesco a darmi pace per questa tristissima pagina. Eppure tanti cattolici che lo avevano esaltato negli anni di vittoria del Partito popolare avevano a disposizione ricchezze e possibilità di cui sarebbero bastate, per sfamarlo — come per il povero Lazzaro — le briciole non consumate dai cani.

Dovette aspettare la conciliazione per avere un piccolo ufficio in Vaticano e nel carteggio del momento vi sono cenni di una grande preoccupazione di non compromettere chicchessia, di non disturbare, a causa di una sua sistemazione, il Vaticano nei suoi rapporti non facili (apparenze a parte) con il fascismo. E sono dello stesso tempo bellissime lettere nelle quali, vincendo ogni risentimento personale, loda i trattati del Laterano valutandone il significato storico, di chiusura di una lacerante controversia e di possibile alba di un sistema nuovo di libertà per la Chiesa, anche se si doveva attendere, lavorare, patire ancora.

Muuccio Ruini ha raccontato che quando andò da De Gasperi, in Biblioteca Vaticana, a proporli la collaborazione dei cattolici nel costituendo Comitato centrale antifascista, era dubbioso sulle possibilità di una accettazione, non per mancanza di volontà del vecchio amico ma per le « dande » della implicita responsabilità della gerarchia cattolica, che avrebbero potuto imporre cautele ai

primi passi della rinata partecipazione dei cattolici alla vita politica. Tanto maggiore fu la gioia, sua e di Ivanoe Bonomi, quando a sole ventiquattro ore di distanza ebbe una adesione piena ed incondizionata. Se così non fosse stato, la guerra avrebbe egualmente sconfitto il fascismo, ma molto probabilmente l'Italia avrebbe ondeggiato tra una lunga occupazione militare ed una affermazione delle forze di estrema sinistra.

Gli anni dal 1944 al 1953 possono apparentemente sembrare estranei al ciclo della sofferenza, nella vita di De Gasperi, tutti pieni di cronache imponenti di successi parlamentari, di affermazioni internazionali, di riconoscimenti tanto vasti della sua capacità e della sua dirittura. Non mancarono, però, ombre anche sul decennio di luce. Tra queste: l'iniziale, pesante incomprendimento degli Alleati; la spina di Trieste e della Venezia Giulia; l'attacco violento e inaspettato di Orlando contro la necessaria ratifica del Trattato di pace; le troppe paure per dissociarci dai comunisti; il lento incrinamento della compattezza del nostro partito; la lotta alla candidatura presidenziale di Sforza; la scomparsa della sua cara sorella; la mancanza di solidarietà nel momento drammatico della Corea; le stupide accuse... multilaterali di empirismo, di liberalismo e di tiepidezza anticomunista; certe preoccupazioni della Chiesa per la dilagante immoralità e il futuro politico dell'Italia (non bisogna però dimenticare lo splendido elogio pubblico, da noi oggi riportato, che di De Gasperi fece Pio XII l'11 febbraio del 1949); l'esito delle elezioni del 1953 e la « miseria parlamentare » che ne conseguì.

Battuto alla Camera, fece ancora uno sforzo che direi sovrumano — considerando lo stato avanzato della sua malattia — per tenere davvero compatta la Democrazia cristiana, della quale avvertiva la necessità storica unitaria e, in contrapposto, la discrasia avanzante. Cercò di far raggiungere questa unità con una grande ripresa di vasto respiro attorno al problema internazionale del momento — la ratifica della CED — ma *sui eum non receperunt*. Ormai la tattica e la ricerca di alleanze su piccole cose avevano preso la mano quasi a tutti.

E pensare che di De Gasperi — che morì con questa ansia nel cuore — si era detto che si trattava di un uomo troppo aperto al compromesso e alle transazioni. A dieci anni di distanza anche chi non ne capì la grandezza comincia a doversi necessariamente ricredere.

Può darsi che a qualcuno sembri strano che io abbia messo l'accento sulla sofferenza formatrice del suo carattere, piuttosto che su altre doti che egli possedeva in grande misura: intelligenza acu-

tissima, intuito, capacità suasiva, perseveranza, senso internazionale, integrità familiare, vero spirito religioso. Dovendo scegliere una caratteristica ho creduto di mettere in evidenza quella che forse illumina e riassume tutte le altre.

Nel chiedere le « testimonianze » per questo numero commemorativo abbiamo evitato rigorosamente il pericolo della insincerità e della retorica ed abbiamo anche creduto di non disturbare (in verità alcuni li abbiamo... disturbati invano) nostri colleghi di partito i cui scritti avrebbero potuto avere l'apparenza di atti dovuti o di affermazioni interessate.

Nobilitano questo fascicolo il ricordo del citato elogio di Pio XII (riportato in calce a questa pagina), al quale si affiancano l'originale (grazie a Monsignor Capovilla) dell'eloquente telegramma di condoglianze scritto alla famiglia dall'allora Cardinale Angelo Roncalli, le commosse parole ammirative scritte nel 1959 dal Presidente Einaudi, e tre speciali messaggi a noi pervenuti: da Adenauer, da Eisenhower e da Truman.

Degli anni della lunga vigilia hanno scritto, oltre a *Meuccio Ruini* e a *Ivo Coccia*, il *Cardinal Albareda*, suo « superiore » alla Biblioteca Vaticana e a lui vicino in momenti specialissimi (ricorderò il commovente giorno della professione religiosa di suor Lucia); *Giuseppe Spataro* — al quale tutto l'antifascismo italiano e quello romano in particolare tanto sono debitori —; il direttore delle ville pontificie, *Emilio Bonomelli*, fedelissimo a De Gasperi, che ne ricambiava l'amicizia avendolo anche come uno dei pochissimi compagni delle sue giornate di riposo (in questo certamente il Presidente era un esempio di cautela e di riservatezza molto consigliabili agli uomini politici); il medico deputato *Giovanni Caronia*, amico fino in fondo; il conte *Novello Papafava*,

un grande galantuomo che De Gasperi stimava nei consensi e nei dissensi; l'arcivescovo *Aurelio Signora* che gli dette ampio asilo nel palazzo di Propaganda.

Agli anni di governo appartengono i ricordi dei suoi incomparabili collaboratori *Franco Bartolotta*, *Paolo Canali* e *Mino Cingolani*, per i quali andrebbero tessuti speciali elogi per la devozione, l'intelligenza e la riservatezza; di due colleghi di governo nel frangente delicatissimo del passaggio dalla monarchia alla repubblica, *Leone Cattani* e *Giustino Arpesani*; dell'attuale presidente del Senato, *Cesare Merzagora*, che fu ministro « tecnico » nel difficile gabinetto del 1947; di tre ambasciatori che, da differenti posizioni, poterono apprezzarne il lavoro: *Nicolò Carandini*, *Pietro Quaroni* ed il più stimato rappresentante americano a Roma, *James C. Dunn*; di alcuni dirigenti e funzionari che possono tagliar corto su certe leggende di insensibilità economica o di noncuranza dell'amministrazione pubblica: *Ferdinando Carbone*, *Donato Menichella*, *Angelo Costa*, *Antonio Sorrentino*; di una perspicace cultrice dei problemi femminili, nella materia mista politico-sociale, la signora *Amalia di Valmarana*; di un uomo di rara sensibilità e di profonda cultura, *Mario Vinciguerra*; di un giornalista davvero di chiara fama e da De Gasperi molto stimato, *Mario Missiroli*; di un amico di De Gasperi che fu presidente dei Laureati e dell'Azione cattolica, *Vittorino Veronese*, ed infine di un sacerdote che ne conobbe più di altri la ricchezza interiore: Padre *Paolo Caresana*.

L'arte dello Sciltian e del Berti contribuì anch'essa a questo decennale tributo di riconoscenza e di affetto.

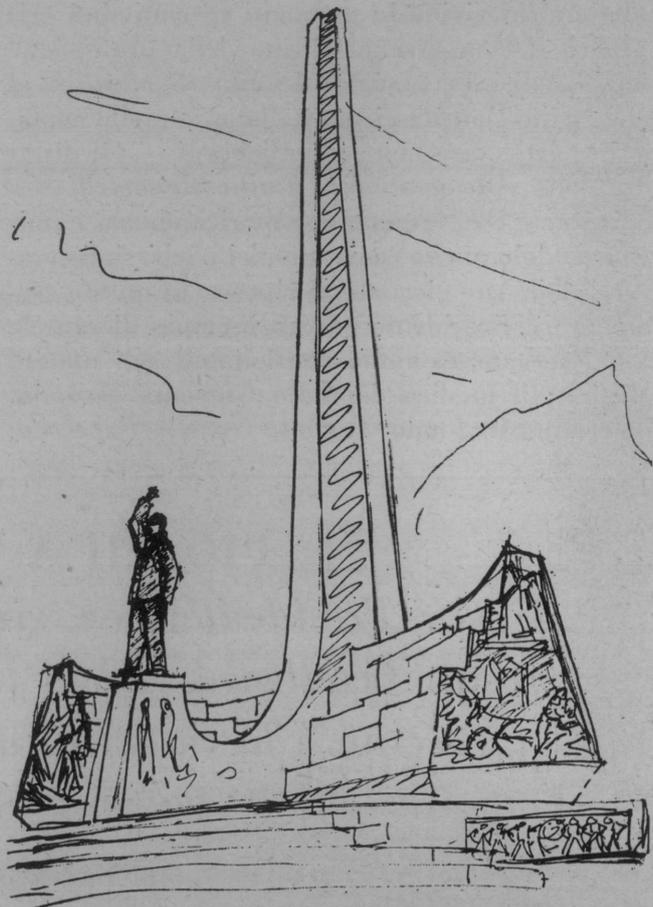
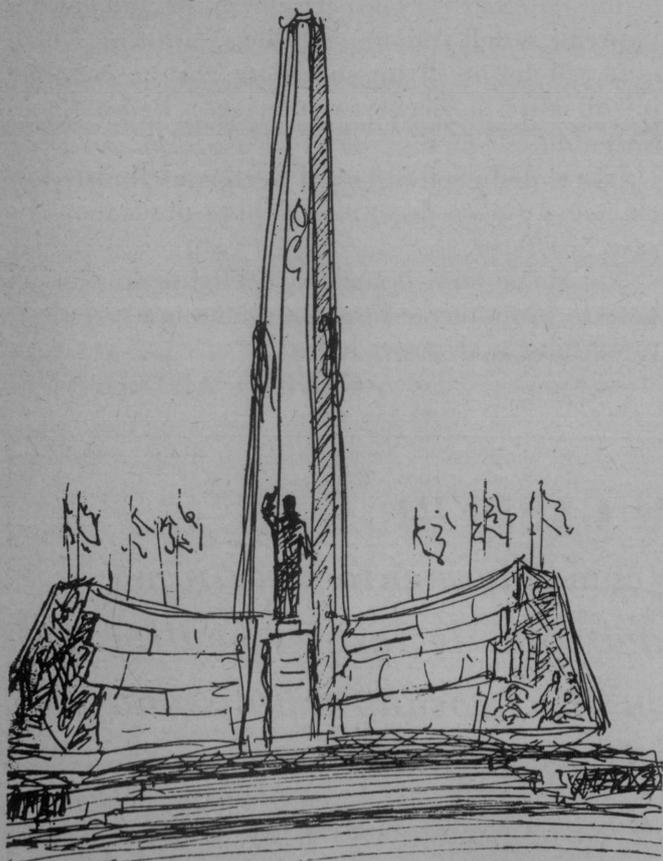
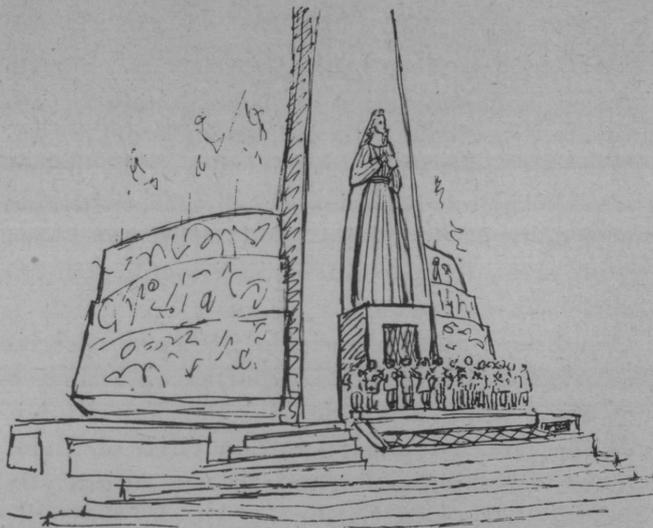
Noi siamo stati orgogliosi e filialmente lieti di poterlo preparare e lo presentiamo ora con affettuosa fiducia ai nostri lettori.

GIULIO ANDREOTTI

PIO XII A DE GASPERI

Signor Presidente, con vivo compiacimento salutiamo Vostra Eccellenza, di cui la dottrina, le insigni qualità di governo e la integrità della vita trovano amplissima ammirazione in Patria e all'Estero.

(Discorso pronunciato da Pio XII in Vaticano, l'11 febbraio 1949).



(Studi per il monumento di Trento)

GIOVANNI XXIII

Famiglia De Gasperi
Valsugana

Maxime condolanze e
~~affettuose~~ preghiere confidenti per
spirito nobile e benedetto d'Alci-
de De Gasperi degno di grande sto-
ria, di profonda universale am-
mirazione e unanime fattiva
imitazione a servizio d'Italia e
della civiltà cristiana

Cardinale Roncalli
Giacinto Tomasi

19. VIII. 1954

Famiglia DEGASPERI

VALSUGANA

Maxime condolanze preghiere confidenti per spirito nobile benedetto
Alcide Degasperì degno di grande storia, di profonda universale ammirazione,
di unanime fattiva imitazione a servizio d'Italia e della civiltà cristiana.
Invio rappresentanza funerali,

Cardinale Roncalli patriarca Venezia.

19. VIII. 1954

Monsignor Loris Capovilla Segretario Patriarca

VEREZIA

Invia telegramma famiglia Degasperì. Voglia trasmettere Monsignor Gianfrancesch
preghiera rappresentanza funerali sarebbe bene ella lo accompagnasse a titolo sua persona
le amicizia illustre defunto

Cardinale Roncalli

Cardinale Roncalli - Carvico - P.p.
(3a)

LUIGI EINAUDI

Vorrei poter scrivere di De Gasperi.
 Ma io non ho tenuto diari; e non mi fido della memoria
 in nessun modo. Quando penso a lui, l'immagine che mi si presenta è solo e sempre quella
 dell'uomo di fede che crede in quel che dice e perciò ha seguito, tiene in pugno i suoi seguaci
 si fa rispettare da avversari, fa votare le moltitudini. È poco; ma in fondo è tutto il suo segreto

Luigi Einaudi

Vorrei poter scrivere di De Gasperi. Ma io non ho tenuto diari; e non mi fido della memoria in nessun modo. Quando penso a lui, l'immagine che mi si presenta è solo e sempre quella dell'uomo di fede che crede in quel che dice e perciò ha seguito, tiene in pugno i suoi seguaci si fa rispettare da avversari, fa votare le moltitudini. È poco; ma in fondo è tutto il suo segreto

Luigi Einaudi

(da una lettera all'on. Giulio Andreotti
 in data 15 gennaio 1959)

DDE

GETTYSBURG
PENNSYLVANIA

June 11, 1964

Dear Mr. Andreotti:

It is a pleasure to pay a simple tribute of respect and admiration to my friend, the late President De Gasperi.

I thought he was a man of imagination, of wisdom, of integrity, and of great devotion to his country and to its freedom. The entire Free World was the loser by his untimely death.

Very sincerely,



Caro Sig. Andreotti,
è un piacere offrire un tributo di rispetto ed ammirazione al mio amico e Presidente De Gasperi.

Penso che egli era un uomo pieno di immaginazione, di saggezza, di integrità, di grande devozione al suo Paese ed alla libertà di esso. L'intero mondo libero è stato colpito dalla sua morte prematura.

Molto sinceramente

D. D. Eisenhower

HARRY S TRUMAN
INDEPENDENCE, MISSOURI 64050

June 17, 1964

Regrettably, I have not had intimate personal contact with President De Gasperi but I am well aware and highly appreciative of the enormity of his contribution during the reconstruction days of postwar Italy.

These were times that called for men of courage, vision, understanding and patriotism - unfortunately such men were few.

But he is one!



Purtroppo non ho avuto contatti strettamente personali con il Presidente De Gasperi, ma sono ben consapevole ed altamente apprezzo l'enormità del suo contributo durante i giorni della ricostruzione dell'Italia post-bellica.

Erano tempi nei quali si cercavano uomini di coraggio, di preveggenza, comprensione e patriottismo; disgraziatamente tali uomini erano pochi.

Ma Egli è uno di quelli.

Harry Truman

Queste testimonianze sono state raccolte per i lettori di Concretezza, tra coloro che, per lunghi o brevi periodi, ma con particolare approfondimento, hanno avuto occasione di essere al fianco di Alcide De Gasperi e di vederlo all'opera da « dietro le quinte » nel corso di avvenimenti che hanno determinato la storia d'Italia nell'ultimo periodo storico. Ecco i nomi di coloro che hanno corrisposto al nostro invito:

- ADENAUER Konrad**
Cancelliere della Repubblica federale tedesca, uno dei più tenaci propugnatori, con De Gasperi e Schumann, dell'unità europea.
- ALBAREDA Card. G. Anselmo**
Prefetto della Biblioteca Vaticana al tempo in cui De Gasperi vi fu assunto stabilmente come segretario.
- ARPESANI Giustino**
Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel primo governo della Repubblica Italiana, poi Ambasciatore d'Italia in Argentina.
- BARTOLOTTA Francesco**
Capo della Segreteria particolare e poi Capo Gabinetto dell'on. De Gasperi alla Presidenza del Consiglio.
- BONOMELLI Emilio**
Direttore delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo; per lunghi anni intimo di De Gasperi, che ospitò ripetutamente durante il periodo fascista e clandestino.
- CANALI Paolo**
Diretto collaboratore di De Gasperi come segretario particolare per gli Affari Esteri; oggi Console Generale d'Italia a Montreal.
- CARANDINI Nicolò**
Ambasciatore d'Italia a Londra durante la conferenza (dei Cinque e dei Ventuno) per il Trattato di pace.
- CARBONE Ferdinando**
Segretario Generale della Presidenza della Repubblica con Luigi Einaudi; ora Presidente della Corte dei Conti.
- CARESANA P. Paolo**
Autorevole religioso della Congregazione dei Filippini alla Chiesa Nuova in Roma.
- CARONIA Giuseppe**
Vecchio amico e compagno di lotte politiche; fu per lunghi anni medico personale di De Gasperi.
- CATTANI Leone**
Ministro di parte liberale nel governo del trapasso istituzionale.
- CINGOLANI Mino**
Segretario Particolare del Presidente De Gasperi, intimo e fedelissimo collaboratore suo dal 1945 ininterrottamente fino al giorno della morte.
- COCCIA Ivo**
Intimo amico di De Gasperi — che fu più volte suo segreto ospite — negli anni della persecuzione fascista e della Resistenza; vecchio popolare, poi deputato della DC alla Costituente e alla Camera.
- COSTA Angelo**
Presidente della Confederazione Generale dell'Industria italiana durante il periodo degasperiano.
- DUNN James C.**
Ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma negli anni dell'immediato dopoguerra; fu vicino a De Gasperi con grande spirito di comprensione e di amicizia per il nostro Paese.
- MENICHELLA Donato**
Direttore Generale e poi governatore della Banca d'Italia; fece parte della Delegazione italiana a Parigi per la Conferenza della pace, ed accompagnò De Gasperi nel viaggio in America.
- MERZAGORA Cesare**
Ministro per il Commercio con l'Estero nel primo governo De Gasperi dopo l'estromissione dei partiti di sinistra.
- MISSIROLI Mario**
Direttore del *Messaggero* e poi del *Corriere della Sera*; oggi presidente della Federazione nazionale della Stampa italiana.
- PAPAFAVA Novello**
Per lunghi anni intimo amico di De Gasperi.
- QUARONI Pietro**
Ambasciatore d'Italia a Mosca e poi a Parigi nel periodo dei governi di De Gasperi.
- RUINI Meuccio**
Presidente della Commissione dei « 75 » alla Costituente; ministro con De Gasperi nei primi governi del CLN; poi Presidente del Senato.
- SIGNORA Mons. Aurelio**
Vescovo di Pompei; nel periodo della Resistenza ospitò ripetutamente De Gasperi nella propria dimora a Propaganda Fide.
- SORRENTINO Antonio**
Capo dell'Ufficio Legislativo della Presidenza del Consiglio nel periodo degasperiano; poi presidente di sezione del Consiglio di Stato.
- SPATARO Giuseppe**
Vecchio compagno di lotte nel Partito Popolare; tenne le fila del movimento politico nel periodo fascista, e fu segretario del Partito della Democrazia cristiana durante la Resistenza.
- VALMARANA Amalia**
Per molti anni animatrice ed esponente del movimento politico dei cattolici veneti; Presidente nazionale del Centro italiano femminile.
- VERONESE Vittorino**
Già Presidente del movimento Laureati Cattolici e poi Presidente Generale dell'Azione Cattolica italiana.
- VINCIGUERRA Mario**
Scrittore, vecchio amico di De Gasperi, perseguitato politico antifascista; dopo la liberazione fu nominato, ed è tuttora, Presidente della Società italiana autori ed editori.

Testimonianze

KONRAD ADENAUER

Oggi la maggior parte delle persone ha dimenticato quegli anni: esse non sono più in grado di immaginarsi quali difficoltà si dovevano sormontare per dare ai nostri Paesi quella stabilità interna tanto necessaria per tornare a far parte del mondo libero. Nell'adempimento di questo compito, De Gasperi si è consumato.

A De Gasperi mi legava una stretta e sincera amicizia. Negli anni della ricostruzione europea ho trovato sempre in lui un uomo e uno statista che, per genuina coscienza europea e per profondo senso cristiano della responsabilità, impegnava completamente la sua personalità nella riuscita di questa grande impresa. Ripenso spesso a questo preludio europeo ed a quei dialoghi, nei quali De Gasperi, con vigorosa e spesso scongiurante insistenza, metteva in risalto la necessità che il futuro e la sicurezza dei nostri due popoli si fondessero in un'Europa politicamente unita. Il patriottismo di De Gasperi non era nazionalista; esso scaturiva unicamente dal desiderio di rafforzare il suo Paese mediante il concorso alla solidarietà europea. Per lui l'Europa non era un meccanismo di primaria importanza, non una forza organizzativa tecnica, bensì volontà politica di conseguire una unità politica.

Alla realizzazione dell'unione europea e della comunità europea di difesa De Gasperi ha dedicato tutta la sua determinazione e l'instancabile sua per-

severanza. La comunità europea di difesa non è divenuta realtà. Gli sforzi per creare l'unità politica dell'Europa non hanno ancora conseguito il risultato da noi tutti sperato. De Gasperi viveva ancora quando ci furono le prime reazioni europee. Preoccupato dalla futura sicurezza del suo Paese, egli si oppose con ogni energia all'idea che l'Italia dovesse assumere la parte di « ponte » nella disputa Est-Ovest. Per lui c'era soltanto un'Italia solidamente ancorata nell'Europa e nella comunità difensiva occidentale, un'Italia la cui forza risiedeva nella sua fedeltà di alleata.

La mia prima visita ufficiale mi portò in Italia nel giugno 1951. Affrontammo i problemi dei nostri due popoli, che erano poi problemi europei, in uno spirito di amichevole cordialità e di concordanza politica. In questi colloqui posammo la pietra fondamentale per una fertile ed autentica collaborazione italo-tedesca. Un anno dopo De Gasperi visitò la Repubblica Federale. Mantenimento della pace e salvezza della civiltà cristiana furono al centro dei no-

Konrad Adenauer

Bonn, den 13. Juli 1964

Sehr geehrter Herr Andreotti !

Wie ich Ihnen am 29. Juni zugesagt hatte, kann ich Ihnen jetzt meinen Beitrag über unseren unvergesslichen Freund Alcide De Gasperi übersenden. Ich hoffe, daß der Artikel für Ihre Zeitschrift noch zurechtkommt.

Mit freundlichen Grüßen
Ihr



stri colloqui. Per De Gasperi, che ha guidato il suo Paese ad uscire dal terribile scompiglio della seconda guerra mondiale, questi argomenti rappresentavano un impegno morale e politico. Oggi la maggior parte delle persone ha dimenticato quegli anni, in cui si trattava di dare nuovo assetto ai nostri Paesi. Esse non sono più in grado di immaginarsi quali difficoltà di politica interna e di politica estera si dovevano sormontare per dare ai nostri Paesi quella stabilità interna tanto necessaria per tornar a far parte del mondo libero.

Nell'adempimento di questo compito De Gasperi si è consumato.

Il conferimento del Premio Carlomagno della città di Aquisgrana nel maggio 1952 fu distinzione e rese onore ad uno statista, la cui opera di tutta una vita giò all'Europa e, con l'Europa, al suo popolo.

In quegli anni di ricostruzione nazionale ed europea Alcide De Gasperi ha spesso assunto la parte di mediatore. In questa sua funzione egli si è sempre fatto guidare dalla intima convinzione che qualunque interesse nazionale dovesse essere subordinato alla futura unità europea. Fu preponderante in lui la nozione storica e politica che gli interessi nazionali avrebbero potuto trovare accomodamento e soddisfacimento in un'Europa unita ed alleata con gli Stati Uniti.

La grande sollecitudine di Alcide De Gasperi fu rivolta al consolidamento interno del suo Paese. Il suo compito principale di politica interna egli lo individuava nel ridare all'Italia, punto di partenza storico e spirituale dell'Occidente cristiano, una netta fisionomia politica. Egli voleva un'Italia democratica e cristiana, nella quale tutte le forze democratiche fossero chiamate a raccolta per la realizzazione di questo obiettivo. Con inequivocabile chiarezza egli ha dichiarato guerra a tutte quelle forze che si opponevano all'assolvimento di questo compito. Ed è in virtù del suo fermo atteggiamento nei confronti del comunismo che egli ha preservato il suo Paese da gravi guai.

Alcide De Gasperi va posto tra quelle spiccate personalità politiche che con semplicità, con limpidezza e con fermezza hanno indicato al loro popolo e all'Europa la via verso un avvenire di sicurezza e di pace. L'opera di tutta la sua vita deve essere per noi impegno a proseguire su questa strada. Noi siamo consci che questo cammino sarà ancora molto spinoso. De Gasperi ci ha lasciato in eredità la dimostrazione esemplare che senso cristiano della responsabilità, integrità morale, impegno personale e vigore di condotta politica sono le qualità per giovare al proprio popolo, all'Europa e alla libertà del mondo occidentale.

KONRAD ADENAUER

CARD. G. ANSELMO ALBAREDA

Silenziosa operosità di un quindicennio nella Biblioteca Vaticana, primo approdo dopo la bufera.

Alcide De Gasperi era entrato nella Biblioteca Vaticana il 1° aprile 1929, come addetto alla catalogazione degli stampati, e in questo ufficio era rimasto dieci anni, lavorando con l'impegno e la serietà del suo temperamento. Io lo conobbi sulla metà del 1936, quando fui chiamato ad assumere la prefettura della Biblioteca. Nel descrivere a me, nuovo di essa, il personale delle diverse categorie, l'appena creato cardinale Eugenio Tisserant, al quale succedeva nel governo, mi aveva detto di De Gasperi che aveva un posto soprannumerario e un'occupazione assai modesta, considerate la sua cultura e la sua perfetta conoscenza del tedesco, ma che l'organico della Biblioteca non consentiva di dargli un trattamento diverso.

L'occasione si presentò qualche anno dopo, quando si dovette provvedere alla nomina di un nuovo segretario della Biblioteca. Andai in udienza dal papa Pio XI, e gli esposi la circostanza. Mi domandò se avevo in mente qualche persona adatta, e allora io gli parlai di un nostro « impiegato » serio, esperto e di molte qualità. Sorpreso forse dalla misura dell'elogio, mi interruppe con la sua arguta maniera: « ...e chi è questa perla d'uomo? ». Dissi il nome, che per me non italiano, e rimasto assente molti anni dall'Italia, non rivestiva notorietà. A sentirlo, Pio XI disse gravemente: « L'abbiamo tirato fuori da Regina Coeli ». Poi si mise le mani alle tempie (ricordo), e aggiunse, quasi per sé: « Cosa diranno quelli dell'altra sponda? ». Ma il provvedimento ebbe il suo corso, qualunque cosa pensassero « quelli » che stavano al

di là del Tevere. E Alcide De Gasperi diventò segretario con la data del 1° giugno 1939 a dieci anni di anzianità, riconosciuta all'atto della nomina. Quando lo chiamai per leggergli il biglietto della segreteria di Stato: « La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di nominare segretario della Biblioteca Vaticana l'illustrissimo signor Alcide De Gasperi », si commosse profondamente. Disse solo: « Grazie », sotto la piena, contenuta, dell'emozione.

Quel riconoscimento venuto dall'alto, il primo dopo il lungo avvilimento, lo sorprese e lo rianimò. Nella consuetudine giornaliera di lavoro che si stabilì tra noi due, durante cinque anni, io potei ammirare le sue alte qualità umane. Ispirava fiducia assoluta, nello studiare le cose con tutta attenzione e nel trattarle con piena dirittura. Sentiva il peso della responsabilità anche negli affari di ristretta importanza, e talvolta era preso fino da scrupoli di non riuscire nell'azione intrapresa. Una circostanza nella quale diede prova delle sue capacità negoziatrici fu una lunga e complicata trattativa con un'istituzione culturale tedesca, per ottenere che fosse posta in atto una volontà testamentaria a favore della Biblioteca Vaticana. Con rappresentanti venuti anche da Berlino arrivò a un compromesso, che costituì il meglio di quanto si poteva sperare. Relazioni di amicizia personale, anche con la famiglia, si andarono stabilendo. Nell'estate, egli andava di solito prima di me in vacanza, nella sua Sella di Valsugana, e mi man-

dava descrizioni pacate e serene del luogo e della stagione, come in una sua, che ritrovo, del 22 agosto 1941: « Il tempo è bello, per quanto non eccessivamente caldo, il fieno è scarso, e magra riesce anche la raccolta delle fragole e del mirtillo... ». Leggevo e rileggevo le poetiche lettere, senza risentire quel fresco, sotto il solleone romano, e anche a me non restava che fuggire, dopo averlo avvisato: « Qui le cose possono attendere tranquillamente il ritorno del signor segretario: non c'è niente di speciale, nulla d'urgente; tutte le pratiche, fino alla data di domani, le troverà sbrigate ». I ricordi che mi rimangono sono tutti contrassegnati da questa cordiale intesa,

e l'immagine che il tempo mi rimanda è sempre di questa schietta e attirante, anche se pensosa e concentrata, umanità. Per ultimo, quando era già passato a tessere le fila del futuro destino, non solo personale ma del suo Paese, mi diede ancora un segno della propria lealtà, conferendomi la facoltà di comunicare in qualunque momento le sue dimissioni, se ciò fosse stato richiesto dall'esigenza di mantenere scevra da ogni compromissione la Santa Sede. Anche in questo gesto è tutto l'uomo, pronto a pagare di persona il prezzo dei suoi ideali. Tali siano, auguralmente, l'insengamento e l'eredità morale di Alcide De Gasperi, per l'Italia, per tutti.

CARD. ALBAREDA

GIUSTINO ARPESANI

La sicura guida dell'onestà e dell'amor di Patria lo sorresse nei periodi più difficili e nelle fasi più delicate, dal trapasso istituzionale ai negoziati con gli ex-nemici, dai problemi della mancanza del pane all'avvio di nuove cooperazioni internazionali.

Chiusa la parentesi tragica della guerra l'Italia si avviò, superando le grandi difficoltà che ancora si ricordano, verso la propria necessaria ricostruzione. Essa fu il frutto della volontà, della perseveranza, della nuova fiducia nell'avvenire di tutto il popolo italiano, ma fu anche dovuta a chi in quegli anni si trovava a guidare il governo con alta saggezza, senso dello Stato e assoluta rettitudine. Quest'uomo era Alcide De Gasperi.

Ne ha scritto, con l'affetto di un devoto collaboratore, un vivo e reale ritratto Giulio Andreotti. Ne ha prospettato la figura attraverso una visione obiettiva e affettiva una sua figliola; altri hanno scritto di lui. Quando poi le passioni, ancora in parte incandescenti, in questo Paese, che a volte pare indifferente ma è nel suo fondo emotivo, saranno sedate, solo allora sarà possibile mettere nella sua luce vera e brillante la figura di uomo, di pensatore e di politico quale egli fu.

Un'alta preoccupazione morale caratterizza la sua figura: da un lato riecheggia in lui la eco di un cattolicesimo liberale manzoniano, ma soprattutto vi è in lui il respiro di una linea morale cristiana e di una libertà integrata dalla preoccupazione del problema sociale; in sostanza fedeltà ai principi e suprema devozione allo Stato e all'Italia: ne derivava una visione di più ampie e sicure collaborazioni nell'ambito interno come in quello internazionale.

Se si potesse sintetizzare in una parola la caratteristica di quest'uomo, forse si potrebbe stabilire che la serietà, nel significato più largo di fede, di onestà, di lealtà, era la base fondamentale della sua fisionomia.

Chi scrive ebbe la sorte e l'onore di aver avuto con lui un periodo di feconda collaborazione che aveva aiutato, e a sua volta ne era stato conseguenza, il formarsi di una chiara e leale amicizia, che si basava su alcuni punti fondamentali di comune fede e di comune visione degli avvenimenti e degli sviluppi futuri della politica italiana nel grande quadro delle necessarie collaborazioni internazionali.

Rivelatore del suo spirito e del suo atteggiamento

nelle discussioni, come nei colloqui personali, era il suo sguardo chiaro, diretto, che lasciava intravedere il fondo del suo pensiero, così come permetteva a lui di penetrare nell'animo del suo interlocutore. E quando si determinava un consenso, il suo sguardo si illuminava quasi di un gioioso sorriso.

Verrà il giorno in cui potrà essere interessante e istruttivo — per chi vorrà apprendere gli insegnamenti delle più nobili figure scomparse — raccogliere molti ricordi personali di quel periodo, relativi a giudizi da lui dati su uomini e cose di quei tempi: ma oggi, forse, è ancor presto.

Diceva a volte De Gasperi, a proposito di persone che sono ancora oggi sulla scena: « Di quello conosco il pensiero e so cosa vuole: possiamo discutere forse per arrivare a intenderci, ma del tal altro non posso dire di saper cosa vuole: la sua condotta è dovuta a incertezze o a legami che io non vedo e che egli non rivela: queste le persone che mi danno timore! ».

Con chi era amico e con chi sapeva amico si apriva con la sincerità e la freschezza di espressione che deriva dalla sicurezza di potersi abbandonare a giudizi che non sarebbero stati né travisati né diffusi.

Il ricordo di queste conversazioni risale agli anni in cui De Gasperi svolgeva la propria attività nello studio della Biblioteca Vaticana, come poi al periodo di quasi quotidiano contatto quando egli fu ministro degli Esteri e presidente del Consiglio e chi scrive, vicino a lui, quale sottosegretario alla presidenza: questi contatti quasi giornalieri furono sospesi dalla missione diplomatica affidatami per lunghi anni nei Paesi dell'America latina, e solo poterono proseguire con la corrispondenza epistolare, o nei saltuari incontri avuti in occasione delle venute in Italia per missioni speciali o per normali congedi.

Si potrà un giorno illustrare in modo più vivido lo spirito con cui Alcide De Gasperi servì l'Italia in periodi veramente tragici o anche solo drammatici.

L'Italia si avviava verso un'ora triste della sua storia quando nel 1943 si determinavano gli sbarchi alleati e si palesava la minaccia che la penisola fosse

trasformata in vasto campo di battaglia. Il grave errore della entrata in guerra, voluto da un uomo che aveva perso il senso del vero interesse dell'Italia, e del vero sentimento del Paese, e non conosceva neppure le forze materiali e spirituali del nemico che egli aveva voluto affrontare, come non capiva le debolezze fatali insite nel sistema totalitario dell'alleato tedesco, si andava rivelando in tutta la sua tragica realtà. Bisognava salvare l'Italia dalle ben prevedibili conseguenze: De Gasperi, senza svalutare il valore di talune forze minori che avrebbero potuto concorrere a questo fine, aveva visto in modo chiaro che lo strumento che fortunatamente l'Italia non aveva ancora perduto per liberarsi da un regime totalitario di disastro, era l'istituto monarchico e insisteva sul fatto che su quello si dovesse lavorare. Ed ebbe ragione, anche se le crisi del 25 luglio e dell'8 settembre del 1943 furono mal concepite: questa però non è la sede per soffermarsi su tali avvenimenti.

Quando De Gasperi assunse la prima magistratura del governo, mantenendo il dicastero degli Esteri, che già deteneva, il figlio di Vittorio Emanuele III, Umberto di Savoia, era al Quirinale. Divenne re nei primi giorni di maggio del 1945 e partiva per l'esilio volontario il 13 giugno dello stesso anno; alle 4 del pomeriggio di quel giorno la bandiera tricolore con « la bianca croce di Savoia » non sventolava più sulla torre del Quirinale. Potrà un giorno essere ricostruita la storia dei rapporti diretti fra Umberto II e Alcide De Gasperi e ne risulterà da un lato quello che sovente fin negli ultimi giorni De Gasperi mi espresse come suo giudizio, e cioè il suo riconoscimento della costante lealtà del re Umberto e ancora il vivo apprezzamento per la « sua elevatezza morale », e dall'altro lato un atteggiamento del re di volontà costante di rispetto per quella che sarebbe stata la volontà popolare, di ossequio alla legalità, di riluttanza a qualunque passo degli alleati che volessero interferire nel verdetto della Cassazione che proclamava il risultato del referendum, verso il quale il re affermava di volersi lealmente inchinare.

Le titubanze di quei giorni sulle modalità della cessazione del sistema ereditario per sostituirvi il sistema elettivo, le lunghe discussioni in sede di Consiglio dei ministri, gli urti personali tra rappresentanti di governo e rappresentanti del re, non toccano per nulla la sostanza dell'apprezzamento personale che Umberto II ebbe per De Gasperi, e che De Gasperi ebbe per il re.

Altri periodi aligdi caratterizzano la lunga missione di De Gasperi al Viminale. La conferenza di Parigi per la pace, svoltasi nel 1946, assente l'Italia dal tavolo delle trattative, aveva portato a decisioni che contraddicevano precedenti assicurazioni date dai responsabili della politica francese, riguardo soprattutto alle frontiere fra Italia e Francia e alle riparazioni che avremmo dovuto pagare per la guerra.

A conclusione di colloqui avuti da chi scrive nei mesi precedenti alla conferenza, l'allora ministro degli Esteri francese Bidault aveva detto: « Dite al vostro governo che non ci sarà da parte nostra la richiesta di un centimetro di rivendicazione territoriale. La Francia considera la guerra passata non un gesto dell'Italia ma come gesto folle di una cricca di criminali ». Purtroppo queste parole, che io avevo naturalmente trasmesse a De Gasperi, allora ministro degli Esteri, non impedirono — per circostanze che è

inutile qui analizzare — che la Francia, noi assenti, si permettesse di imporci le correzioni di confine di Briga, di Tenda e del Moncenisio.

Anche a questo proposito dovrà un giorno rivelarsi lo sforzo che De Gasperi fece allora, direttamente e indirettamente, per ottenere la correzione di tali decisioni valorizzando l'apporto della Resistenza italiana. Nelle trattative che dall'agosto all'ottobre si svolsero intensissime a Parigi con un difficile ma comprensivo negoziatore quale era l'attuale ministro degli Esteri francese Couve de Murville, furono ottenute, anche grazie all'azione di una stampa amica sulla quale si poté contare e che era quella ispirata da Beuve-Méry, da Pierre Brisson, e da Wladimir d'Ormesson, correzioni e revisioni di clausole del trattato di pace in gestazione.

Ancora una grande difficoltà si trovò ad affrontare De Gasperi: quella della fame del Paese: i campi devastati dalla guerra non avrebbero dato per vari anni all'Italia il pane necessario ai suoi figli; nell'aprile del 1946 fu commovente ascoltare la comunicazione telefonica di De Gasperi con il sindaco di New York, Fiorello La Guardia, di origine italiana: il presidente del Consiglio aveva saputo toccare le corde sensibili del figlio emigrato dalla penisola, ottenendo l'assicurazione dell'ulteriore suo appoggio per quegli aiuti che generosamente e largamente gli Stati Uniti avrebbero dato.

Ma anche negli anni successivi la congiuntura rimaneva grave e nel 1947-1948 io ricevetti in Argentina angosciosi appelli del presidente De Gasperi e del suo Alto commissario per l'alimentazione perché fossero concessi urgentemente gli indispensabili quantitativi di grano; e dobbiamo ancora rendere un grato riconoscimento al grande Paese amico d'oltre Oceano perché in quell'ora difficile della situazione alimentare del Paese aderì alle mie pressanti richieste di concedere i crediti necessari e le volute spedizioni del cereale atteso, facendo anche dirottare navi di grano verso i porti italiani.

Sovente nelle sue conversazioni era contenuto qualche insegnamento durevole. I fatti contingenti lo obbligavano a decisioni contingenti, ma spesso nello scambio di pensieri, che la conversazione determinava, venivano a precisarsi enunciazioni che bisognerebbe sempre ricordare sia sul piano morale, come sul piano politico. E mi piace chiudere questo breve richiamo di alcuni fra i molti ricordi che costituiscono un piccolo patrimonio nella mia memoria, con la definizione che egli diede della funzione pubblica di chi eletto da un partito svolge un compito di rappresentanza come membro di un collegio elettivo, sia questo la Camera dei deputati, come il Senato o come lo stesso governo. « È certo che chi viene eletto come rappresentante del Paese, anche attraverso la procedura normale di elezione affidata ai singoli partiti, dal momento che è investito della funzione di rappresentanza, pur ispirando la propria azione ai principi fondamentali che devono orientare la sua azione, deve sentire di rappresentare tutto il Paese e non soltanto gli elettori che gli hanno dato il loro voto. Di qui il dovere della comprensione e del rispetto delle altre correnti di cui deve essere tenuto conto per accoglierne i migliori orientamenti: è qui che si fonde la democrazia con la libertà ».

Una espressione — in cui ancora una volta si riflette questo concetto — venne usata da De Gasperi

in occasione del saluto di congedo che insieme ai più alti collaboratori dopo un anno di comune lavoro il suo sottosegretario alla presidenza era venuto a dargli: al saluto da quest'ultimo espresso, De Gasperi, rimpiangendo che cessasse una collaborazione che in una veste o in un'altra augurò potesse continuare, e che in ispirito già continuava, rispose mettendo in evidenza la comune rispondenza a idee tradizionali di servizio dello Stato al di sopra di qualunque differenza ideologica nel culto delle libertà, ciò che « lo rendeva particolarmente vicino a chi lo salutava ».

Questa opera grandiosa da lui svolta per un decennio di governo, fu quella che permise il riassetto

economico dell'Italia, il suo rifacimento morale, la ripresa del suo credito internazionale, la sua inserzione nel complesso europeo da lui appassionatamente e fervidamente auspicato. Fu per lui un logorio fisico e morale che ne mette doppiamente in valore l'opera.

Mi disse un giorno De Gasperi a chiusura di una faticosa giornata come sentisse che solo l'aiuto della Provvidenza gli permetteva di sopportare lo sforzo e il peso del suo lavoro.

La Provvidenza lo aiutò e attraverso di lui ha aiutato il nostro Paese. Così oggi Alcide De Gasperi è nel Pantheon degli uomini di Stato che hanno servito con fedeltà e onore l'Italia.

GIUSTINO ARPESANI

FRANCESCO BARTOLOTTA

La grande vittoria del 18 aprile 1948, ottenuta dopo l'estromissione dei comunisti dal governo, non ne alterò l'equilibrio: per suo merito la Democrazia cristiana, resistendo alle massicce pressioni dell'integralismo, evitò ogni monopolio del potere.

Superate le scadenze internazionali (trattato di pace) ed interne (questione istituzionale), il presidente De Gasperi aveva, nella primavera del 1947, cacciato i comunisti dal governo.

La campagna elettorale per le elezioni politiche del 1948, che vide, per la prima volta, in campo nazionale la Democrazia cristiana impegnata in una lotta senza esclusioni di colpi, contro il Fronte popolare, ebbe come protagonista « numero uno », Alcide De Gasperi, che, con vigore ed entusiasmo giovanile, portò la sua parola semplice ma efficacissima su tutte le piazze d'Italia.

Gli episodi e gli sviluppi della polemica di quelle giornate sono certamente tra i più significativi della storia politica degli ultimi venti anni.

E sarà bene non dimenticarli perché nulla hanno perduto di quelle caratteristiche e di quel valore fondamentale che, indubbiamente, costituirono le basi del trionfo della Democrazia cristiana.

De Gasperi, naturalmente, fu lietissimo del successo, ma valutò subito i pericoli ai quali, la vittoria oltre le più favorevoli previsioni, poteva portare.

E ancora una volta diede esempio di prudenza e di moderazione.

La sua linea politica, in quei giorni, si sviluppò su due direttrici: l'una fu quella di assicurare il popolo italiano e le potenze amiche che nessun pericolo si profilava di un monopolio dei cattolici nel governo; l'altra fu quella di evitare, resistendo alle fragili tentazioni e alle massicce pressioni dell'integralismo, che la DC portasse il peso del governo da sola.

Traggo dalle carte qualche documento: le dichiarazioni fatte ai giornalisti, al Viminale, al mattino del 20 aprile; il discorso alla sede del Comitato romano della Democrazia cristiana e al popolo di Roma nel pomeriggio dello stesso giorno; la conferenza stampa ai giornalisti esteri del 22 aprile.

Nelle brevi dichiarazioni ai giornalisti, il Presidente rese omaggio alla maturità dimostrata dal popolo italiano « maturità che rappresenta », diceva,

« l'elemento principale che l'italiano ha acquisito in se stesso un elemento che sta molto al disopra di ogni questione di partito ».

« E del resto », continuava, « questa maturità si era chiaramente affermata sin da quando formai il mio quarto ministero ».

« Fu, quello, un gesto di coraggio e un atto di fiducia nel popolo italiano, nelle sue possibilità di ripresa e nel formarsi del nuovo regime democratico ».

Nella sede del Comitato romano della Democrazia cristiana, il Presidente, dopo avere rivolto il suo ringraziamento a tutti gli iscritti e a tutte le organizzazioni che avevano contribuito alla vittoria, affermava: « La concezione e la difesa della libertà non è un fatto di opportunità politica del presente momento, ma una derivazione di un pensiero di una preoccupazione profonda ».

« La libertà difesa dai cattolici, nella dignità della persona umana contro i pericoli del totalitarismo statale o di razza, ha integrato e sostanziato il pensiero della libertà politica che fu proprio dei cattolici del 1848 ».

« E per questo che possiamo dire che questo secondo risorgimento della patria si può riallacciare al Risorgimento nazionale ».

« La nostra battaglia è valsa, soprattutto, a creare le premesse di una politica innovatrice e costruttiva, cioè lo spazio politico vitale che è costituito di libertà, di ordine, di indipendenza nazionale e, soprattutto, di un costume morale che rende attuabile, nell'ambiente economico, la giustizia sociale ».

E così concludeva:

« La nostra responsabilità è grave e noi sappiamo di avere degli impegni anche nei confronti di coloro che si sono affidati a noi, soprattutto per la difesa della libertà ».

« Noi serviamo la nazione, senza mire egoistiche di partito, sul terreno della libertà e in collaborazione con le forze sinceramente confluenti verso l'indipendenza, la pace e la cooperazione dei popoli liberi ».



« Su tali basi, costruiremo le riforme sociali che diano pane e lavoro agli italiani e favoriscano la elevazione delle classi operate ».

Insistentemente chiamato e acclamato dalla folla che sostava nella strada, il Presidente doveva ripetutamente affacciarsi e, quindi, pronunciava brevi parole:

« Amici, noi facemmo tutto il possibile perché le elezioni fossero libere e libere furono. È inutile ricorrere a scuse di brogli elettorali inesistenti ».

Dopo aver rivolto un ringraziamento al ministro dell'Interno per l'ordine perfetto, il Presidente così continuava:

« Oggi possiamo celebrare in serenità questa vittoria che è, anzitutto, una vittoria della dignità e della maturità del popolo italiano. »

« Voi vi aspettate da me, almeno così dicono i giornali, una parola tranquillante, ma la parola tranquillante è stata già detta dal nostro atteggiamento durante le elezioni. »

« Pure avendo avuto sotto la direzione e quella dei colleghi di governo tutte le forze dell'ordine, noi non ne abbiamo minimamente abusato; anzi, le abbiamo messe al servizio della libertà di tutti, della libertà del popolo italiano. »

« Questa è la via segnata sulla quale noi vogliamo marciare e sempre marceremo. »

« Libertà per la vita di tutti i partiti, libertà per le riunioni, per le organizzazioni sindacali. »

« Limite di questa libertà, la libertà altrui; l'ordine generale, la possibilità della convivenza civile. »

« Le leggi che dovremo applicare, in base ai dettati della Costituzione, dovranno affermare questo principio della libertà nell'ordine, la difesa di questa libertà, la difesa della nostra convivenza civile che rappresenta una forza progredita di democrazia. »

« Ecco il nostro programma. »

« In questo programma c'è posto di lavoro per tutti, per tutte quelle forze che confluiscono sinceramente verso la stessa meta; cioè cooperazione nella libertà sinceramente praticata, rinnegare qualsiasi milizia di parte, qualsiasi tendenza alla violenza, sottomettersi alla legge comune della democrazia ».

Dopo aver accennato alle riforme sociali che il popolo si attendeva e che il governo avrebbe impostato, il Presidente ammoniva:

« Ma per l'attuazione del programma è assolutamente necessario il rispetto della libertà per tutti e lo spirito di indipendenza per la patria. »

« Il popolo italiano deve essere libero di decidere della propria sorte; nessuno deve intervenire per obbligarci a subire delle condizioni politiche che non siano consone alle nostre tradizioni e alla nostra ispirazione cristiana. »

« Amici miei, la battaglia che abbiamo combattuto è battaglia di libertà ed è stata una battaglia combattuta da tutti, perciò la vittoria è per tutti, soprattutto per il buon senso e per la maturità del popolo italiano ».

Il 22 aprile appariva su l'Unità una intervista dell'on. Togliatti che attribuiva lo smacco del Fronte popolare ad interventi esterni e particolarmente a pressioni massicce degli Stati Uniti e della Chiesa.

Il presidente De Gasperi, che aveva convocato una conferenza per la stampa estera, ne prendeva spunto per dimostrare la infondatezza delle accuse e per chiarire i rapporti con gli Stati Uniti. Il vero scopo

della conferenza era quello, peraltro già accennato, di assicurare le potenze amiche che nessun pericolo si profilava di un governo in reazione clericale, espressione dell'integralismo cattolico.

« Vorrei dire, e immagino che me lo chiederete, cosa farà il futuro governo dopo la vittoria. »

« Vi dirò qualcosa che riflette quelle che sono le mie intenzioni. »

« Soprattutto vorrei dissipare un malinteso, se esiste ancora, e cioè che la Democrazia cristiana abbia raccolto i voti della reazione. »

« Che, in un momento come questo, i voti possano rappresentare anche delle preoccupazioni personali, in una parte di coloro che hanno da salvare delle proprietà e di coloro che temono per i loro interessi in un rivolgimento sociale, è troppo ovvio. »

« I voti saranno anche di questi; ma il grosso nerbo di questo esercito che cammina verso il progresso, di un esercito di popolo, è costituito di popolo minuto, di gente che ha fame, ma che ha l'ideale spirituale della propria coscienza che vuole difendere la propria libertà e cioè libertà religiosa, politica, economica e sociale, sia pure subordinata al concetto della funzione sociale della proprietà e in genere, della funzione sociale dell'economia ».

Confermava, quindi, la linea di politica estera seguita dal precedente governo, e, rispondendo alla domanda di un giornalista, assicurava che intendeva continuare la collaborazione con gli altri partiti.

« La nostra tendenza è questa: non facciamo questione di proporzione, come non l'abbiamo fatto prima. »

« Infatti, nell'attuale ministero, noi democristiani siamo la minoranza, benché proporzionalmente avessimo avuto un numero di suffragi superiore ».

La preoccupazione, poi, che i partiti della coalizione governativa, non certo euforici per i risultati elettorali, lasciassero alla Democrazia cristiana l'onore del governo, ispirò i rapporti di De Gasperi con le segreterie politiche e con i colleghi di Gabinetto.

Intanto, fece prevalere la tesi che nessun passo fosse compiuto prima dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, nelle cui mani volle presentare le dimissioni di tutta la compagine che aveva concorso alla vittoria elettorale.

Poi, cominciò l'opera di persuasione verso i colleghi per la continuazione della collaborazione.

Ricordo il colloquio con Einaudi e la lettera, la lunga lettera di risposta che questi gli inviò, ponendo alcune condizioni alla sua partecipazione al nuovo governo.

Questa lettera così concludeva:

« Sia che, date le esigenze che a me paiono inderogabili per la salvezza del bilancio e della stabilità monetaria, io possa continuare o non a servire nel ministero da te presieduto, serberò sempre grato ricordo di un uomo che, di mese in mese, ho visto sempre più pensoso del bene comune di tutti gli italiani ».

E a Pacciardi che, traendo le conseguenze del voto popolare, « senza ombra di delusione o di dispetto », si diceva certo che la Democrazia cristiana non avrebbe abusato della vittoria, « della quale mostrate già », sono parole di Pacciardi, « di interpretare la natura, i limiti, il significato », De Gasperi il 24 aprile rispondeva:

« Caro Pacciardi, la tua lettera fa onore allo stile cavalleresco e allo spirito democratico della tua coscienza politica; ma penso che il nostro comune impegno di portare la responsabilità del governo fino alla instaurazione dei supremi organi della Repubblica, ci impegna a riconsiderare la posizione di noi tutti, solo in quel momento; tanto più che il verdetto popolare fu chiaramente e globalmente favorevole all'indirizzio e alla impostazione dell'attuale Gabinetto.

« Tu, in particolare, hai il diritto e il dovere di prendere atto che la condotta del governo, in materia di ordine pubblico, alla quale tu hai sostanzialmente ed efficacemente contribuito, ha ottenuto nel responso elettorale i più larghi consensi.

« Assieme abbiamo sostenuto la responsabilità di un atteggiamento dettato dalla nostra coscienza civile e dagli interessi nazionali ed internazionali d'Italia; assieme abbiamo combattuto e vinto nella campagna elettorale; non sarebbe logico che ad una oscillazione di voti si desse un significato che sarebbe, evidentemente, in contrasto col volere chiaramente manifestato dal corpo elettorale e, nella malevola

interpretazione degli avversari, si presterebbe a diminuire l'alto valore e il significato morale della partecipazione al governo del Partito repubblicano, da te così degnamente presieduto.

« Ben volentieri colgo l'occasione per ringraziarti della tua cordiale e leale collaborazione e della accoglienza favorevole che, ne sono certo, vorrai dare a queste mie considerazioni ».

La linea politica di De Gasperi, che, anche in questa occasione particolarissima, fu ispirata all'altissimo concetto che egli aveva della democrazia, come regime di partiti tutti tesi, sulla piattaforma di indeclinabili garanzie, al bene comune, trovò poi conferma ufficiale nel Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, tenutosi nei giorni 4, 5 e 6 maggio, che votava un ordine del giorno, in cui si affermava che « il risultato del 18 aprile ha creato le condizioni per una politica di governo diretta dalla Democrazia cristiana che, con la collaborazione dei partiti sinceramente democratici, consolidi quei principi di libertà, di democrazia e di progresso sociale che il popolo italiano ha liberamente e solennemente scelti ».

FRANCESCO BARTOLOTTA

EMILIO BONOMELLI

Quindici anni di amichevoli consuetudini nella villa pontificia di Castel Gandolfo. Discrezione, riserbo, senso della autonomia nell'azione politica di un cattolico militante di fronte al magistero ecclesiastico. I rapporti con Pio XII.

Conobbi De Gasperi a Brescia nel 1919, quando si preparavano le prime elezioni con la proporzionale e lo scrutinio di lista. Era stato mandato, a nome del Partito popolare da don Sturzo, per piegare anche i bresciani alla disposizione che escludeva rigorosamente dalle liste del nuovo partito candidati di altro colore. Nella nostra provincia, dove l'alleanza fra cattolici e liberali moderati, che durava da oltre vent'anni era riuscita ad abbattere l'egemonia zanardelliana di marca apertamente massonica e anticlericale, conquistando tutti i 200 comuni, meno due, l'intero consiglio provinciale e i sette collegi della deputazione politica, non era facile persuaderci ad abbandonare di colpo i fedeli alleati; che fra l'altro non avevano impedito alle nostre organizzazioni di affermarsi saldamente in una politica sociale anche ardita, specie nelle campagne. E De Gasperi ritornò a Roma convertito alla nostra tesi alla quale anche Sturzo si piegò.

Dopo lo scioglimento e la dispersione del partito ci ritrovammo nel 1930 in Vaticano. Egli, com'è ben noto, stava alla Biblioteca, dopo la lunga detenzione in una clinica romana dov'era passato dal carcere di Regina Coeli. Rientrato a mia volta dalla Francia, io avevo ricevuto l'incarico di curare la sistemazione delle ville pontificie di Castel Gandolfo.

Ben presto Castel Gandolfo divenne la meta delle tranquille gite domenicali di De Gasperi accompagnato quasi sempre dall'indimenticabile Longinotti, spesso da Cingolani o Spataro. Si facevano grandi

gite nei boschi e interminabili chiacchierate, la sera, intorno al camino. Non di rado s'aggiungevano amici di Roma e di fuori molti dei quali avevano avuto una parte cospicua nel movimento dei cattolici italiani, non pochi scomparsi: Luigi Meda, Giorgio Montini, Bazoli, Tacini, Bresciani, Cappa, Rodinò, Merlin. Non nominiamo i viventi, ché tutti o quasi gli uomini nostri anche della nuova generazione che ebbero poi un posto di primo piano nella politica italiana frequentarono quegli animati convegni.

Diventò questo come un punto franco dove ci si ritrovava volentieri non per fare congiure, ma per respirare una boccata d'aria libera sotto un cielo più sereno, lontani dal clima greve della capitale. Ed erano lunghe conversazioni sul tema che ci prendeva tutti, ripensamenti, escogitazioni tese verso un avvenire che sembrava talvolta chiuso, senza speranza. Primeggiava su tutti la figura di De Gasperi. E non era tanto il suo ingegno e la sua cultura, la sua lunga esperienza maturata in diversi climi, la sua parola scarna e concreta, il pronto e sicuro senso politico, il giudizio acuto quasi sempre infallibile sulle cose e gli uomini, non era tutto questo o soltanto questo che lo designava fin da allora come capo e guida ma, prima di ogni altra cosa, la sua superiore, vorrei dire sovrachiantante statura morale.

11 giugno 1940 - La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra è stata proclamata ieri dal balcone di Palazzo Venezia, alle ore 18, destando un'eco sinistra nella cittadinanza romana.

Non s'è parlato d'altro stamattina con De Gasperi nella passeggiata di due ore per la galleria di sopra fino al bosco dei Cappuccini ed oltre, sotto un cielo grigio che si specchiava nelle acque plumbee del lago. Soli noi due; io ero profondamente turbato e sgomento, quasi pesasse anche su di me come su tutti gli italiani la vergogna di questa pressoché improvvisa aggressione alla Francia, già messa in ginocchio dalle armate hitleriane: alla Francia che amo, anche per l'ospitalità che mi dette in anni difficili.

De Gasperi, calmo e sicuro di sé come sempre: egli sa dominare le sue e le altrui passioni, sa farsi giudice anche del fatto bruciante del momento, in una fredda prospettiva storica; soprattutto sa ancorare alla saldezza dei principi e delle verità eterne le incertezze e gli sbandamenti del mio spirito.

Ha cominciato a piovere. E si ritorna così verso casa sotto l'ombrello, uno dietro l'altro in silenzio, fra le querce e i castagni grondanti d'acqua.

25 luglio 1943 - È domenica: De Gasperi arriva alla Villa con Longinotti a mezzogiorno, dopo aver avuto il mattino stesso a Roma certi importanti incontri. Si aspettano gli eventi che stanno per maturare dopo la ancora misteriosa notte di Palazzo Venezia. Nella torrida giornata le nostre ore trascorrono in una calma apparente. La sera siamo raccolti intorno alla radio; ma il « giornale » delle 20 sgrana le solite notizie insignificanti.

Quando, alle 22, uno di noi apre per caso il ricevitore: ed ecco, « Attenzione, Attenzione! ». Sono le dimissioni del « cavalier Mussolini », la nomina di Badoglio ... « la guerra continua... ». È la catastrofe. Ne siamo come folgorati. Usciamo poco dopo nella villa, quasi per cercare, sotto il cielo stellato, una risposta alle mille domande che ci martellano dentro. Era con noi quella sera un amico che ci volle portare a piedi a un suo villino sotto Albano (immersa nel silenzio) dove ci offrì, in un salotto semibuio, una coppa di spumante. Era questi Marconi, segretario e omonimo di Guglielmo Marconi, e perciò si faceva chiamare Di Marco. Un eccellente uomo e famoso poliglotta. E così quella notte stemmo un pezzo a sentire, tradotti da lui, i commenti di ogni parte del mondo, anche di radio Mosca.

All'indomani mattina per tempo rientrammo in città. Attraversando piazza Venezia, quasi deserta, incrociammo al principio del Corso un camion carico di giovani vocanti sotto una bandiera tricolore, che inneggiavano al re e a Badoglio; trascinavano, legato a una corda per il collo, un grosso busto bronzeeo di Mussolini che andava sobbalzando per la strada.

15 settembre 1943 - A sette giorni dall'armistizio. L'appuntamento con De Gasperi era alle 4 del pomeriggio nella chiesa di san Roberto Bellarmino. Lo trovo sul sagrato, solo. Poco dopo siamo a Castello. Non lo posso portare nella mia abitazione in mezzo a troppa gente di ogni provenienza, rifugiati, sbandati... Lo accompagnai nell'angolo più riposto del palazzo papale, in un piccolo appartamento semi-interrato dove fu accolto da Santini che conosceva bene De Gasperi perché era stato, da militare, il suo carce-

riere durante la lunga detenzione nella clinica romana. Santini faceva a quel tempo il carabiniere e doveva guardare a vista il detenuto tanto importante, e impedire che fosse avvicinato da qualche volta in questi casi. Ed ora era nuovamente il suo custode, il suo angelo custode, fedele e geloso, e sicuro soprattutto. Perché, per De Gasperi, se l'avessero preso, la sorte era segnata. In quel rifugio, lontano da ogni sguardo indiscreto, visse per quasi tre mesi fino al dicembre, visitato con estrema prudenza qualche volta dalla consorte, da Peppino Spataro che manteneva il collegamento coi collaboratori in Roma e dallo scrittore di queste note che andava da lui di notte per passaggi segreti. Nessuno conobbe mai finora questa avventura dell'amico scomparso; il quale una sola volta si allontanò e per poche ore da questo suo rifugio per cercarne un altro a Roma meno lontano e isolato dai suoi collaboratori presso il Seminario lombardo. Ma ritornò la sera stessa a Castello, avendo trovato poco sicuro l'alloggio che gli era stato destinato. Infatti in quella notte stessa il Seminario fu invaso dalla banda Kock che vi catturò, tra gli altri, l'ex deputato comunista Roveda (rimasto nel carcere di Verona fino all'aprile del 1945) e certo Ravenna, un ebreo convertito da vent'anni che finì nel campo di sterminio di Auschwitz.

A non molta distanza, tutto solo in non meno segreto recesso, soggiornò a lungo, nello stesso periodo, Giuseppe Bottai, giunto alla villa un mese dopo di De Gasperi, sotto il nome di ingegnere Ferrari; e che in quel suo rifugio poté seguire, nel gennaio successivo, le cronache del processo di Verona e del suo tragico epilogo. Anch'egli si salvò allora per miracolo dalla polizia fascista che lo braccava senza posa e che per un mero sbaglio di indirizzo non lo poté raggiungere nel suo ricovero. Bottai abbandonò la villa soltanto dopo lo sbarco di Anzio e l'inizio dei bombardamenti che funestarono la resistenza pontificia ai primi del seguente febbraio. Mentre continuò ad abitarvi Arturo Marpicati, che era anche mio buon amico e concittadino, ex vicesegretario del partito fascista, e che ebbe qui compagno per oltre un mese un suo giovane parente che è ora un grosso nome del Partito comunista, condirettore romano de *l'Unità*, Luigi Pintor.

De Gasperi lasciò invece Castel Gandolfo prima di Natale, in una grigia mattina di dicembre, per raggiungere a Roma il Laterano dove si trovavano già, come è ben noto, altri ospiti. Stava ad attenderlo, per non dar nell'occhio, sola sulla strada nei pressi della Basilica, la signora Francesca.

Domenica 11 giugno 1944 - Quel pomeriggio, come si era soliti fare dal giorno della liberazione, eravamo usciti per continuare la visita di questi paesi, in gran parte distrutti, dove la vita delle popolazioni, appena rientrate, riprendeva prepotente in un formicolare di gente indaffarata a riassetare le case rimaste in piedi, a raccattare stracci e rottami fra le rovine, oppure qua e là, nelle contrade risparmiate dalle bombe, a passeggio tranquilla, vestita come meglio poteva a festa, o seduta fuori dei tinelli, davanti ai boccali di vino e a mucchi di fave sgusciate.

Nel lasciare il palazzo papale, vuoto ormai della

moltitudine di rifugiati che l'aveva gremito fino a pochi giorni prima e dove soltanto noi eravamo rimasti nel nostro alloggio di fortuna, s'era attraversato il cortile in un via vai di gente venuta a riprendersi le robe portate qui in salvo al momento del pericolo.

Quando rientrammo verso sera, ecco la gradita sorpresa: De Gasperi che ci attende sulla terrazza e ci viene incontro con le braccia aperte e gli occhi lustri di commozione dietro le grandi lenti. Conservo ancora viva memoria di quei momenti. Egli era stato nominato il giorno prima ministro nel nuovo governo Bonomi succeduto a Badoglio. Ministro senza portafoglio; ma già fin d'allora con prestigio e autorità non minori del vecchio deputato socialista che presiedeva il Gabinetto. Si apriva così con la sua carriera di statista, che durerà un decennio, la fase più luminosa e feconda della sua vita.

Ma l'amico che era venuto quel giorno a salutarci era quello di sempre, il volto meno pallido forse e più disteso, lo stesso De Gasperi che aveva lasciato pochi mesi prima in questo medesimo luogo, un piano di sotto nel seminterrato, il segreto recesso della sua lunga clausura: ma calmo, semplice, padrone di sé, come allora, e pieno di fede nella Provvidenza e nell'avvenire.

Quanta pace quella sera e quale serenità nella sommessia quasi pudica emozione di quel nostro incontro, tra lunghi silenzi incantati, in quell'aria tersa e quieta, al cospetto del lago che già nelle prime ombre s'incupiva un poco, mentre sull'opposta sponda i boschi trascoloravano in viola i dorati riflessi dell'ultimo sole.

Tre giorni dopo, nel pomeriggio del mercoledì, De Gasperi partirà per Salerno col nuovo governo; che soltanto dopo una quarantina di giorni potrà rientrare a Roma per stabilirvisi definitivamente. E da allora rivedremo l'amico riprendere le sue consuete gite di fine settimana a Castel Gandolfo.

7 ottobre del 1945 - Risale a quel giorno il primo incontro di De Gasperi con monsignor Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII.

Nella mattinata monsignor Roncalli, allora nunzio a Parigi, era stato ricevuto a Palazzo da Pio XII, che si trovava a Castello in villeggiatura. Una lunga udienza, la prima da quando egli era partito, nel gennaio dello stesso anno, per la Francia. Egli aveva dovuto affrontare, proprio nei primi mesi, la spinosissima questione dei vescovi francesi compromessi col governo di Pétain, una trentina, dei quali il governo del generale De Gaulle aveva chiesto alla Santa Sede la rimozione, e che il Roncalli riuscì invece a salvare in pieno, meno pochissimi. Fu quello un segnalato successo del nuovo Nunzio, proprio ai primordi della sua missione che doveva durare ben otto anni e concludersi felicemente dopo aver guadagnato al Roncalli le generali simpatie dei cattolici francesi e la migliore considerazione del non facile mondo politico e diplomatico parigino.

Ma il Papa, nel corso di quell'udienza, lo si seppe dallo stesso mons. Roncalli, non aveva potuto sottrargli alcuni rilievi fatti sul suo conto da certi vescovi francesi i quali trovavano a ridere su qualche suo atteggiamento, fertile com'egli era di iniziative,

facile ai contatti umani, cordiale talvolta e espansivo più di quel che comportasse il severo stile diplomatico, desideroso di viaggiare, per rendersi personalmente conto delle cose, nelle diverse diocesi, senza troppo preoccuparsi della suscettibilità dei rispettivi Ordinari, come del resto continuò a fare anche dopo, fin nell'Africa francese.

L'incontro con De Gasperi, avvenuto poco dopo la udienza papale nella nostra abitazione a villa Barberini, fu quanto mai festoso. Mons. Roncalli, che non aveva perduto affatto il suo buon umore, incantò tutti durante il pranzo con la piacevolissima conversazione piena di ricordi su persone e cose di comune interesse.

Dopo di allora egli intrattenne una abbastanza frequente e cordiale corrispondenza col Presidente, che ebbe anche occasione di ospitare una volta a Parigi, alla Nunziatura, nel 1946.

18 aprile 1948 - De Gasperi aveva chiuso nella sera del venerdì, a piazza del Popolo, la serie trionfale dei suoi comizi, tenuti nel corso di due mesi in ogni parte d'Italia, e che già nel successo personale da lui conseguito avevano fatto ben presagire sull'esito delle elezioni.

La mattina del 18, di buon'ora, dopo aver votato e ascoltato come ogni domenica la Messa a San Pietro, raggiunse la villa, dove si trattenne, senza ricevere visite, fino al pomeriggio del martedì. Nella serata e nella notte del lunedì le trasmissioni della radio e i telefoni del Viminale venivano via via confermando per la Democrazia cristiana una vittoria che superava ogni più rosea previsione.

L'indomani nella tarda mattinata, con un sole sfogorante, facemmo una lunga passeggiata sulla via dei Laghi. Ricordo perfettamente che già da quel momento, pur davanti a un successo che gli dava, almeno per la Camera dei deputati, la maggioranza assoluta, De Gasperi manifestò il proposito di non rinunciare alla collaborazione degli altri partiti democratici, verso i quali peraltro anche durante la campagna elettorale aveva dimostrato una incondizionata solidarietà. E se una preoccupazione egli ebbe allora, fu che una parte dei suoi, specie fra i giovani, fosse tentata di praticare una politica, come ora si direbbe, integralista.

L'imponenza dei suffragi ottenuti dal partito, assiso ormai stabilmente alla direzione della cosa pubblica, riproponeva più acuto che mai all'attenzione di De Gasperi il problema dei rapporti con la Chiesa al cui magistero egli, cattolico tutto d'un pezzo, non poteva non inchinarsi incondizionatamente per quanto ha tratto alla difesa dei valori religiosi; non però per ciò che riguardava i modi e i tempi dell'azione politica. E se egli rivendicava in questo la propria autonomia, era prima di tutto nell'interesse della Chiesa stessa che, col pericolo sempre presente di un risveglio del vecchio anticlericalismo, non doveva essere coinvolta nei rischi e nelle insidie della politica. « Di questa », diceva, « i responsabili siamo noi, pronti anche a pagare di persona ». Non c'era ragione, almeno teoricamente, sosteneva, che per i cattolici italiani si usasse un metro diverso che per i cattolici belgi o francesi o tedeschi.

La coesistenza nella stessa città dei due poteri ne

rendeva necessariamente più delicati i rapporti. « Per questo », lo sentii dire, « ci si doveva comportare come se migliaia di chilometri, e non quel breve spazio, separassero il Vaticano dal Viminale ».

D'altronde anche Pio XII da parte sua si è ognora dimostrato rispettoso di tale autonomia, pur non nascondendo talvolta il suo disappunto per le incertezze e le deficienze dell'azione governativa specie nei confronti della minaccia comunista, fino a quando, nel 1947, i socialcomunisti vennero estromessi dal governo. Non ci fu mai nessun intervento diretto del Vaticano nella politica italiana; lo stesso *Osservatore Romano* si limitava a pubblicare, nelle viglie elettorali, gli appelli dell'episcopato all'unità dei cattolici.

Fu sempre osservata da Pio XII nei confronti personali di De Gasperi una norma di grande riserbo e discrezione. Costantemente ricambiata dall'uomo di Stato che si sentiva, prima di ogni altra cosa, figlio devoto della Chiesa. Mai egli avrebbe tollerato una espressione meno che riguardosa verso il Pontefice anche se poteva qualche volta non condividerne vedute e apprezzamenti politici. Mi si consenta accennare a questo proposito a un fatto quanto mai significativo. De Gasperi ha potuto per oltre quindici anni, durante il pontificato di Pio XII, frequentare a Castel Gandolfo l'abitazione di un funzionario vaticano suo amico personale, sul suolo stesso della Residenza, anche nel corso dei lunghi soggiorni estivi del Papa (che ne era sicuramente a conoscenza) senza che Pio XII se ne adontasse. E si può aggiungere, fatto anche più singolare, senza che tutto ciò desse luogo a interpretazioni malevole da parte di chicchessia. Cosa che, bisogna convenirne, avrebbe pur trovato qualche apparente giustificazione.

De Gasperi venne ricevuto due sole volte dal Pontefice e sempre in visite ufficiali, una prima volta il 31 luglio 1946 quando, presidente del Consiglio, accompagnò in Vaticano Enrico De Nicola appena eletto capo dello Stato, la seconda l'11 febbraio del 1949, nel ventennale della Conciliazione. Si possono ricordare, del saluto rivolto da Pio XII a De Gasperi in quella circostanza, le parole particolarmente calorose che ne riconoscevano « la dottrina, le insigne qualità di governo e la integrità della vita ». All'infuori di queste visite ufficiali De Gasperi non aveva mai sollecitato udienza dal Pontefice, nemmeno quando, dopo la liberazione, quasi tutti gli uomini politici più in vista dei vari partiti, all'infuori di Togliatti, varcarono le soglie del Vaticano. Vale anche la pena di accennare a un altro fugace incontro, se così si può chiamare, fra Pio XII e il presidente quando nel 1950, nell'Anno Santo, ricevendo a San Pietro fra gli altri un pellegrinaggio trentino, il Pontefice, portato in sedia gestatoria, poté riconoscere confusa nella folla la figura di De Gasperi, e volgendosi ostentatamente verso di lui lo salutò e benedisse con larghi gesti della mano, ripetutamente.

Si fa un gran parlare in questi giorni di un'udienza non concessa nel 1952 e che era stata richiesta per apprezzabili ragioni familiari. Conviene rilevare però, a questo proposito, che da anni Pio XII aveva adottato la risoluzione di non ricevere nessun uomo politico italiano.

Ritornando per un momento a quei nostri discorsi nella passeggiata sulla via dei Laghi, in quella che fu la più radiosa giornata dello scudo crociato, mi

sovviene di un singolare accenno affiorato allora nei pensieri dell'amico scomparso. De Gasperi era ben convinto in quel tempo della necessità di mantenere ad ogni costo l'unità dei cattolici, fino a che permaneva la incombente minaccia di un potente Partito comunista e non si fossero consolidate in Italia le ancora deboli istituzioni democratiche. Ma il travolgente successo di quel 18 aprile gli poté far credere che non fosse lontano il giorno, che egli vagheggiava in cuor suo, in cui i cattolici potessero sul terreno politico separare pacificamente le loro forze — come era stato già nel Belgio — fra cattolici conservatori, e un movimento più ardito di azione sociale che egli chiamava laburismo cattolico.

19-23 aprile 1952 - L'operazione Sturzo». Un tema che è tornato d'attualità dopo la recente pubblicazione del libro *De Gasperi uomo solo* scritto dalla figlia Maria Romana. E poiché vi si citano, a proposito delle elezioni amministrative di Roma della primavera del 1952, alcuni brani di un mio diario che si riferiscono alle vicende della famosa « operazione » (diario che l'autrice ebbe in visione qualche anno fa e nella cui pubblicazione, sia ben chiaro, io non ebbi parte alcuna) mi corre l'obbligo di fare alcune precisazioni. Specie per quanto riguarda gli interventi attribuiti a Pio XII in recensioni laconose, su questo punto, o del tutto inesatte apparse su numerosi giornali, anche con firme autorevoli.

Occorre premettere che, in vista di quelle elezioni nella capitale, s'era allora radicata nei dirigenti dell'Azione cattolica la persuasione che la DC fosse impotente da sola, o anche imparentata ai partiti democratici, a impedire la scalata del Campidoglio da parte dei socialcomunisti. Ipotesi che poteva anche trovare qualche apparente giustificazione nella insofferenza ognora dimostrata dalla base elettorale dei partiti di sinistra della democrazia laica alla collaborazione coi cattolici; e più ancora nell'incognita che rappresentava a Roma, da un'elezione all'altra, la massa rapidamente crescente degli immigrati di cui si venivano popolando, spesso in condizioni di miseria, le borgate della periferia, facile preda della propaganda comunista. Da qui la pretesa dei dirigenti dell'AC che non si esitasse ad estendere, per le elezioni amministrative di Roma, la coalizione dei partiti di centro (in atto al governo presieduto da De Gasperi) alle forze di destra fino ai missini, in un grande spiegamento anticomunista; al quale però, com'era facile prevedere, i tre partiti della democrazia laica, compresi dunque i liberali, dichiararono senz'altro che non avrebbero mai aderito. E, di fronte alla comprensibile resistenza della DC a una simile impostazione (che si sarebbe limitata sostanzialmente a una mera alleanza della Democrazia cristiana con i partiti di estrema destra), non si esitava, da parte dell'Azione cattolica, a minacciare la presentazione di una sua lista, in aperta opposizione a quella della DC.

A questo punto si inseriscono i fatti narrati da Maria Romana nel suo libro e che si svolsero in quelle cinque movimentatissime giornate dal sabato 19 al mercoledì 23 aprile fra Roma e Castel Gandolfo dove, precisamente nel suo villino sulla via dei Laghi, dimorava in quel tempo Alcide De Gasperi.

Si ignora generalmente in dette pubblicazioni che

se è pur vero che in un primo momento il Papa, vescovo di Roma, centro della Cattolicità, nel comprensibile timore che l'amministrazione della città cadesse in mano ai socialcomunisti, aveva approvato l'iniziativa dei dirigenti dell'AC, fin dal lunedì mattina però, nel breve colloquio avuto, come vedremo, col conte Galeazzi, prima dunque che prendesse corpo la famosa « operazione Sturzo » e non dopo, aveva già manifestato la convinzione che quell'iniziativa fosse un errore gravido di conseguenze e convenisse abbandonarla.

Era avvenuto questo: che lo scrittore di queste note partito da Castel Gandolfo nelle prime ore del mattino dopo un incontro con De Gasperi, col proposito di riuscire in qualsiasi modo a parlare col Santo Padre (e l'avrebbe potuto fare solo « per la scala di servizio »), giunto in Vaticano, fu consigliato di rivolgersi prima al conte Galeazzi; con il quale, al termine di un lungo colloquio, fu constatata una perfetta concordanza di vedute sul grave problema. Il Galeazzi, ben più influente e che aveva porta aperta ad ogni ora, andò immediatamente a Palazzo. Di ritorno dopo mezz'ora, senza precisare troppe cose per ragioni di comprensibile riserbo, mi fece capire ben chiaramente quale era l'orientamento preso ormai dal Superiore e che si potevano dare, sul tema tanto scottante, le più tranquillanti assicurazioni. Ciò che io feci immediatamente chiamando per telefono De Gasperi, che era rimasto a Castel Gandolfo. Malauguratamente l'amico non dette alla mia comunicazione l'importanza che meritava, anche perché era incorso in un incomprensibile equivoco di nomi nell'interpretare la mia telefonata che pure a me sembrava d'aver fatto in termini abbastanza chiari.

Il fatto è che nel pomeriggio dello stesso lunedì in una riunione di maggiorenti a Grottaferrata, si finì per cedere a una specie di ultimatum dell'Azione cattolica; e non essendoci altro da fare, si ricorse a don Sturzo come persona superiore a ogni sospetto di compromissione col fascismo, il quale avrebbe dovuto lanciare un appello ai partiti di destra per la formazione di una lista unica; restando però lui arbitro della scelta dei candidati, nessuno dei quali doveva essere qualificato politicamente, e a condizione che i diversi partiti gli facessero pervenire entro le 12 del giorno seguente la loro adesione.

Io rimasi sconcertato davanti a tale inattesa conclusione, appresa la sera a tarda ora e l'indomani martedì, alle 7 del mattino, corsi da De Gasperi al villino per precisargli la portata delle assicurazioni datemi da Galeazzi e soprattutto per chiarirgli l'equivoco di nomi in cui lui era caduto, ciò che dava ben altro valore a dette assicurazioni. Il Presidente si lamentò allora con me che non fossi andato di persona a comunicargli l'esito dei colloqui in Vaticano, anziché servirmi del telefono.

Ci volle però un altro giorno attraverso incontri convulsi, malintesi e contrattempi di ogni genere (che non è qui il caso di ricordare), prima che la minaccia della lista unica tramontasse definitivamente.

Alle 12 di mercoledì, latore di più esplicite dichiarazioni di Galeazzi verbalizzate su un pezzo di carta, le quali confermavano il pensiero del Santo Padre che fosse ormai da ritenere « inconcepibile e assurda » allo stato delle cose, la presentazione di una lista dell'Azione cattolica, andai, a sua richiesta, da De Gasperi al Viminale. Scelba, allora ministro degli In-

terni, gli stava riferendo in quel momento che proprio allora aveva ricevuto da Sturzo notizia che i partiti di destra avevano dato formalmente la loro adesione all'« appello », senza condizioni. È un momento drammatico. Scelba mi prega di accompagnarlo da don Sturzo che mi riceve poco dopo, e che prende nota su un foglio delle mie comunicazioni.

Erano ormai passate le ore 13. E Sturzo decide di far annunciare la sua rinuncia a pubblicare l'« appello » che sarebbe ormai « tardivo e inutile » mandando anche il tempo per ulteriori trattative. In realtà, nelle decisioni di don Sturzo era stata determinante la comunicazione avuta su quello che era senza possibilità di dubbio il pensiero del Papa. Il comunicato che segnava il tramonto dell'« operazione » fu dato con una trasmissione straordinaria della radio alle ore 13,45.

Il Papa ebbe poi a lamentarsi del modo piuttosto brusco con il quale si erano interrotte le trattative. Ma senza mettere affatto in discussione le ragioni che avevano portato al definitivo fallimento dell'iniziativa per la « lista civica ».

19 agosto 1954 - Morte di De Gasperi. L'annuncio ci venne dato per telefono da Sella alle 5 del mattino, tre ore dopo avvenuto il trapasso.

Detti subito la triste comunicazione a Palazzo, prima che il Santo Padre entrasse alle 6 in cappella per celebrare la Messa, facendogli chiedere il permesso di assentarmi per un giorno e di partire subito per la Valsugana. Mi fece dire che prima mi voleva vedere.

Mi presentai alle 7 e mezzo sulla porta della piccola sala da pranzo dove il Papa stava prendendo il caffè. Aveva sentito fino a quel momento alla radio le notizie da Sella sulla serena agonia e le commoventi ultime parole dello statista. Egli si alzò dal tavolo e mi venne incontro nella lunga veste bianca senza colletto né fascia, tenendo nella sinistra in una stretta convulsa il tovagliolo: era evidentemente turbato. « Ha fatto la morte di un santo... », mi disse, e si tacque, e continuò dopo qualche istante forzando la leggera balbuzie: « è stato un buon cristiano, un grande uomo ». Mi incaricò di dire alla vedova il suo dolore e di assicurarla che nella Messa aveva pregato per lui. Poi, congedandomi, mi raccomandò di farmi vedere al ritorno.

Allorché mi rivide, volle subito assicurarmi che egli aveva dato disposizioni perché non fossero fatte difficoltà per la sepoltura del grande statista scomparso nella Basilica papale di San Lorenzo, secondo la richiesta avanzata dal governo italiano.

La tomba di De Gasperi non venne poi, com'è noto, collocata nella basilica ma bensì all'esterno, sotto l'atrio. E questo perché il monumento scolpito dal Manzù non poté trovare all'interno una conveniente destinazione.

Vien fatto ora di pensare se non sarebbe stato preferibile che la sepoltura fosse rimasta, come era stato prima deciso, nella suggestiva penombra di un tempio così venerando, anche se una semplice lapide ne avesse segnato la presenza.

C'è ben altro di memorabile nella vita e nell'opera di Alcide De Gasperi che lo raccomanda alla riconoscenza degli italiani.

EMILIO BONOMELLI

PAOLO CANALI

In tutto, nei problemi singoli come nelle più alte costruzioni ideali, nel dare impulso decisivo alla rinascita italiana e all'edificazione europea, propendeva per la gradualità; e per questo propugnava il metodo della tenacia e della pazienza.

Già ricorre il decimo anniversario dalla scomparsa di Alcide De Gasperi, e appena si compiono vent'anni dalla sua comparsa sulla scena politica italiana del dopoguerra. Egli s'affacciava nel 1944, taciturno allora e ancora sconosciuto, alla ribalta nazionale e internazionale, quando l'Italia era tutto un indescrivibile intrico. Ricordo la prima intervista che egli diede alla giornalista americana Anne O'Hare Mc Cormick, l'estate di quell'anno, nello studio un po' tetro al Palazzo dei Marescialli. È rimasto più noto l'episodio che non l'intervista. De Gasperi appariva, come soleva spesso, pensieroso; e, come soleva sempre, rifuggi dai facili effetti. Esitava nel rispondere quando addirittura non evitava di rispondere. Fra l'altro, ammise candidamente, lui capo della Democrazia cristiana, di non conoscere di quante forze disponesse il suo partito nel Nord. Non parve, insomma, un'intervista da far epoca, certo da non far la fama dell'intervistato. La signora Mc Cormick se ne uscì alquanto delusa del suo magro bottino. Pure, fu perspicace e obiettiva. Sorrise e, congedandosi in anticamera, disse, anzi predisse: « È un leader; e andrà molto lontano in un tempo forse vicino ».

Non passò molto tempo e anche in pubblico De Gasperi aveva preso, con il tratto e con la parola, ad esprimere tutta intera la sua personalità. Nei consessi internazionali la sua figura era divenuta familiare, e i suoi interventi erano seguiti con interesse. Col busto eretto sulla poltrona, leggermente proteso in avanti, soleva impugnare il lapis come un pittore la spatola o un direttore d'orchestra la bacchetta; e con esso scandiva il ritmo del discorso. Ammonitore, incalzante, incisivo, incitava con la parola il collega recalcitrante o incerto; e al gesto parco e misurato si contrapponeva l'andatura concitata, talvolta irruenta, del suo dire. Allora l'espressione abituale, tormentata e quasi angolosa, sembrava schiudersi all'entusiasmo, e appariva accesa, anzi, per quel suo pallore, arsa da una visione ideale; mentre con la chiarezza del pensiero travolgeva d'impeto gli ostacoli e le asperità della lingua estera, in cui non era avvezzo a esprimere le sfumature. Fosse la personalità sua o la profonda convinzione interiore o la limpidezza dei concetti, la formulazione, per quanto imperfetta, non lasciava mai perplessità o dubbi in alcuno. Ricordo di non aver mai osservato tra l'uditorio né il corrugar di ciglia, né quel sogghigno tra divertito e malizioso, che spesso suscita lo straniero il quale pecchi di oscurità o di improprietà nel linguaggio.

Con le sintesi limpide e le tenaci insistenze convinceva e conciliava, ma la sua tenacia non fu mai

caparbiata, tanto meno dogmatismo. E non si peritava, se motivi pratici e il senso del concreto lo esigevano, di abbandonare tesi e posizioni teoriche dimostratesi irreali, senza peraltro mai ledere certi principi fondamentali fermissimi. In tutto, nei problemi singoli così come nelle più alte costruzioni ideali, propendeva per la gradualità; e, per questo, propugnava la necessità, sempre e in tutto, della pazienza. E la gradualità delle impostazioni, sebbene spesso non rispondessero a programmi predisposti e tanto meno a schemi fissi o rigidi, era a volte tale da sembrare frutto di un piano.

Nei dieci anni che oggi vengono a scadere, De Gasperi ci è rimasto vivo nella memoria, per il ricordo e per i ricordi dei contemporanei. Ma, esaurito ormai il compito dei commentatori politici e dei cronisti, si direbbe sia giunta o per giungere l'ora dello storico. Salvo pochi lavori, frutto di una seria ricerca, la bibliografia attuale su De Gasperi consiste sinora tutta di temi di cronaca o di polemica o di « profili » episodici e aneddotici: e sentimenti e risentimenti, e offese e difese, ed elogi e biasimi (sebbene il primo decennio, quando ancora era in vita, ne sfornò di biasimi quasi quanto il secondo, lui morto, lo colmò di elogi).

Importerebbe peraltro, oggi o domani, esaminare l'opera di De Gasperi nel contesto del dopoguerra, analizzare il suo contributo nel quadro della ripresa italiana ed europea, inserirlo altresì nella storia dell'apporto dei partiti cattolici alla nuova Europa.

I partiti cattolici sostennero il maggior peso del potere, nel periodo della ripresa europea, in Italia e in Germania; e, in misura minore, partecipavano al potere, in Francia, in Belgio, in Olanda e altrove. E mossero verso l'unità dell'Europa. La storia intera deve scriversi ancora di quei primi tempi a noi così vicini; di quegli albori dell'Europa unita. Dovrà dire dell'azione inattesa dei partiti cattolici, i quali non accomunati in una internazionale e non certamente da soli, contribuirono tuttavia per tanta parte a condurre i loro popoli dal disastro della guerra verso l'unificazione europea. Dovrà dare atto e spiegare il fatto che in quest'Europa poliedrica, dalle molteplici tradizioni e dalle innumeri fedi e opinioni, proprio a loro toccò il grave mandato. Qui il discorso si fa più ampio, il fenomeno e la relativa indagine di alto interesse. A noi qui, più particolarmente, interessa l'Italia.

A noi interessa che tra quei partiti fu l'italiano, e tra quegli esponenti di maggior rilievo fu De Gasperi. Anch'egli prese posto tra i primi costruttori del-

l'Europa. Ma noi, prima ancora che si potesse costruire l'Europa, dovemmo ricostruirci l'Italia, e pure su questo fenomeno dovrà pronunciarsi la storia. Dovrà cioè dire come il partito cattolico, affermatosi in una Italia devastata, con l'indispensabile ausilio degli altri partiti democratici, abbia condotto l'Italia ricostruita a partecipare in posizione così avanzata alla grande impresa europea.

Se tanto si realizzò, non fu certo per rigor di logica storica. Fu anzi malgrado la logica, e quasi in contrasto con le premesse della storia e dell'attualità nostra e delle ragionevoli previsioni. La tradizione politica democratica, in Italia, era stata liberale o socialista, e liberale era stata la cultura. L'opposizione comunista era la più agguerrita, sostanzialmente anticattolica e anticlericale, preconcetta su tutti i problemi interni e internazionali, e decisa a creare, in ogni sede comunque e ovunque, difficoltà ai governi democratici. Senza contare l'ampiezza, potenziale anche se non sempre di fatto, dello schieramento anticlericale in Parlamento. E sì che ogni opposizione aveva buon giuoco, e mai le mancarono le carte, con l'economia crollata, la difesa interna ed esterna inesistente, il disarmo degli animi. La dittatura aveva distrutto il senso dello Stato, e non inferiore alla crisi dell'autorità e alla depressione materiale risultava lo scadimento dei valori morali. Né fu d'aiuto l'atteggiamento degli altri partiti europei democratici, socialisti in ispecie e cattolici non esclusi; tiepidi quelli e distratti questi. E il loro atteggiamento di tanto rese più arduo il cammino.

Vero è che sostenevano lo sforzo politico dei cattolici i Comitati civici e parte del clero; vero è pure che affluivano a ricostruire l'economia e sostenere il Paese gli aiuti massicci dell'America. Poco o nulla, per contro, poterono i Comitati civici per propiziare gli antichi nemici e per risolvere gli spinosi problemi di politica estera. Quanto agli aiuti americani, tutta Europa li ottenne; ma la sola ripresa da posizioni del tutto negative, i celebrati « miracoli economici », li conseguirono l'Italia con De Gasperi e la Germania con Adenauer.

Così s'avviò a operare, tra Italia e Europa, dall'Italia all'Europa, Alcide De Gasperi. In tale contesto andrebbe studiata la sua azione, la sua azione ormai più che non la sua figura. Andrebbero riguardati, con spirito critico ma sereno, la politica estera di quel decennio, la matassa dei suoi problemi, lo sforzo compiuto per dipanarla prima e per poi tessere, con lo stesso filo, una tela nuova.

Solo a gettare oggi uno sguardo retrospettivo e fugace su quel corso decennale, sembra di riconoscer-

vi un piano preordinato. Forse non è che un'illusione prospettica, altro forse non è che una semplice successione di avvenimenti. Fatto sta che nell'intreccio di quegli anni pare proprio di scorgere, come in un dramma antico, una chiara e impressionante unità d'azione.

Più nota e comunque più facile a rievocare, tutta la politica interna della ricostruzione, della difesa democratica, della stabilità governativa e delle riforme attuate, fa parte dell'esperienza vissuta di ognuno. Ma ben più ardui a discernere sono i grossi problemi internazionali connessi con la liquidazione della guerra e con l'ordinamento della pace. Contabilità pesante, partite a non finire. Prima in ordine di tempo fu la difesa delle frontiere, a ponente con la Francia, a settentrione sul Brennero, a oriente nella Venezia Giulia; dove si pagò non già il costo nudo e crudo d'una comune sconfitta bellica, ma gli alti prezzi d'affezione della sfiducia e diffidenza ingenerate da passate intemperanze dittatoriali. E non mancò chi sempre ci aggravava le difficoltà ed esigeva ancora altri sovrapprezzi e nuove libbre di carne. A questi e agli altri problemi della pace, s'aggiungevano le tappe lente del riavvicinamento con le singole nazioni oggi amiche. Averle amiche oggi, in tempo di pace e d'alleanza, pare cosa acquisita, la più naturale di questo mondo. Ieri, amiche bisognava farsele, una per una, ed era il primo fra i tanti problemi da risolvere, ancor prima di poter anche discutere gli altri. E sempre il tempo incalzava.

In seguito, col Patto Atlantico, venne messa in assetto la difesa della pace in Occidente e dell'Occidente sancita la comunità. L'Italia, che tra i vincitori non aveva figurato, vi partecipò subito e in pieno, in veste e con la qualifica di fondatrice, non senza che taluni futuri alleati le contrastassero il passo. A un dato momento, infine, ogni cosa sembrò convergere verso la causa dell'unità europea, come sul punto focale di tutta una politica. Vi mirammo come alla mèta più alta e al mezzo più certo. Vi ravvisammo: la soluzione ai problemi della nazione, l'antidoto ai pericoli del nazionalismo, l'affermazione dei valori della nazionalità.

Di un De Gasperi, così collocato e inserito nel quadro della politica estera italiana ed europea, s'imporrebbe appunto uno studio organico. Sulla sua opera già s'appunta in America la ricerca storica; e se questa all'estero la si giudica tempestiva, dovremmo noi altri in Italia ritenerla almeno doverosa.

Diversi, come si vede, sono i punti e gli spunti, unico è il tema: l'opera di un decennio impostata con perizia, avviata con generoso impegno, ma non compiuta: e ancor oggi, per ciò stesso, valida anzi pressante.

PAOLO CANALI



NICOLÒ CARANDINI

Il commosso ricordo di un testimone della sua grande ora alla Conferenza di Lancaster House, quando intraprese l'azione per rompere il muro di gelo intorno all'Italia, uscendo dal banco dei vinti della guerra per interloquire con l'autorità di un costruttore della pace.

Mi è caro lumeggiare con la mia testimonianza un aspetto particolare, fra i meno noti ai giovani e fra i meno ricordati dagli anziani, della figura di Alcide De Gasperi. Tutto il Paese ha avuto modo di conoscere e giudicare la sua opera come capo di un grande partito e come governante in politica interna. Siamo in pochi ad aver assistito al suo ingresso e alla sua ferma battaglia nei consessi internazionali che hanno seguito la fine della guerra. Essendo fra quelli che hanno avuto la ventura di assiduamente accompagnarlo in tutte le fasi della Conferenza della pace, ho conosciuto e conservo nella memoria la misura del coraggio e del prestigio con cui egli ha affrontato a viso aperto la severità del mondo dei vincitori uscendo, fin dal primo esordio, dal banco dei vinti della guerra per interloquire con l'autorità di un costruttore della pace.

Io gli portavo grande stima e amicizia, ma non per questo era esente da inquietudine sul come egli avrebbe potuto spezzare un fronte di diffidenze e di rancori che mi si erano rivelati durante la mia presenza a Londra fin dal novembre 1944, quando ancora durava la guerra, attraverso i contatti avuti con esponenti di tutti i Paesi alleati che affluivano a quella che era allora la capitale spirituale dell'Occidente. Ebbene, quella mia ansiosa aspettazione che acuiva in me il più esigente spirito critico, non ha sofferto mai un attimo di delusione o di insoddisfazione, dai contatti preliminari che egli ha avuto coi delegati delle varie Potenze, all'ingresso nella sala di Lancaster House quando il Consiglio dei ministri degli Esteri ha inaugurato in gelida solennità le negoziazioni di pace, fino al giorno in cui il meno gravoso dei « dettati » che, in quelle drammatiche condizioni di spionaggio, si potesse umanamente ottenere ha chiuso la grande vicenda in una atmosfera completamente rovesciata. Egli è stato soprattutto l'interprete instancabile e ascoltato della rivendicazione morale che doveva precedere tutte le altre per restituire la fiducia internazionale al nostro Paese. Dico che questo è il più grande merito che Alcide De Gasperi si è acquistato, perché è da quel primo passo e da quella morale rivendicazione che l'Italia si è mossa verso la sua rinascita. Lotte e difficoltà accumulate nel tempo hanno poi velato la memoria e l'apprezzamento del soccorso che egli ha dato a una nazione afflitta e umiliata.

Oggi, in questo decimo anniversario della sua scomparsa, è per me non solo un dovere di verità, ma un debito di coscienza concorrere a rifar luce su quegli eventi e comunicare alle giovani generazioni il sentimento che Alcide De Gasperi, in quei giorni e in quel compito, ha dato alla causa italiana e ha rivelato al mondo che lo ascoltava le più alte qualità di uomo di Stato. La misura che mi è imposta

da questo scritto mi consente una rievocazione frammentaria di alcuni gesti e momenti culminanti, ai quali vorrei però aggiungere qualche modesto cenno episodico che può convenire alla conoscenza del carattere intimo dell'uomo. La mia più completa conoscenza di De Gasperi è avvenuta fuori dalle asprezze e dalle angustie della lotta politica quando egli, secondo il meglio della sua ispirazione, era chiamato a rappresentare e a difendere indistintamente tutti gli italiani. Collaborare con lui è stato per me facile, piano, naturale. Quel tanto di imperioso che nella azione emanava dal viso emaciato, dal gesto brusco, dalla parola severa, si scioglieva nei contatti coi suoi collaboratori in un bonario invito a discutere, a consentire, a dissentire in sincerità senza limiti. La stanchezza che la sua fragilità fisica, provata da troppe fatiche, gli faceva accusare nei momenti di sosta o di attesa, si tramutava improvvisamente in accesa energia di fronte alla responsabilità facendolo attento, acuto, instancabile finché la responsabilità durava.

Era arrivato a Londra il 16 settembre 1945 per la apertura della Conferenza di Lancaster House. Dovevo accompagnarlo in visita ai capi delle varie delegazioni. Gli incontri con Byrnes, Bevin, Bidault erano stati facili e cordiali, le cose erano andate bene. Si trattava di abbordare Molotov quella mattina. Attendevo il mio ministro ai piedi delle scale dell'Ambasciata. Lo vedo ancora scendere dalla sua camera come esitando e sento la sua voce: « Questo clima non mi giova, mi sento il sonno nelle ossa ». Ma già sorrideva per rassicurarmi. E infatti un quarto d'ora dopo sedeva tranquillamente di fronte al temuto ministro degli Esteri sovietico. Perfettamente a suo agio, con occhio vivo e penetrante fissava il viso di marmo del suo interlocutore. Molotov aveva l'abitudine di parlare in russo rivolgendosi a chi lo ascoltava come se questi dovesse capirlo e rispondergli con l'intesa degli occhi. Il che mi aveva messo altra volta in un certo disagio. De Gasperi non si scomponeva. Quando l'interprete ebbe finito di tradurre una serie di concetti non esenti dalle chiamate di responsabilità, addebiti di torti, di sofferenze e di danni che giustamente un vincitore deve rivolgere a un vinto, De Gasperi aprì bocca lui tagliando corto: « Rappresentiamo due Paesi di lavoratori, dobbiamo risolvere gli stessi problemi del bisogno in un avvenire di pace che tutti ci accomuna. Su questo piano potremo stabilire una collaborazione fra i nostri popoli ». E via di questo passo, a tu per tu con la realtà, in un discorso fra eguali. Molotov alla fine lo guardava incuriosito, smosso dalla sua statuarità fissità, come davanti a una strana rivelazione. Il ghiaccio era rotto. La visita al potente delegato dell'Unione Sovietica, tenuto conto delle distanze, aveva

avuto fra tutte il più notevole e inaspettato successo di avvicinamento. In quegli incontri preliminari De Gasperi aveva posto una nota umana, aveva stabilito un contatto naturale e assunta una posizione che dovevano consentirgli di segnare il suo più determinante successo all'apertura della Conferenza.

E qui mi sovviene un esempio, che sempre mi piace rievocare, della sua dirittura e dello scrupolo di coscienza a cui ubbidiva. Finite le visite ai Capi delle delegazioni lo avevo pregato di stilare lui personalmente i rapporti telegrafici al ministero degli Esteri a Roma, la mia firma essendo necessaria solo per poterli spedire in cifra. Lui solleva gli occhiali sulla fronte, nel gesto consueto, e con molta serietà: « Sentì », mi dice, « siccome nel fondo dell'animo anche più onesto sta la tendenza a riferire un po' meglio o un po' più di quello che in realtà si è detto, io scriverò il telegramma ma tu, che hai assistito ai colloqui, lo censurerai ». Questo era De Gasperi, quando era solo con se stesso, come io l'ho conosciuto e servito. Dirò ancora come sapesse passare da quella voluta modestia nei rapporti coi suoi collaboratori alla personale responsabilità di attuare le sue determinazioni una volta soppesate e prese. Alla vigilia delle dichiarazioni che Kardelj doveva fare in apertura della Conferenza ero stato informato che l'esposto jugoslavo sarebbe stato assai lungo. Temendo la stanchezza dei delegati e quindi un uditorio distratto, De Gasperi si persuase subito ad un intervento di soli venti minuti, scarso e limpido. Dati gli ultimi tagli e ritocchi al testo, gli era sorto il dubbio se non gli convenisse parlare in inglese per ottenere una più immediata comunicativa. Io pensavo che solo parlando in italiano avrebbe espresso tutto il necessario vigore e ottenuto il massimo effetto. Ma De Gasperi non era persuaso: « Fammì preparare una traduzione in inglese e poi facciamo una prova. Giudicherai tu ». Si fece la traduzione aggiungendo fra le righe qualche richiamo fonetico. Mi fece sedere vicino a lui e incominciò la lettura. Dopo le prime righe mi guardò al di sopra degli occhiali fra il dubitativo e l'interrogativo. « Bocciaio », gli dissi scherzosamente. Ripiegò il foglio e non se ne parlò più. Aveva voluto la prova per estremo scrupolo e si era convinto; ogni cosa ragionevole lo convinceva. Questo ancora era De Gasperi, un uomo tanto sicuro di sé da provocare e accogliere ogni consiglio, senza mai perdere autorità, tutto tentando prima di prendere una decisione. A decisione presa partiva solo e sicuro per la sua strada.

Così fece l'indomani mattina, 18 settembre 1945, quando entrammo a Lancaster House come delegazione di un Paese vinto e lui ne uscì circondato dal rispetto di tutti e accompagnato dalle congratulazioni di molti fra i rappresentanti dei « Grandi » vittoriosi. Fu quella la sua grande ora, perché era la prima e la più incerta. Passeggiavamo da un tempo che non finiva più nell'anticamera della Conferenza in attesa che la requisitoria jugoslava terminasse. Finalmente la grande porta si spalancò sulla solenne immagine che ci aspettavamo. Una immensa tavola rotonda coperta da un tappeto verde e attorno assiepati i giudici, facce amiche, facce chiuse, silenzio e immobilità rotte solo da un amichevole gesto di Bevin. De Gasperi avanza senza fretta, con voluta lentezza, prende il suo posto guardandosi attorno,

guardando tutti in viso uno per uno, calmo e sicuro. Invitato a parlare, si alza e scandisce le prime proposizioni: « Ringrazio i ministri degli Esteri delle cinque Potenze d'aver dato occasione al rappresentante dell'Italia democratica di prendere la parola. Lo farò in tutta schiettezza... Dirò immediatamente quali sono i sacrifici che possiamo e dobbiamo fare in nome della solidarietà europea e della ricostruzione di un mondo più giusto e quali le soluzioni che nessun governo democratico in Italia potrebbe fare proprie. Noi abbiamo di mira soprattutto il ristabilimento della vecchia amicizia con la Jugoslavia spezzata dalla aggressione fascista che noi democratici antifascisti abbiamo deplorato e condannato. Nella guerra mondiale del 1914-1918 l'Italia, sacrificando 600.000 morti, non solo liberò Trento e Trieste, ma contribuì anche in modo decisivo alla liberazione degli altri popoli oppressi, e il popolo italiano si onora di essere stato fra gli autori della indipendenza dei serbo-croato-sloveni. Nello stesso spirito che ci animava in quei giorni mi trovo oggi di fronte a voi ». Parlava come già si rivolgesse a un Parlamento europeo con la autorità che gli derivava da una ineguagliata esperienza in materia di minoranze sacrificate dall'impenetrabile corso delle frontiere del centro-Europa. Ricordava, come ammonimento, i dibattiti a cui aveva partecipato quando rappresentava le minoranze italiane al Parlamento austriaco, dibattiti che si ripetevano identici fra tedeschi e cechi, fra polacchi e ucraini, fra tedeschi e magiari. Da quella rievocazione si alzava una visione piena di speranza in un mondo nuovo liberato dalla schiavitù delle frontiere e dalle invidie etniche. Man mano che il discorso serrava le sue maglie logiche, l'uditorio si faceva più attento. Una tensione che si è sciolta dopo le sue ultime parole quando, tolta affrettatamente la seduta, i delegati si sono affollati attorno a lui nei corridoi per stringergli la mano.

Quindici mesi di alterne vicende, di durezza, successi e delusioni attendevano il nostro Paese costretto a farsi strada fra l'intrico dei crescenti dissensi che dividevano gli stessi vincitori. Ma intanto attorno al tavolo verde di Lancaster House ognuno aveva compreso che veramente si trovava di fronte a una nuova Italia decisa a difendere il suo diritto di vivere, ma pronta lealmente a collaborare a quella che allora pareva la sicura promessa di una vita migliore. La consegna fu che, il giorno successivo, la Conferenza anziché prendere in considerazione le integrali rivendicazioni jugoslave, decideva di rimandare lo studio della questione ai supplementi dei ministri degli Esteri incaricandoli di recarsi sul posto, di riferire sulla migliore linea etnica di demarcazione e di proporre per Trieste un regime che assicurasse la utilizzazione internazionale del porto ad immagine degli altri porti franchi del mondo.

Il 25 aprile 1946 la Conferenza dei ministri degli Esteri riprendeva i suoi lavori a Parigi ed invitava le delegazioni italiana e jugoslava ad avanzare nuove proposte. La tesi jugoslava non accennava alla minima flessione: tutta la Venezia Giulia inclusa Trieste e la restaurazione della frontiera del 1914 a occidente dell'Isonzo. La tesi italiana era per una frontiera simile alla « linea Wilson » del 1919 che lasciava all'Italia Trieste, Pola e buona parte del retroterra istriano. In seno alla Conferenza la confusione dei

pareri non poteva essere maggiore: Byrnes e Bevin erano favorevoli alla « linea Wilson » con qualche modifica, Molotov sosteneva in pieno le richieste jugoslave, Bidault proponeva a sua volta una « linea francese » che lasciava Rovigno e Pola alla Jugoslavia. Il 3 maggio De Gasperi compariva in persona e prendeva la parola: « A nome del governo democratico italiano ho l'onore di ringraziarvi per il vostro invito. Malgrado l'importanza dei lavori che si svolgono attualmente in Italia per l'istituzione del nuovo Stato democratico, ho tenuto a rispondere personalmente al vostro invito per confermarvi quale interesse il nostro popolo attribuisce alla questione adriatica, questione di cui tutti gli spiriti attendono in questo momento la soluzione con angoscia, e che domani sarà dibattuta dall'Assemblea Costituente italiana... Essendo stato personalmente chiamato in causa [Wishinsky lo aveva accusato di mire strategiche e aggressive] debbo precisare che fin dalle origini delle discussioni per lo stabilimento di una nuova frontiera italo-jugoslava, noi abbiamo rinunciato alla linea strategica delle Alpi che era stata liberamente stabilita con gli jugoslavi dopo la grande guerra, accettando il principio della "linea Wilson"... Si è parlato di precedenti aggressioni. Noi abbiamo per parte nostra formalmente condannato l'aggressione fascista; è vero che nel 1915, fianco a fianco con gli alleati, noi abbiamo attaccato sul Carso e nella Valle dell'Isonzo, ma lo abbiamo fatto per liberare dei territori che, se sono oggi rivendicati dagli jugoslavi, erano allora austriaci. La nostra vittoria è stata allora la vittoria comune e, ripeto, siamo fieri di avere così contribuito alla creazione dello Stato serbo-croato-sloveno. Ma oggi non si tratta di volgere lo sguardo al passato. Noi respingiamo le rappresaglie della storia e guardiamo verso il futuro, verso un avvenire che vogliamo fondato sulla amicizia feconda fra i due popoli ». Tutte le successive argomentazioni volevano attenuare la inevitabile polemica nella invocazione di un avvenire sciolto dagli errori del passato, nel richiamo al destino comune dei due popoli liberatisi l'uno dal regime di Mussolini l'altro da quello di Nedic e Pavelic. Volgendosi ad un altro fronte la delegazione italiana respingeva energicamente il memorandum austriaco che esigeva la restituzione di tutto l'Alto Adige ed avanzava per la prima volta la proposta della concessione di uno speciale regime di autonomia regionale nell'ambito della sovranità italiana, assicurando pieni diritti alle minoranze di lingua tedesca. L'origine trentina di De Gasperi gli conferiva in questa materia una ineguagliata competenza e una congiunta logica polemica che gli consentivano di ottenere il primo decisivo successo: la decisione unanime della Conferenza di respingere sostanziali rettifiche alla frontiera italo-austriaca.

Aggiornatasi la Conferenza il 16 maggio, i supplementi dei ministri degli Esteri (Gladwin Jebb, James Dunn, Andrei Wishinsky e Couve de Murville) ebbero l'incarico di continuare a Parigi la preparazione dei trattati di pace. Il 30 maggio le delegazioni italiana e austriaca venivano convocate a Parigi per discutere la proposta alternativa avanzata da Vienna per minori rettifiche di frontiera che avrebbero assegnato all'Austria la Val Pusteria e la Valle superiore dell'Isarco, il nodo ferroviario e la città di Bressanone inclusi. De Gasperi mi incaricò di sostenere le

nostre ragioni alla Conferenza in opposizione alle proposte che avrebbe fatto il capo della delegazione austriaca, ministro degli Esteri Gruber. Le istruzioni che ricevetti da lui furono un esempio di chiarezza e di lungimiranza. Esse mi consentirono di assolvere al mio compito non solo in ubbidienza ma in piena convinzione. E se il risultato di quel dibattito ci fu favorevole e se i contatti frequenti e fiduciosi che ebbi successivamente con la delegazione austriaca come intermediario fra De Gasperi e Gruber maturarono in una soluzione che fu poi salutata e adottata dalla Conferenza plenaria della pace come un esemplare atto di collaborazione internazionale, ciò fu perché De Gasperi ebbe allora la risoluta volontà di offrire all'Alto Adige uno Statuto speciale che assicurava alla popolazione di lingua tedesca libertà e garanzie quali, come doveva ammettere lo stesso Gruber, nessuna altra minoranza etnica godeva. La sua visione andava al di là dello Statuto speciale, mirando ad una futura unione doganale che avrebbe dovuto annullare il valore divisorio della frontiera politica fra i due Paesi. Ancora oggi, a tanta distanza di tempo, fra i contratti eventi dettati dal risorgere del più grezzo spirito irredentistico, quella visione resta valida e costituisce, nell'ambito delle nuove istituzioni europee, la sola soluzione logica al problema altoatesino.

In definitiva la Conferenza dei ministri degli Esteri, riconvocata a Parigi, respingeva definitivamente anche la richiesta austriaca di minori rettifiche approvando implicitamente il progetto italiano di autonomia regionale, ridimensionava le richieste jugoslave adottando per la frontiera giuliana la « linea francese » e facendo di Trieste un « Territorio libero » sotto il controllo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, limitava le ampie rivendicazioni territoriali francesi alla cessione del comprensorio di Tenda e Briga (limitazione di cui va riconosciuto grande merito all'azione svolta dall'on. Saragat, prima come ambasciatore a Parigi e poi come delegato alla Conferenza), infine decideva di convocare a Parigi per il 29 luglio la Conferenza plenaria della pace a cui erano invitate le 21 nazioni alleate e associate.

La Conferenza plenaria si è aperta con la pubblicazione delle proposte di pace che, per le maggiori questioni territoriali italiane, ricalcavano le decisioni prese dalla Conferenza dei ministri degli Esteri. Il 10 agosto, in sessione plenaria, De Gasperi pronunciava il suo discorso finale. L'immensa aula del Palazzo del Lussemburgo era gremita. Dalla delegazione americana ci si avvertiva che l'assemblea era stanca e che De Gasperi non si doveva stupire se durante il suo discorso molti delegati si sarebbero assentati dall'aula, come era avvenuto durante gli estenuanti lavori dei giorni precedenti. Non sarà così. Quando Bidault, dall'alto del seggio presidenziale, invita il capo della delegazione italiana a prendere la parola, fra un improvviso silenzio De Gasperi scende l'emiciclo con cadenzato pesante passo da montanaro che pare scandire lo sforzo con cui vince l'ultima timidezza. Lungo percorso fino all'alta tribuna e poi: « Signori, prendendo la parola in questo contesto mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex-nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una

lunga e faticosa elaborazione. Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali? Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del Cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tuttora rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire. Ebbene, permetteteci che vi dica con la franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi, questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro; ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso... L'Italia avrebbe subito delle sanzioni per il suo passato fascista ma, messa una pietra tombale sul passato, tutti noi potremmo incontrarci come eguali nello spirito della nuova collaborazione internazionale... Ma in verità più che il testo del trattato, ci preoccupa lo spirito che lo detta... Rammentate che il comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 proclamava: L'Italia fu la prima delle potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta diede un sostanziale contributo ed ora si è unita agli alleati nella lotta contro il Giappone. L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche. Tale era il riconoscimento di Potsdam. Che cosa è avvenuto perché nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che ne fu protagonista? Forse che un governo designato liberamente dal popolo, attraverso l'Assemblea Costituente della Repubblica merita meno considerazione sul terreno democratico?... Chi si fa interprete oggi del popolo italiano è combattuto da doveri apparentemente contrastanti. Da una parte egli deve esprimere l'ansia, il dolore, l'angosciosa preoccupazione per le conseguenze del trattato, dall'altra riaffermare la fede della nuova democrazia italiana, nel superamento della crisi della guerra e nel rinnovamento del mondo operati con validi strumenti di pace... Signori delegati, grava su di voi la responsabilità di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini della guerra, cioè all'indipendenza e alla fraterna collaborazione dei popoli liberi. Come italiano non vi chiedo alcuna concessione particolare, vi chiedo solo di inquadrare la nostra pace nella pace che ansiosamente attendono gli uomini e le donne di ogni Paese che nella guerra hanno combattuto e sofferto per una meta ideale. Non state sui labili espedienti, non illudetevi con una tregua momentanea o con compromessi instabili; guardate a quella meta ideale, fate uno sforzo generoso e tenace per raggiungerla. È in questo quadro di una pace generale stabile, signori delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia: un popolo lavoratore di 47 milioni è pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto e più umano ».

Questa era l'ispirazione di De Gasperi, più valida

ed impressionante di tutte le argomentazioni difensive di cui era nutrita quella memorabile perorazione. Durante tutto lo svolgersi del discorso non un solo delegato aveva lasciato il suo posto. Quando egli stava risalendo l'emiciclo il segretario di Stato americano Byrnes gli stese la mano e quella stretta parve il simbolo di un tributo collettivo.

Dal 3 novembre al 12 dicembre 1946 il Consiglio dei ministri degli Esteri riprese e concluse i suoi lavori a New York. La nostra delegazione, capeggiata allora dal nostro valoroso ambasciatore a Washington Tarchiani, respingeva la soluzione adottata per la frontiera giuliana; altrettanto faceva dal canto suo la delegazione jugoslava con la quale aveva tenuto vivi i contatti l'ambasciatore Quaroni in vista di possibili intese dirette. Ma era una protesta vana. Il nostro trattato di pace non era figlio della ragione, era nato e doveva imporsi come frutto infelice di un compromesso fra i vincitori in cui si delineava tristemente la divisione del mondo in due blocchi. Lasciando New York dopo 15 mesi ininterrotti di partecipazione alle trattative di pace, sentivo in coscienza che l'Italia, sotto la guida di Alcide De Gasperi, si era battuta strenuamente contro le insidie di un fronte discorde e irragionevole, aveva smantellato entro i limiti del possibile l'originaria struttura di una pace punitiva, aveva salvato l'Alto Adige, aveva tenuto aperto uno spiraglio per il destino di Trieste. Parlando all'Assemblea Costituente il 9 febbraio 1947 De Gasperi aveva dichiarato che l'Italia avrebbe firmato il trattato sotto protesta. Nella stessa occasione lo stesso concetto esprimeva il nuovo ministro degli Esteri Sforza affermando che « i trattati di pace non possono essere eseguiti se non sono sostenuti dalla coscienza morale dei popoli che li hanno firmati ». Questo era tanto vero che 15 mesi dovevano passare, dal dicembre 1946, senza che fosse possibile trovare un accordo per la nomina del governatore del Territorio libero di Trieste. Il 20 marzo 1948 una congiunta dichiarazione anglo-americano-francese proponeva all'Unione Sovietica che quel Territorio venisse ricondotto sotto la sovranità italiana mediante un protocollo aggiuntivo al trattato di pace.

Quattro anni doveva durare il dibattito circa la sorte del Territorio libero diviso ormai fra la occupazione anglo-americana della zona « A » e quella jugoslava della zona « B ». Il 9 maggio 1952 l'ambasciatore Brosio firmava a Londra il memorandum di intesa che sanciva la associazione dell'Italia all'amministrazione alleata della zona « A ». Il 4 novembre dello stesso anno De Gasperi, parlando a Redipuglia, rivolgeva un ultimo appello alla Jugoslavia per un « atto di buona volontà ». « Oggi, se una mano ci viene onorevolmente offerta, non la respingeremo ». Il 24 maggio, parlando a Vittorio Veneto, De Gasperi precisava ancora il suo pensiero nell'intento di salvare il salvabile, di porre le basi per una duratura riconciliazione con Belgrado e di dare un contributo alla pacificazione europea: « L'idea del Territorio libero era un disegno temporaneo, una soluzione provvisoria che ha evitato il fatto compiuto di una occupazione jugoslava di tutto il territorio... Oggi il futuro di Trieste italiana è fuori discussione... Quando a Parigi abbiamo risolto il problema dell'Alto Adige con l'Austria, ciò è stato salutato come un contributo alla pace europea. La pace adriatica sarà un maggiore contributo alla conservazione della pace in Europa ».

L'8 ottobre di quell'anno i governi inglese e americano annunciavano il ritiro delle loro truppe e la cessione dell'amministrazione della zona « A » al governo italiano.

Dal 16 settembre 1945, quando si era inaugurata la Conferenza di Lancaster House, otto interi anni erano trascorsi durante i quali la costante presenza di De Gasperi ha animato l'opera del governo della Repubblica nella ripulsa o limitazione delle originarie rivendicazioni territoriali a cui la sconfitta aveva esposto il nostro Paese. Alla apertura delle trattative

l'Italia era isolata, armata solo del patrimonio morale della Resistenza. È bene che le giovani generazioni ricordino attraverso quali traversie essa sia risalita a prendere posto e dignità nella compagnia delle nazioni libere. Riconoscere ad Alcide De Gasperi il posto ed il merito che gli spettano in quella collettiva fatica del governo, del Parlamento, del popolo italiano è il tributo che spero di avergli saputo rendere con questa frammentaria rievocazione.

NICOLÒ CARANDINI

FERDINANDO CARBONE

Quello che poteva apparire scarso suo interesse per i problemi amministrativi, non era invece che un riflesso della fine sensibilità con cui sapeva quasi istintivamente distinguere tra amministrazione e governo.

Maggio 1947. Volgevano tempi assai difficili: i lenti progressi sull'appena intrapresa, ardua via della ricostruzione, dopo il disastro della guerra perduta, rischiavano di essere ridotti a nulla da una ventata inflazionistica che metteva ogni giorno più in grave pericolo il valore della nostra moneta, concorrendo così a complicare la soluzione di una delicata crisi politica sostanzialmente già aperta.

« Bisogna subito studiare e predisporre, inteso l'on. Einaudi, un provvedimento per la istituzione di un ministero del Bilancio ».

Questo invito di De Gasperi era — conforme del resto al suo stile — così secco e categorico che a chi lo ricevette non rimase che recarsi, senz'altro, alla Banca d'Italia, per sentire il governatore Einaudi, mai prima di allora conosciuto di persona.

Ed Einaudi, preavvertito dell'incontro, sintetizzò in termini altrettanto secchi e incisivi il suo pensiero: riteneva che alle dipendenze del costituendo ministero dovessero porsi la Ragioneria generale dello Stato, il Comando generale della guardia di finanza e l'Istituto centrale di statistica.

L'interlocutore, rimasto — come dire — *frigidus et verecundus* all'apodittica enunciazione dell'ardito disegno, si affrettò a riferire i risultati del suo passo a De Gasperi, formulando, peraltro, qualche seria riserva sulla possibilità di dare a tale disegno isolata ed immediata realizzazione senza compromettere il funzionamento delle strutture, armonicamente coordinate, dei ministeri, dalla cui orbita detti organi avrebbero dovuto essere avulsi.

Ma De Gasperi negò recisamente alle appena accennate riserve ogni ingresso, dando chiaramente a dividere come esse non potessero trovar posto alcuno nel quadro del piano politico che il senso, in lui sempre acutissimo, dello Stato gli aveva suggerito di mandare a realizzazione, facendo decisivo affidamento, non tanto e non solo su di una diversa organizzazione e attivazione delle strutture amministrative, quanto sulla ispirazione, sul fascino, sul prestigio di un uomo.

Ed ebbe pienamente ragione.

Einaudi, al quale le riserve furono, con l'aiuto di un suo fedele collaboratore, direttamente e all'insa-

puta di De Gasperi, sottoposte e illustrate, s'indusse a rinunciare a tutte le sue richieste: il ministero del Bilancio fu costituito da lui, soltanto da lui. E i salutarî — taluno disse miracolosi — effetti che la sua presenza ebbe sulla situazione, avviatisi subito a deciso e progressivo miglioramento, non abbisognano di essere appena ricordati, tanto sono di comune dominio.

Ebbe così inizio — promossa dall'illuminato intuito di De Gasperi — quella collaborazione tra i due uomini, alla quale molto il Paese deve.

Eppur trattavasi di due uomini fra loro tanto e sotto tanti aspetti diversi, geloso ciascuno delle proprie competenze come di quelle dell'altro rispettoso, ma che con ciò e per ciò, appunto, riuscirono a rendere la loro amicizia sempre più salda, sincera e costruttiva per il bene comune, a realizzare il quale, con mai esausta passione, costantemente tesero.

Né le cose mutaron quando, fallita la candidatura Sforza, De Gasperi, con pronta, esatta intuizione della singolare delicatezza del momento, colse altra volta bene nel segno determinando l'ascesa di Einaudi alla suprema magistratura dello Stato.

L'intenso corso e i proficui risultati della vicenda che va dal 1948 al 1953, offrono luminosa testimonianza di un indirizzo di governo, quale quello da De Gasperi ideato ed attuato, che meglio non avrebbe potuto corrispondere alle peculiari esigenze di un processo evolutivo di non sempre chiara ed agevole regolazione.

Non è qui il luogo di indugiare nella rievocazione dei numerosi episodi — tuttocché di notevole interesse — che in tale vicenda fanno spicco.

Basterà ad uno accennare utilizzando ricordi di cui non ho potuto controllare e non posso, perciò, garantire del tutto l'esattezza.

Nella seconda metà del 1949 una crisi travagliava l'Inghilterra e voci di svalutazione della sterlina si facevano sempre più insistenti e minacciose.

Il nostro ministro del Tesoro ed il governatore della Banca d'Italia erano da alcuni giorni negli Stati Uniti, quando una domenica — della seconda metà di settembre mi pare — giunse improvvisa notizia che la svalutazione della sterlina era stata decisa.

Convocato nel primo pomeriggio, il Consiglio dei ministri sedé fino a notte inoltrata sotto la presidenza di De Gasperi, che mal riusciva a dissimulare la sua preoccupazione per le difficili, gravi decisioni che occorreva prendere senza indugio.

Qualcuno fu da lui chiamato e, col consueto, naturale riserbo, richiesti di attingere direttamente, sul miglior modo di contenersi, l'esplicita, ragionata opinione di Einaudi.

Prevalse, nell'orientar De Gasperi a condividere — come non senza discussioni e contrasti in definitiva sostanzialmente condivise — il punto di vista di Einaudi, il risultato di una profonda meditazione dell'arduo problema, o a placar ogni residua dubbio non contribuì anche la fiducia che riponeva nell'uomo fatto interpellare?

De Gasperi non era incline ad accordare facilmente ad altri larga fidanza in ciò che potesse direttamente impegnare la sua responsabilità.

Fu sempre molto guardingo, però, nel selezionare i suoi interventi e assai felice nello scoprire uomini del cui apporto molto si confortò la sua opera di grande statista.

Quello che poteva apparire scarso suo interesse per problemi di amministrazione, anche di alta amministrazione, non era, invece, che un riflesso della fine sensibilità con cui sapeva quasi istintivamente tra amministrazione e governo distinguere, in vista di evitare che la unione nella stessa persona delle funzioni di governo e di quelle di direzione dell'amministrazione potesse ingenerare, tra le une e le altre, una inammissibile e, in ogni modo, dannosa confusione.

E, fra gli uomini che felicemente scoprì, alcuni ve ne sono i quali come, giovani allora, vicino a lui proficuamente oprando, gli consentirono di sperimentare favorevolmente il suo indirizzo selettivo, così, divenuti poi « vecchi » uomini di governo, con profitto continuano ad utilizzare, in posti di alta responsabilità, di tale esperienza gli insegnamenti.

Difficile era, invece, trovar De Gasperi disposto ad accettare suggerimenti e interpretazioni che, a suo giudizio, toccassero comportamenti e atti di alta rilevanza politica, con implicazioni al suo potere po-

litico riferibili: ne era inibito dalla sua eccezionalmente forte personalità.

Così, alle ragioni, di ordine costituzionale, che, secondo Einaudi, avevano legittimato, nell'aprile 1953, lo scioglimento del Senato, altre egli ne oppose di ordine squisitamente politico.

E il riflesso esterno, che il dissenso ebbe, andò forse oltre — e fu cosa spiacevole — la reale entità dei suoi termini obiettivi.

Le elezioni del giugno successivo segnarono l'inizio del declino di De Gasperi. Si scoprì, poi, che era già allora malato.

La sera precedente la replica, dopo la discussione delle dichiarazioni con le quali aveva presentato al Parlamento il suo ottavo Gabinetto — visitata in clinica la figliola che aveva subito un intervento chirurgico — raggiunse con la sua diletta compagna, Castel Gandolfo. Appariva stanco, con la gamba dolorante in posizione orizzontale, ma per nulla depresso e sfiduciato.

In manifestamente diverse condizioni di spirito, invece, l'indomani svolse la replica e accolse il voto contrario.

Né erano da questo trascorse ventiquattro ore appena che fece sapere, perché ne fosse avvertito Einaudi, di aver deciso di partire per Sella in Valsugana.

Era nel male o nel corrucchio da ricercare la spinta a tanto frettolosa determinazione?

Forse nell'uno e nell'altro insieme.

Grave, in ogni modo, era il vuoto che minacciava, col suo allontanamento, di prodursi: questa la sensazione diffusa.

L'amico Einaudi, che gli aveva da tempo promesso di visitare la sua villa di Castel Gandolfo, tradusse la promessa in atto e si recò ivi a trovarlo.

Ma riuscì a fargli diffidare solo di un giorno la partenza.

Quale, questa avvenuta, la situazione che ne risultò, quali i concatenati avvenimenti che, scomparso lui dalla scena politica, si susseguirono e tuttavia si susseguono è vicenda vissuta e che si continua a vivere.

FERDINANDO CARBONE

PADRE PAOLO CARESANA

Concepiva la sua attività politica come un servizio, come l'adempimento di un dovere di coscienza.

La spiritualità di Alcide De Gasperi si alimentava di una fedeltà assidua alla meditazione e alle esigenze della sua vita interiore, così da concepire la sua attività politica come un servizio, oneroso per lui, ma doveroso verso la Patria.

Era testimone del matrimonio della figlia primogenita del prof. ing. Rebecchini, sindaco di Roma, e, in un momento di cercata solitudine per un nostro incontro personale, mi domandò quasi accorato: mi dica lei, padre, mi dica in coscienza, se proprio non posso lasciare questo mio compito di servizio alla nostra Patria!

Vien da sé che la mia risposta risoluta, se pur pen-

sata per la sua pena, è stata la citazione del Vangelo: *Domine quinque talenta tradidisti mihi e si è sorriso entrambi un po' amaramente sul conteggio dell'alia quinque superlucratum sum.*

Il pensiero della morte gli era presente direi con visione liturgica e alle figliole aveva fatto vedere nel rituale il segnalibro dove incomincia il *proficiscere anima cristiana de hoc mundo...* Giustamente, e provvidamente per noi, il suo corpo è stato portato nella chiesa del Verano a Roma e il suo monumento è all'ingresso di essa.

Il Signore lo abbia in gloria!

PADRE PAOLO CARESANA

GIUSEPPE CARONIA

L'estenuante lavoro, le lunghe tensioni, l'impegno continuo ne bruciarono troppo presto la fibra ma la salute non ha mai influenzato la sua attività politica, sempre pronta anche quando debole e sofferente era il corpo.

Caro Andreotti,

dire di Alcide De Gasperi a breve distanza dalla sua scomparsa non è facile. Egli è figura troppo alta e complessa ed ha avuto parte assai notevole nel difficile processo di assestamento della nazione nel periodo post-dittatoriale e post-bellico, assestamento ancora in corso.

Chi gli fu vicino durante la travagliata vicenda, non può spogliarsi dei propri sentimenti e non può essere giudice sereno ed obiettivo.

Molto invero si è detto di Alcide De Gasperi e molto si è scritto in questo decennio della sua dipartita ed è bene che ciò sia avvenuto. Chi dovrà inquadrare nella storia la figura dell'uomo quando gli eventi saranno sedimentati e le acque chiarite avrà sufficiente materiale per un definitivo giudizio.

Come uno dei pochi che più da presso poté seguire la sua attività nel lungo periodo che va dall'avvento della dittatura alla sua scomparsa, quando ancora, pur profondamente amareggiato dal prevalere nel nostro partito degli epigoni del fascismo, intensamente lavorava alla restaurazione del Paese ed al consolidamento della democrazia, mi limiterò a riferire qualche episodio meno appariscente della sua vita, che potrà forse contribuire a far meglio conoscere il suo carattere e le dimensioni dell'opera sua.

Il nostro primo incontro avvenne a Napoli, in occasione del II Congresso del Partito popolare italiano (aprile 1920), dove il De Gasperi entrò a far parte del Consiglio nazionale del partito. Ammirai allora la misura e l'equilibrio dei pochi e brevi interventi del giovane deputato di Trento.

Ci incontrammo la seconda volta, a distanza di circa cinque anni, a Roma nel giugno 1925 in occasione del V ed ultimo Congresso, che fu il canto del cigno del Partito popolare italiano. Eravamo pochi; il salone di via della Farina ci conteneva tutti. Non mancò però l'entusiasmo e da tutte le relazioni e dalle ampie e serene discussioni, specialmente sulla situazione politica del momento, emerse la decisa volontà di mantener fede ai principi di vera democrazia e di difendere la libertà. Un caldo messaggio fu allora inviato al fondatore del partito Luigi Sturzo, già esule a Londra. Mi restano ancora impresse le parole conclusive di Alcide De Gasperi sulla relazione e discussione politica, che suonava presso a poco così: « Il Partito popolare ha lottato e continuerà a lottare in difesa della libertà, perché al disopra di ogni idea sta la dottrina di Cristo, che consacra il diritto della libertà del pensiero umano ».

Dopo quel Congresso rividi De Gasperi in una casa di cura in via di Villa Patrizi, dove era stato trasferito dalle carceri di Regina Coeli. Era sorvegliatissimo, ma io potevo filtrare quale medico amico del

dirigente dell'Istituto, nonostante fossi anch'io strettamente sorvegliato e sottoposto ad implacabile persecuzione. Eravamo compagni a dolo!

Da allora si stabiliva tra noi quell'affettuosa intimità, che ci tenne vicini per tutto il periodo della dittatura ed oltre.

Naturalmente oltre all'amico affettuoso ed al compagno di lotta, divenni il medico della sua famiglia, che per più di venti anni visse tra tristezze e persecuzioni in un modesto appartamento al margine della Città del Vaticano, salvo brevi interruzioni estive che andava a passare nel suo Trentino.

Non debbo a te ricordare i sacrifici compiuti ed i pericoli affrontati durante il lungo periodo dell'occupazione nazi-fascista, quale membro del Comitato di liberazione; non debbo a te ricordare quali difficoltà dovette superare nel primo confuso periodo di governo ciellenistico.

Sacrifici, rinunzie, sforzi fisici e psichici, stato di tensione continua non potevano non influire sulla sua pur forte fibra di alpino, che mai fino ad allora aveva avuto bisogno di speciale assistenza; e qualche segno di stanchezza cominciò a rendere utile la mia opera di medico.

Toglieva molte ore al sonno e trascurava i pasti. Spesso dovevo intervenire con affettuosa autorità per riequilibrare le sue forze e per tonificare il suo organismo. Non era raro il caso che la mia funzione di medico si dovesse tradurre in azione politica per allontanargli con il pretesto della salute le persone moleste che disturbavano la delicata opera di difesa della democrazia. Questo avvenne quando dovette sbarcare dal governo di coalizione i social-comunisti, che erano diventati assai minacciosi per la nascente democrazia.

A lungo andare però lo stato di continua tensione, le lunghe veglie, l'obbligato disordine nella sua vita di ogni giorno, che non potevano certamente agire favorevolmente sul suo organismo, cominciarono a rendere più evidenti i segni di una precoce arteriosclerosi, che interessava soprattutto i vasi periferici e gli emuntori renali, rispettando sempre i centri nervosi. Tutti i miei sforzi erano diretti a ritardare il fatale progredire del male con opportuni interventi medicamentosi, ma soprattutto con i consigli, per attenuare, nei limiti del possibile, lo stato di tensione e preoccupazione e per assicurargli frequenti periodi di riposo e di distensione, e la regolare ed equilibrata dieta.

Purtroppo tutto questo non poteva che ritardare il progresso del male, cui fatalmente dovette soccombere, sempre in piena lucidità di mente.

Negli ultimi periodi della sua attività politica si mostrava assai preoccupato della piega che le cose prendevano e piuttosto deluso degli atteggiamenti di

quelli che aveva creduto fedeli continuatori dei suoi indirizzi e sinceramente ispirati ai principi ed alle idealità fondamentali del movimento democratico e cristiano.

Rese l'ultimo respiro invocando Gesù.

Mi chiederai a questo punto quanto la sua salute abbia potuto influire sulla sua attività politica. La risposta del medico e dell'amico, che non può dimenticare di essere stato anche uomo politico, è chiara. La salute non ha influenzato o indebolito mai la sua attività politica. Questa fu sempre pronta, rettilinea ed illuminata, anche quando debole e sofferente era il corpo. Piuttosto il continuo lavoro materiale e psichico, reso negli ultimi tempi più difficile ed amaro dalla condotta politica di alcuni dei suoi cosiddetti collaboratori, infuò notevolmente sulla sua salute, fiaccando anzitempo la resistenza del suo organismo.

Come tutti gli uomini politici, anche De Gasperi commise degli errori. Diceva un mio vecchio maestro, da tempo scomparso, il famoso clinico Cardarelli, umilmente confessando agli allievi i suoi errori diagnostici: « Il miglior clinico è quello che sbaglia di meno ». Il motto può applicarsi al grande statista nostro amico. A base però di qualche suo errore stanno la sua grande dirittura, la sua lealtà, la sua fede alle idealità democratiche e cristiane. Egli giudicava gli uomini che lo circondavano alla sua stregua donde talvolta la non felice scelta di collaboratori che non meritavano la sua fiducia. Parecchi di questi, sotto la professione di fede che ci accomunava nel partito, nutrivano ambizioni di potere e soprattutto assenza di ogni scrupolo morale. Sono essi i responsabili dei più gravi errori a danno della democrazia e del Paese, la cui postuma constatazione cresceva l'amarrezza e con essa la tensione e le preoccupazioni del compianto De Gasperi.

Ricordo un episodio, svoltosi immediatamente dopo la grande affermazione della Democrazia cristiana dell'aprile 1948. Quasi tutte le mattine, appena uscito di casa, egli si faceva portare sul Gianicolo per fare lì una breve passeggiata, secondo i consigli medici. Spesso lo raggiungevo e lo accompagnavo, conversando del più e del meno. Di ritorno dalla Sicilia, una mattina dello stesso aprile lo andai a raggiungere mentre solo passeggiava sul magnifico piazzale vicino al monumento di Garibaldi per portargli le notizie degli eventi elettorali siciliani (entrambi eravamo stati eletti a Roma e contemporaneamente lui a Trento, io a Catania). Naturalmente la nostra conversazione si svolse sull'esito trionfale della campagna elettorale della Democrazia cristiana in tutta Italia. Dando uno sguardo al passato recente, gli espressi con amichevole franchezza il mio modo di vedere sulle nuove vie da percorrere per il consolidamento della nascente democrazia e per la restaurazione, materiale e morale, della nazione, non ancora del tutto risanata dalle gravi piaghe lasciate dalla guerra civile e militare. Ad un certo punto, riferendomi ad errori commessi per incapacità o cattiva volontà di uomini o necessità di compromesso, così presso a poco mi espressi: « Ora che abbiamo la piena fiducia del Paese, sarebbe opportuno eliminare dai posti di governo gli ambiziosi che non hanno dato buona prova e circondarsi di uomini di sicura fede e di provata capacità e rettitudine. Un buon governo è quello che ci vuole per allontanare il pe-

ricolo del comunismo ed assicurare serenità al Paese, che per molto tempo non negherà la sua fiducia alla Democrazia cristiana ». Mi fissò un momento in faccia con i suoi occhi penetranti e rispose: « Il tuo giudizio su quanti con me finora hanno collaborato al governo mi sembra esagerato. Cosa hai da dire, per esempio, di ... » e fece un nome che non trascrivo per ovvi motivi di discrezione. « Cominci con il peggiore », controbatte, « ed è inutile continuare la lista ». Sei troppo drastico nei tuoi giudizi; stavolta ti sbagli, non conosco bene l'uomo ». « Il tempo ci dirà chi si sbaglia », risposi e cambiammo argomento. Il tempo, purtroppo, diede ragione a me. Se ne dovette convincere, con grande amarezza, anche il grande e buon amico Alcide, che riusciva in parte con i suoi personali interventi e con il suo vigile controllo a neutralizzare molti errori e deviazioni, ritardando soltanto quanto è avvenuto dopo la sua dipartita e quanto ancora sta avvenendo.

Parte degli uomini in cui aveva messo la sua fiducia, lasciati a capo dei più delicati enti e dicasteri, lo costringevano ad un lavoro estenuante di controllo e di rettifica, che non poteva non accelerare il logorio del suo organismo. Egli soffriva molto per tutte le deviazioni morali e politiche che insidiavano l'integrità del partito e la vita della nazione, che cominciavano ad intaccare seriamente la rinata democrazia, e moltiplicava i suoi sforzi, senza curarsi più della sua salute.

Come un fratello tentavo di tutto per sostenerlo nell'immane sforzo. Quando si trattava della sua salute scomparivano tra noi tutti i contrasti politici e vedevo in Alcide De Gasperi soltanto il miglior fratello da sostenere per la difesa della democrazia, per la salute morale e materiale della nazione. Naturalmente la mia azione di sostegno non era disgiunta da prudenziali consigli di riposo o, per lo meno, di moderazione nell'attività politica.

Era tanta però la sua dedizione, che possiamo dire missionaria, alla causa della democrazia e della libertà, in una Italia veramente cristiana, che finiva per infastidirsi dei consigli di moderazione evitando per lunghi periodi gli incontri con il medico, per quanto amico.

Lo rividi un'ultima volta, pallido e solo, non circondato cioè dai soliti cortigiani e postulanti, in una saletta di Montecitorio, alla fine della seduta precedente le ferie estive (4 agosto 1954). Mi disse che partiva subito per Sella di Valsugana, il suo preferito rifugio. Gli sconsigliai di andare in montagna, proponendogli ospitalità in un posto di riposo sul mare. Mi rispose che soltanto la sua montagna poteva distendergli i nervi e restaurare le forze. Non osai muovergli più obiezioni. Ci stringemmo fortemente la mano e fu l'ultimo saluto.

Quando la mattina del 19 agosto, ascoltando la radio delle ore 7, appresi la sua quasi improvvisa scomparsa, ebbi un tuffo al cuore e mi rammaricai con me stesso di non essermi avvalso di tutta la mia autorità di medico e di amico per non farlo partire per la solitudine e l'altitudine del suo pur caro rifugio.

Mai come oggi si sente quanto era ancora necessaria la sua presenza per evitare la grave crisi in cui si stanno dibattendo la democrazia e la nazione.

GIUSEPPE CARONIA

LEONE CATTANI

Lo scioglimento pacifico del groviglio di ardui problemi creato dalla questione istituzionale ebbe per elemento determinante la sua straordinaria, paziente capacità politica.

« Stiamo discutendo il problema più grave e più complesso che si sia mai presentato non soltanto a noi, ma in Italia... I problemi si presentano così complicati che bisogna trovarne il punto di confluente. Molto probabilmente quando l'avremo trovato potrà apparire l'uovo di Colombo. Ma la difficoltà più grande risiede appunto in ciò: trovarlo ».

Quali erano i problemi così complicati cui si riferiva De Gasperi parlando ai giornalisti quel venerdì 22 febbraio 1946?

Da alcuni giorni si susseguivano al Viminale speciali riunioni dei ministri rappresentanti dei sei partiti al governo.

I tempi si governavano: per la seconda domenica di marzo era stato indetto il primo turno di elezioni per i Consigli comunali e il governo era impegnato a far effettuare le elezioni per la Costituente entro il mese di maggio.

Ma proprio intorno alla convocazione della Costituente le discussioni s'erano fatte sempre più accese, i pareri più discordi e i problemi si erano moltiplicati e aggrovigliati tanto da sembrare inestricabili.

L'appassionate propaganda repubblicana del Partito d'azione, ripresa e ampliata poi con impeto e linguaggio giacobino da Pietro Nenni e sostenuta con cautela, ma con vasta penetrazione dai comunisti, aveva destato diffidenze e preoccupazioni non solo, com'è ovvio, negli ambienti monarchici, ma anche tra quanti, pur favorevoli alla repubblica, ritenevano questo problema secondario rispetto ad altri che consideravano invece essenziali e pregiudiziali.

Era il caso dei liberali e dei cattolici che, pur divisi, all'interno dei loro partiti, nel giudizio che davano sulle responsabilità della monarchia e sulla opportunità di passare a ordinamenti repubblicani, erano tuttavia saldamente uniti tra loro gli uni per la difesa dello stato liberale e gli altri per quella dei valori religiosi.

Siffatta posizione appariva ambigua e sospetta ai partiti pregiudizialmente repubblicani, così come denso di pericoli appariva a liberali e democristiani quel fanatismo e tutto quell'armamentario repubblicano che i comunisti, a ben altro intento, sembravano attendessero di sfruttare al momento opportuno.

Costituente e referendum divennero parole che i due schieramenti inalberarono ciascuno come vessilli di autentica democrazia, ma l'uno in opposizione all'altro.

Nella Costituente, così come veniva presentata dalle sinistre, si paventava il pericolo della peggiore e più irresponsabile delle tirannidi, quella di un'Assemblea e, insieme, il rischio di un'altra guerra civile per l'ulteriore ingigantirsi delle passioni popolari.

Nel referendum, in vario modo e con diversi fini proposto sia dai gruppi monarchici che dai partiti che, per non aver preso, come tali, posizione sul dilemma

monarchia o repubblica, furono dettati agnostici, le sinistre intravedevano e denunciavano l'intrigo per eludere la Costituente e impedire l'avvento della repubblica.

Dittatura e tirannia definì Benedetto Croce nel settembre 1945 una Costituente investita di potere assoluto sulle sorti della Patria ammonendo a non rinnovare con leggerezza l'esperienza di mandati fiduciari e pieni poteri sulle cui conseguenze non era lecito illudersi. E a chi pretendeva che il Partito liberale prendesse posizione sul dilemma monarchia o repubblica, oppose l'impossibilità di esigere un impegno su tale punto « che non appartiene all'essenza del partito che è invece lo stabilimento e la difesa della libertà ».

Ecco dunque che non si vuole la Costituente e si vuole impedire la repubblica, si replicava a sinistra; si convoca invece subito la Costituente e si esclude senz'altro l'eventualità di un referendum.

Le condizioni dell'ordine pubblico, le difficoltà enormi delle comunicazioni, perfino il tempo occorrente per approntare le liste elettorali non consentivano l'immediata convocazione dei comizi, ma anche questi venivano denunciati come pretesti dilatori.

La formazione della Consulta allargò il dibattito. Nella seduta del 1° ottobre 1945 venne affidato a me il compito di esporre il punto di vista dei liberali favorevoli alla Costituente, ma decisi a discuterne la data di convocazione e i compiti.

« La Costituente deve convocarsi presto, appena possibile. Deve dare al popolo italiano, in termine nuovissimo, una precisazione dei diritti di libertà e un nuovo ordinamento giuridico dello Stato. E quindi, immediatamente, deve dar vita a quegli organi legislativi che devono por mano, alle riforme... E non intendiamo rinunciare a discutere su l'opportunità che, prima o dopo la Costituente, il popolo sia consultato anche direttamente su qualche questione a mezzo del referendum così come è stato deciso in Francia e come è nel migliore costume democratico della Svizzera e degli Stati Uniti ».

Le Discussioni si intrecciarono via via più ferventi. Non solo la stampa e i partiti, ma ormai tutti i cittadini, in caratteristici gruppetti, le riprendevano in tutte le piazze d'Italia. Il Consiglio dei ministri a fine ottobre tentò di superare le richieste liberali di precisazioni dei compiti e della durata della Costituente e di ammissibilità del referendum, accelerando la fissazione della data di convocazione della Costituente.

In realtà non era possibile neanche prolungare troppo lo stato di tensione del Paese su una questione che comunque aveva acceso tanto gli animi e che paralizzava la necessaria ricostruzione. Un Paese ordinato non può vivere nell'incertezza dei poteri.

Perciò la crisi del governo Parri non diminuì l'urgenza delle consultazioni popolari. Anche gli Alleati premevano perché si arrivasse rapidamente ad una Assemblea di elezione popolare capace di ratificare validamente un trattato di pace.

Perciò quando Brosio ed io, a ciò espressamente delegati dal Partito liberale, andammo a Palazzo Chigi ad annunciare a De Gasperi la nostra decisione di ritirare la fiducia al governo Parri e di designare lui per la presidenza del Consiglio, nel concordare tempi e modi della crisi, non solo non gli chiedemmo di ritardare la convocazione dei comizi elettorali, ma anzi ci valemmo di quella improrogabile scadenza per dimostrare l'urgenza di avere un governo adatto alle circostanze.

De Gasperi non si aspettava la nostra offerta e in un primo tempo sembrò non persuaso sull'urgenza della decisione e non nascose la sua contrarietà alla idea di dover divenire il principale protagonista della fase più pericolosa della restaurazione democratica. Tuttavia, si arrese al calendario e accettò di prendersi la sua croce con quel suo personalissimo tono rassegnato e al tempo stesso deciso che con commozione avevo già notato in lui tante volte nei venti anni precedenti e che gli avrei ancora veduto sul volto negli anni successivi.

Non si perdé tempo. Mentre attivamente il nuovo governo dava opera al riordinamento delle sconquassate strutture dell'amministrazione e alle opere più urgenti di ricostruzione, già dal 2 gennaio 1946 il Consiglio dei ministri emanò il decreto legislativo per le elezioni comunali e inviò alla Consulta nazionale la proposta dell'obbligatorietà del voto.

A metà gennaio il Consiglio nazionale del Partito liberale, affermato che il popolo italiano ha il diritto di fissare i poteri e la durata dell'Assemblea Costituente e di pronunciarsi direttamente ed in modo che si conosca la volontà della effettiva maggioranza sul problema monarchia e repubblica, pose perentoriamente le sue richieste di duplice referendum, e con voto obbligatorio, per stabilire con il primo i poteri della Costituente e per risolvere con il secondo il problema istituzionale.

Reagirono con durezza il Partito d'azione e i socialisti alle proposte di referendum, ma Togliatti in una sua intervista del 23 gennaio, pur dichiarandosi contrario ai referendum per ragioni pratiche, si mostrò più possibilista e concentrò invece la sua intransigenza sulla questione del voto obbligatorio dichiarando che neanche il parere favorevole della Consulta avrebbe mutato l'opinione contraria del Partito comunista deciso, sulla questione, ad aprire una crisi governativa.

Favorevole al referendum su i poteri della Costituente si dichiarò invece Mario Scelba in una importante intervista del 10 febbraio, ma meno disposto a un referendum limitato alla sola questione monarchia e repubblica.

Soprattutto si disse contrario alla proposta da me formulata, sin dal novembre 1945, in una intervista a Risorgimento Liberale, di effettuare contemporaneamente il referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente nel timore che nascesse conflitto tra la maggioranza degli eletti e quella — eventualmente diversa — espressa col referendum.

Il decreto legge n. 151 emanato a Salerno il 25 giugno 1944 aveva stabilito: « Le forme istituzionali

saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà a suffragio universale diretto e segreto una Assemblea Costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato ». Soggiungeva poi: « I modi e le procedure saranno stabiliti con successivo provvedimento ».

Formalmente non era facile dar torto a Nenni quando basandosi su quel « a tal fine » si opponeva al referendum istituzionale e voleva riservato alla Costituente il « processo » alla monarchia. Ma gran parte dell'opinione pubblica era spaventata dal prospettato e indefinito « regime di Costituente » e temeva il « salto nel buio ».

Più riflessivamente liberali e cattolici vedevano nel prolungarsi della diatriba istituzionale pericoli di nuovi gravi conflitti ed un estenuante ritardo nell'urgente opera di ricostruzione.

Perciò i liberali, vedendo così fortemente avverso al progetto di referendum istituzionale, puntarono contemporaneamente su la proposta di referendum su i poteri della Costituente.

Si dovevano, in base al decreto n. 151, stabilire modi e procedure per la Costituente? Ma chi avrebbe potuto farlo senza che la Costituente eletta dal popolo rivendicasse poteri sovrani e revocasse ogni limite impostole?

Se si dovevano rispettare le forme bisognava riconoscere che il solo potere legittimo esistente era quello del Luogotenente nelle cui mani il governo aveva prestato giuramento. Era disposto Nenni a lasciare imporre limiti alla Costituente con decreto legislativo firmato dal Luogotenente? Voleva dunque, gli si obiettava scherzosamente, la repubblica per decreto reale?

Neanche Togliatti aveva torto, almeno per quanto riguardava il referendum su i poteri della Costituente, nel presentarne le grosse difficoltà pratiche, ma non gli sfuggivano certo lo spirito cautelativo e il carattere polemico della proposta liberale.

In ogni caso se le proposte liberali non erano tutte facilmente attuabili rendevano però estremamente difficile sostenere le tesi della sinistra.

Quasi impossibile era però ormai diventato l'accordo indispensabile e che lo stesso Togliatti riteneva unica alternativa al referendum su i poteri della Costituente.

Accordo tra partiti? Rispondevano i liberali. E da chi garantito? E che conto ne terranno i costituenti eletti dal popolo?

In quest'atmosfera l'11 febbraio De Gasperi pose il problema davanti alla Consulta nazionale enunciando la necessità, già riconosciuta dal precedente governo, di un nuovo atto normativo « per precisare i modi di soluzione dei problemi politici connessi alla Costituente ».

Con un brillante discorso, nella stessa seduta, Giovanni Cassandro riconfermò le richieste liberali: voto obbligatorio; referendum su i poteri della Costituente; referendum istituzionale; adozione del sistema proporzionale a collegi ristretti per le elezioni della Costituente.

De Gasperi rimase preoccupato della intransigenza liberale e delle reazioni degli altri partiti. Ne parlò nei giorni successivi, il mercoledì 13 febbraio, con Togliatti che, pur ostentando capacità di moderazione, si corazzò dietro l'intransigenza di altri partiti, ribadì le difficoltà tecniche del primo referendum, il

rifiuto già espresso per il secondo e l'opinione che dovessero definirsi i poteri della Costituente con una legge confortata dal parere della Consulta e garantita dall'accordo tra i partiti.

Comunque l'intervista resa l'indomani da Togliatti al Risorgimento Liberale, pur riconfermando questi concetti, fu certamente un invito alla discussione e in certo senso un atto distensivo.

De Gasperi sentì che maturavano i tempi per una soluzione e volle, come da qualche anno avevamo sempre fatto nei momenti più difficili, che avessimo un incontro tranquillo per un esame generale della questione. Mi invitò per il pomeriggio della domenica a Castel Gandolfo ove, in una modesta villetta d'affitto, usava prendere riposo con la sua famiglia nei giorni festivi.

Era un pomeriggio freddo e grigio e il nostro colloquio durò parecchie ore accanto al caminetto acceso. Cassandro venne con me a Castel Gandolfo e partecipò attivamente alla discussione.

Fu facile sbarazzare il campo dal problema del referendum su i poteri della Costituente. Spiegammo le ragioni tattiche e cautelative della proposta e la possibilità di abbandonarla se venisse invece deciso il referendum istituzionale che consideravamo, se contemporaneo alle elezioni per la Costituente, il mezzo più sicuro per drammatizzare la situazione ed assicurare una pacifica e costruttiva esistenza alla futura Assemblea. Alla prima riunione della Costituente tutta l'Italia avrebbe già saputo se la volontà della maggioranza fosse per la monarchia o per la repubblica. Alla Costituente sarebbe rimasto il compito di definire tutte le altre leggi costituzionali senza più potere riprendere lo scottante argomento che aveva eccitato passioni tanto incontenibili.

De Gasperi non era in principio contrario al referendum, ma sembrava contrario a farlo prima della Costituente.

Monarchia o repubblica, ci spiegò, erano elemento di contrattazione che contava di riservarsi in sede di Costituente per ottenere quel che più interessava e cioè garanzie di libertà; le forze cattoliche sarebbero state decisive in Assemblea e avrebbero potuto schierarsi secondo l'altrui comportamento, determinando la vittoria del sistema che desse migliori garanzie. Solo allora, a metà della vita della Costituente, gli pareva conveniente affrontare un referendum.

E chi avrebbe potuto garantirne l'esito?, obiettammo. Non erano gli ardenti della Democrazia cristiana divisi, come i liberali, sulla questione istituzionale? Non era più probabile che questi due partiti, indeboliti da questo interno dissidio, finissero per lacerarsi alla Costituente e divenissero impotenti a sostenere la lotta sulle questioni essenziali? Il referendum preventivo consentiva invece ai nostri partiti di conservare la loro compattezza e di concentrarsi sui problemi fondamentali e permetteva di giungere facilmente all'accordo con gli altri partiti su tutti gli altri problemi. Anche il Quirinale, in definitiva, non poteva non accettare questa via più civile e pacifica e gli Alleati non avrebbero potuto fare obiezioni mentre avrebbero potuto costituire un'efficiente garanzia per tutti se gli avvenimenti si fossero svolti secondo una rigorosa legalità formale.

C'era un altro punto che aveva deviato l'attenzione di De Gasperi ed era l'atteggiamento, del tutto

personale, di uno dei ministri liberali per una transitoria soluzione di reggenza.

Fummo in grado di rassicurarlo; la proposta non interessava né era gradita al Partito liberale.

De Gasperi non spendeva mai più parole del necessario, ma ci lasciammo con la reciproca certezza di perfetta intesa.

I giorni successivi richiesero a De Gasperi un dispendio eccezionale di energie, ma furono anche quelli in cui dette una delle prove più mirabili della sua capacità, e in cui preparò quel primo e vero miracolo italiano del dopoguerra che fu lo scioglimento civile e pacifico di una delle più insidiose e roventi eredità lasciateci dalla guerra.

Riunioni ristrette (un ministro per ogni partito) si susseguono a partire dal martedì 19 febbraio. I partiti non sembra vogliano spostarsi dalle posizioni già annunciate. Mercoledì, giovedì e venerdì nelle riunioni (c'erano oltre De Gasperi, Nenni, Togliatti, Brosio, Molè e Cianca) sembra affiorare un accordo su un diverso piano, quello della cosiddetta « Reggenza civile ». Se diretto a tale scopo le sinistre accetterebbero un referendum?

A buon conto De Gasperi viene autorizzato ad esporne il progetto al Luogotenente. L'idea di una reggenza tripartita (il Luogotenente, un esponente di destra e uno di sinistra) e ogni altra proposta di reggenza vengono però definitivamente accantonate per l'opposizione di Togliatti ad ogni partecipazione ad essa del Luogotenente. Ma intanto questi ed altri colloqui hanno aperto la via a nuove possibilità.

Martedì 26 febbraio i giornali annunziano improvvisamente che l'accordo è stato raggiunto; la riunione dei ministri ha concordato il referendum istituzionale da effettuare contemporaneamente alle elezioni per la Costituente; la Costituente avrebbe durato non oltre dieci mesi, avrebbe avuto il potere di nominare il presidente del Consiglio e avrebbe delegato al governo il potere legislativo ordinario.

Nei due giorni successivi l'intero Consiglio dei ministri ratifica l'accordo e predispose, in una atmosfera di conciliazione, le linee del decreto legislativo sul referendum istituzionale, sui poteri della Costituente e sul voto obbligatorio.

L'uovo di Colombo è stato dunque trovato. A che si deve il miracolo?

Ci furono indubbiamente altri elementi poco conosciuti e che ebbero importanza determinante. Il primo fu l'adesione del Luogotenente all'idea del referendum istituzionale preventivo e il suo impegno, confermato poi con lettera del 16 marzo, di rispettare « come ogni italiano, le libere determinazioni del popolo ».

Il secondo elemento nuovo fu un « memoriale » americano distribuito ai ministri delle riunioni ristrette e da questi sottoposto all'esame delle direzioni dei partiti in quei giorni in cui l'attenzione sembrava deviata dietro la chimera della reggenza.

Per i giuristi americani il decreto legge 151 del 1944 era lo strumento giuridico che aveva dato sanzione legislativa all'accordo dei partiti e all'impegno di questi, nei confronti degli Alleati, sulla tregua istituzionale. Esso, all'art. 4, stabilisce: « Finché non sarà entrato in funzione il nuovo Parlamento, i provvedimenti aventi forza di legge sono deliberati dal Consiglio dei ministri. Tali decreti legislativi, pre-

veduti dal comma precedente, sono sanzionati e promulgati dal Luogotenente generale del regno ».

Perciò la Costituente, che non è ancora il Parlamento, non può essere adibita ad esercitare il potere legislativo normale che dovrebbe rimanere, durante i lavori della Costituente, agli attuali organi costituzionali: Luogotenente e governo dei partiti.

Il documento, anche se non aveva veste di comunicazione ufficiale, costituiva un chiaro avvertimento che sarebbe stato assurdo non prendere sul serio.

Ma l'elemento fondamentale dello scioglimento pacifico « di quel complesso di complicati problemi » fu la straordinaria pazienza e capacità politica di De Gasperi.

Egli seppe con mano leggerissima far cadere nelle mani dei partiti il memoriale americano e sfruttare al tempo stesso la tenacia e la fermezza liberale, la fretta delle sinistre e, senza comprometterlo, tutto il peso determinante del Partito democratico cristiano.

Da tanta gente mi è stata rivolta la domanda: De Gasperi, col suo comportamento, volle servire la monarchia o la repubblica?

Mi è capitato di sentire democratici cristiani re-

pubblicani elevare il sospetto che egli avesse voluto aiutare la monarchia e di sentire trosti commenti di qualche ambiente monarchico convinto che egli avesse invece operato per la repubblica.

Può sembrare una facile risposta, ma è invece una testimonianza sincera, che egli in realtà intese sempre e soprattutto servire il popolo italiano. E una testimonianza che, d'altra parte, sento di poter dare con eguale sicurezza anche per Umberto di Savoia che mi apparve sempre più sollecito delle sorti d'Italia che non di quelle della dinastia e delle sue proprie.

De Gasperi, come Umberto di Savoia e come tanti altri italiani, non ignorava il valore morale delle tradizioni né i problemi storici di uno Stato che ha la sua capitale accanto alla cattedra di Pietro, ma sentiva che vivevamo nella stretta di una tragica situazione politica che non consentiva di soffermarsi troppo sul passato né di guardare ad un avvenire lontano.

Può darsi che la storia emetta un giudizio diverso da quello dei contemporanei, ma noi che abbiamo vissuto e sofferto quelle vicende non possiamo avere dubbi.

LEONE CATTANI

MINO CINGOLANI

Rigidissimo con sé, era larghissimo con gli altri. Il suo esempio di vita cristiana, dato senza ostentazione e in piena naturalezza, influì moltissimo sulla religiosa morte di alcuni suoi colleghi come Sforza, Facchinetti e Ivano Bonomi.

A dieci anni dalla scomparsa di De Gasperi, tento di mettere insieme qualche ricordo triste e lieto fra i tanti che si affollano nella mia mente.

Risale al 1926 il primo ricordo che ho di lui che, con un gran colletto duro dalle suore del Cenacolo in Roma alla stamperia, salutava il card. Verde, che aveva amministrato la Cresima a mia sorella ed a me.

Lo vedevamo spesso poi da ragazzi a casa nostra e sapevamo tutto di lui: che aveva sofferto sotto l'Austria, che era stato l'ultimo segretario del Partito popolare, che aveva difeso la libertà e che per questo aveva sopportato il carcere fascista.

Una domenica combinammo di portarlo ad una partita di calcio. Credo sia stata una delle rare volte che De Gasperi abbia messo piede in uno stadio. Il caso volle che proprio quel giorno, nei « distinti » di Campo Testaccio, De Gasperi spettatore avesse di fronte, al di là del prato nella tribuna delle autorità, Mussolini che era venuto ad assistere all'incontro Roma-Lazio. Tornando quel giorno a casa raccontava come nel fracasso del pubblico dopo un « goal » aveva potuto tranquillamente gridare « abbasso Mussolini » senza che nessuno dei vicini avesse avuto qualcosa da ridire: anzi aveva avuto una manata di plauso sulle spalle.

Durante l'estate di quegli anni tristi, dalla Val Sugana, dove si recava con la famiglia, veniva a trovarci a Moena dove noi eravamo e combinava al-

lora escursioni e gite. Gli alpigiani, le guide, i parroci di quelle valli, tutti lo conoscevano e gli volevano un gran bene.

Appassionato fin da giovane della montagna godeva, forse, gli unici giorni di serenità di tutto l'anno tra le montagne e la sua gente che gli era rimasta fedele.

Una volta mi condusse con i miei fratelli sul Catinaccio d'Antermoia nelle Dolomiti: fummo inebriati da una escursione che reputavamo, allora, assai difficile. Prima di raggiungere la vetta ebbe un momento di preoccupazione e ci raccomandò di restare fermi quasi a cavallo di una cresta. Ad un dato momento ci gridò: « Cosa dirò a vostro padre se uno di voi mi casca giù? ». Rimase un po' pensoso, poi decise di proseguire. Quando scendemmo ci confessò che aveva provato una gran paura per noi e ci ammonì che la montagna, se affrontata con cautela, non avrebbe mai tradito come gli uomini.

Quando ero in Russia, in guerra, si ricordò di me, mi scrisse parole di conforto e di incoraggiamento.

Quando tornai me lo trovai una sera alla stazione Ostiense più paterno e affettuoso che mai.

La guerra finì. De Gasperi andò al governo e mi chiamò con lui alla metà del dicembre del 1945 quando venne nominato presidente del Consiglio.

Rimasi con lui fino al giorno della sua morte.

Dieci anni di battaglie, di responsabilità, di tre-

mendo lavoro: ma anche dieci anni con tante giornate luminose.

Il mese di agosto De Gasperi lo trascorreva nella sua casa di montagna a Sella di Valsugana. Doveva essere quello un riposo ma non lo era; si limitava a godere quel poco di pace e di tranquillità che gli avvenimenti e gli uomini gli lasciavano.

La vita a Sella, con le telescriventi collegate con il Viminale, la radio e i telefoni, gli consentiva, talvolta, solo una camminata mattutina. In piedi sempre di primissima mattina sbrigava, dopo aver letto i giornali, gli affari più urgenti e poi da solo su per i boschi circostanti.

Gli agenti di PS non erano capaci di tenergli dietro. Dovendolo raggiungere, talvolta per ragioni urgenti, trovavo trafelato, accasciato ai piedi di un albero, un agente di PS il quale mi confessava che aveva perduto il Presidente. Si divertiva a seminarli per la strada ma venne poi a patti con loro dandogli un appuntamento ad un'ora convenuta, quasi sempre intorno a mezzogiorno, quando improvvisamente sbucava sudato e sorridente sul terrapieno sovrastante la sua casa.

Il pomeriggio, in genere, riceveva o lavorava fino a sera. A Sella si tenne persino un Consiglio dei ministri nel 1951. Vennero ospiti illustri, venne Sforza, Ivanoe Bonomi, ministri, ambasciatori, i vecchi amici: capitava anche la gente umile e semplice; il povero parroco di una frazione di Levico, Novaledo, che alla vigilia del Ferragosto di ogni anno inforcava una scassata bicicletta ed arrivava più morto che vivo per chiedere aiuto per i suoi poveri e... per la sua bicicletta. Arrivavano villeggianti che volevano vederlo, magari da lontano, anche stranieri in gita turistica.

Quanta differenza con gli anni della dittatura quando intorno a lui era il deserto e i prati circostanti erano solo meta della polizia.

La sera, dopo aver pranzato, si sedeva con le figliole davanti al caminetto acceso. Intonava allora canzoni di montagna: non quelle comuni ma quelle poco conosciute che mi sembravano allora tanto belle e misteriose. Durante le vacanze De Gasperi doveva anche partecipare a qualche cerimonia ufficiale. Si metteva in macchina vicino a me e mi pregava di correre perché non voleva farsi vedere dai suoi montanari nelle sue valli in testa ad un corteo di automobili con a fianco la polizia. Ne nacquerò inconvenienti. Una volta nel 1948, il questore di Vicenza telegrafò a Roma al capo della polizia, che la scorta

di PS non aveva potuto seguire, data l'eccessiva velocità, la macchina del Presidente da Vicenza a Treviso.

Questo telegramma arrivò sul tavolo del Presidente qualche settimana dopo il nostro ritorno a Roma: me lo consegnò con un affettuoso autografo che conservo ancora.

Rimasi sempre colpito dalla carità che aveva verso i suoi persecutori grandi e piccoli. Un episodio fra tanti. Una sera a Roma lo accompagnai con Andreotti a pranzo da Milani vicino a piazza Colonna. Era in vena di confidenze e ci raccontò come nel 1945 un noto squadrista che nel 1926 a Vicenza gli aveva sputato in faccia, si era rivolto a lui per avere, in un giudizio di epurazione, salvo il pane per i suoi figli. De Gasperi lo accontentò mandandogli una dichiarazione scritta che salvò una carriera e una famiglia. (Qualche anno dopo la sua morte a Cortina mi fu presentato il beneficiato che mi confermò, con grande commozione, l'episodio).

Non si può poi dimenticare l'esempio di vita cristiana dato senza ostentazione ma con tanta naturalezza. De Gasperi era rigidissimo con se stesso, faceva sempre i conti con la sua coscienza, ma era larghissimo con gli altri. Questo esempio influò moltissimo sulla morte cristiana di alcuni suoi colleghi come Sforza, Facchinetti e Ivanoe Bonomi.

Una volta mi mandò da un suo collega ministro, di altro partito, che stimava moltissimo, a portargli in dono per il compleanno *La vita di Cristo* dell'abate Ricciotti. Il libro recava una dedica piuttosto lunga. Non la lessi ma il giorno del trasporto della sua salma da Borgo Valsugana a Trento mi fu detto da quel suo collega che aveva mantenuto una certa promessa e proprio in quei giorni lo voleva far sapere a De Gasperi.

L'ultimo anno della sua vita fu pieno di spine e di preoccupazioni: la crisi del luglio 1953, il processo Guareschi, la segreteria del partito, il congresso di Napoli e Trieste. Trieste l'aveva nel cuore. Nel settembre del 1953, di ritorno ad Aquileia, andammo a Pozzuolo del Friuli a vedere i luoghi dove i due reggimenti di cavalleria « Novara » e « Genova » avevano opposto eroica resistenza fino al supremo sacrificio nell'ottobre del 1917.

Si fermò a leggere sotto il busto del gen. Emo Capodilista, eretto nella piazza del paese, la motivazione della medaglia d'oro al valor militare.

Tornando la sera sulla strada di Udine una colonna di carri armati bloccò la macchina. De Gasperi scese, domandò ad un capitano dei carristi quali manovre erano in corso. L'ufficiale rispose che erano mobilitati per Trieste. Si rabbuiò e in macchina mi raccontò come Trieste era stata fin da giovane la città alla quale aveva guardato dopo Trento.

Aveva difeso Trieste nel 1946 alla Conferenza della pace; era stato a Trieste nel 1949 come presidente del Consiglio ed aveva avuto accoglienze indimenticabili; era ritornato in incognito nel 1952 a S. Giusto. Trieste esercitava su di lui un grande fascino.

Ora tornavano ad addensarsi nubi su Trieste per la quale si era tanto battuto. Mi accorsi, lui che dominava così bene le sue emozioni tanto da apparire agli estranei quasi freddo e legnoso, che stava commovendosi.



Nel luglio del 1954 dopo il congresso di Napoli, un mese prima della sua morte, nella casa di Castel Gandolfo quasi ogni mattina, prima della lettura dei giornali, lo accompagnavo in una breve passeggiata per i vialetti del giardino. Quasi sommessamente, allora, commentava i pensieri che aveva letto durante la notte insonne nell'*Imitazione di Cristo*.

Quelle di quei giorni furono le parole più belle che io ricordo di lui. Furono quelle le ultime parole che rimangono più vive nel mio animo e nella mia memoria unite alle altre, per me indimenticabili, pronunziate a Sella cinque giorni prima di morire.

IVO COCCIA

La montagna fu la grande passione di De Gasperi. L'oratore tagliente, il forte e arguto polemista che sembrava si compiacesse della vita di lotta della politica, non aspirava ad altro che alla serenità della sua famiglia e della sua terra.

La montagna fu la grande passione di Alcide De Gasperi.

Ebbe a dire una volta alla Camera che sarebbe stato lieto se lo avessero bocciato come presidente del Consiglio e magari come deputato perché avrebbe potuto così realizzare la sua più viva aspirazione: tornarsene ai monti del suo Trentino.

Pochi credettero alla sincerità della sua affermazione. Eppure non c'era ombra di iattanza o di falsa umiltà nelle sue parole ma un sentimento profondamente sentito.

Schivo com'era di ogni ambizione egli si era dedicato alla vita politica come ad una missione a cui la Provvidenza lo aveva destinato, ma nel fondo dell'anima sentiva un desiderio di pace e di tranquillità.

L'oratore tagliente, il forte ed arguto polemista che sembrava si compiacesse della vita di lotta e di passione politica, non aspirava ad altro che alla serenità della sua famiglia e della sua terra.

Negli anni tristi del passato regime quando, esule in patria, era costretto al lavoro massacrante di traduttore prima e di impiegato poi nella Biblioteca Vaticana, dove la profonda umanità di Pio XI l'aveva accolto, appena riusciva ad evadere da Roma si rifugiava nella villetta di Sella, e di lì con il sacco sulle spalle, la piccozza e poche, pochissime provviste alimentari, partiva per i rifugi alpini insieme con qualche fidato amico.

Per lo più gli stessi: il dott. Toller, che doveva raccogliere il suo ultimo respiro, il fratello Augusto, la cognata Maria, ottima scalatrice, l'ing. Unterri-cheter ora senatore, l'on. Pietro Romani e lo scrivente.

E di là iniziavamo una serie di ascensioni sulla roccia e sui ghiacciai. Esile di aspetto e piuttosto cagionevole di salute (nel carcere aveva contratto una grave e fastidiosa malattia di stomaco che lo afflisse per vari anni) a contatto dei suoi monti riacquistava forza, energia e salute.

Egli si dedicava all'alpinismo con la serietà e direi quasi con la solennità di chi celebra un rito.

Il 14 agosto del 1954, nel congedarmi da lui, mi abbracciò e mi disse che mi aveva voluto tanto bene. Mi regalò una fotografia con questa dedica: « Al mio caro compagno, della buona e cattiva ventura ». Era l'addio ed io non lo sapevo. Avrei voluto dirgli in quel momento tutto quello che c'era nel mio animo, tutto il mio affetto, l'ammirazione per la sua opera grandiosa e per la dedizione al dovere per l'Italia fino al supremo sacrificio, il ringraziamento per l'esempio di una vita profondamente cristiana.

Non seppi babbettare, però, che un « Arrivederci Presidente ».

MINO CINGOLANI

Era minuzioso nella preparazione pur disdegnando ogni superfluità, e soprattutto ogni mollezza. Agli alberghi sontuosi preferiva una capanna alpestre, con le finestre sconnesse ed un letto di tavole per giaciglio.

L'alpinismo era per lui abnegazione, sacrificio, conquista.

Studiare le carte alpine per ricercare la via migliore, fosse anche la più difficile, superare un roccione strapiombante a forza di braccia con i piedi sospesi nel vuoto, raggiungere la vetta non per via ordinaria (quale menomazione per un alpinista seguire la via ordinaria!), questo solo interessava.

Quando giungeva sulla vetta dimenticava ogni stanchezza e si esaltava nella visione dei panorami che si offrivano immensi davanti agli occhi attoniti.

Le sue cognizioni orografiche erano veramente notevoli. Con profondo compiacimento indicava i picchi alpini che si stagliavano sul limpido orizzonte, e li nominava uno per uno, ne determinava le caratteristiche e l'altezza, rievocava i ricordi e le esperienze giovanili che a quelle cime erano legate.

Additava le catene della Svizzera, dell'Oberland bernese, la Jungfrau, e nella lontana Bavaria il Karwendel, le Bayerische Voralpen, gli Schwarzegebirge e tante altre cime che si intravedevano nella lontananza.

Si sentiva in lui un profondo senso di gioioso superamento e di distacco dalla vita di ogni giorno e soprattutto dalla vita di servitù che il fascismo aveva imposto agli uomini liberi.

Poiché non arrivava sulle vette luminose l'eco del regime che all'alpinismo preferiva altri sport: il salto nel cerchio di fuoco del segretario del partito, le parate a cavallo del Duce.

Scalatore dai nervi di acciaio e dai muscoli saldi, nessuna fatica fisica lo preoccupava. E quando noi compagni di cordata accennavamo a stanchezza o esitavamo di fronte alle difficoltà dell'impresa egli era sempre pronto, con quel suo fare bonario ed in-

sieme pungente, a burlarsi della nostra debolezza, nell'intento di eccitare orgoglio e con l'orgoglio nuove energie.

Ricordo fra l'altro la scalata di una delle montagne più faticose del gruppo dell'Ortler dove le arrampicate sulla roccia si alternavano con quelle sul ghiacciaio.

Eravamo partiti dal rifugio poco dopo la mezzanotte con una luna splendente su un mare abbacinante di neve. Dopo circa dieci ore di cammino avevamo raggiunto il Tresero a quasi 4.000 metri di altezza. La sudata cima ci accolse con folate di vento gelido ed un turbinio di nubi che ci avvolgevano da ogni parte come soffice bambagia. Potevano però tramutarsi ben presto in temporale e render pericolosa la marcia di ritorno. Dopo appena qualche minuto di riposo fu necessario ridiscendere a precipizio il ghiacciaio, verso il sospirato rifugio che raggiungemmo nel tardo pomeriggio.

Con i piedi dolenti ed i muscoli delle gambe contratti nello spasimo della stanchezza, ci buttammo a sedere desiderosi solo di bevande calde e di stendere le membra affrante. Noi però e non Alcide De Gasperi: con aria serena ci propose di proseguire il cammino per raggiungere S. Caterina di Valfurva a circa tre ore di marcia. Un coro di proteste gli rispose. Ma egli, imperturbabile, insisteva enunciando una curiosa teoria: « Ormai abbiamo raggiunto il punto massimo di stanchezza che nessuno altro sforzo potrebbe farci superare. E come se si aggiungesse acqua ad un bicchiere colmo: il livello rimarrà

sempre lo stesso. Possiamo quindi riprendere tranquillamente il cammino ».

È inutile dire che il discorso ottenne un solenne voto di sfiducia e passammo la notte nel rifugio.

Ma questo episodio rivelava il carattere.

La tenacia e la volontà di ferro non concepivano difficoltà: ogni ardua impresa gli appariva possibile.

Quante cime che sembravano inaccessibili, quante rocce, ghiacciai, morene, ghiaioni, superati con indicibile sforzo, quanti spettacoli di bellezza! Il Catinaccio imponente e insidioso, il Cimon della Pala aspro e con passaggi che imponevano una speciale tecnica, Le Cinque Dita infide per il gelo, Cima Tosa in un mare di neve, la Marmolada dalle grotte di ghiaccio, le Torri del Vajolet dalle pareti lisce come muraglia. Ed ogni ascensione era non soltanto una gioia per gli occhi e per lo spirito ma quasi un trasumanarsi. Dalle vette immacolate l'anima spaziava nei cieli azzurri per ricongiungersi con l'infinito.

Venne la liberazione e tu non fosti più nostro compagno di cordata e senza te animatore e guida, cessarono le escursioni.

Tu seguitasti però a salire: dalle luminose vette dolomitiche passasti a quelle della politica, più aspre e pericolose, fino a raggiungere gli altissimi fastigi, non scevri però di spine e di amarezze, macchiati talvolta di tradimento.

Dieci anni fa hai asceso la vetta più luminosa, quella che la bontà e la grandezza dell'anima ti hanno conquistato, nella visione suprema di Dio!

IVO COCCIA

ANGELO COSTA

Non era un economista in senso stretto, ma dava il giusto peso ai problemi economici. Nella sua profonda onestà non seguiva l'umana tendenza che porta a disprezzare quello che non si conosce e le materie nelle quali si deve piuttosto prendere consiglio che darlo.

Parlare di Alcide De Gasperi, a dieci anni dalla sua dipartita, mi può essere consentito soltanto per il fatto di essergli stato particolarmente vicino nell'esame dei problemi economici durante gli anni del suo governo.

De Gasperi non era un economista nel senso ristretto della parola, ma dava il giusto peso ai problemi economici. Nella sua profonda onestà non seguiva l'umana tendenza che porta gli uomini a disprezzare quello che non conoscono e le materie nelle quali devono piuttosto prendere consiglio che darlo.

Il primo incontro che ebbi con lui è stato a Roma in epoca di occupazione tedesca alla fine di aprile 1944, poche settimane prima dell'arrivo degli alleati. Sapeva certamente di essere prossimo ad avere responsabilità di governo e forse le massime; io non pensavo neanche lontanamente di essere vicino a coprire una carica di alta responsabilità nella vita economica e sindacale del Paese.

Sapeva di me soltanto che ero un cattolico, con una qualche preparazione in materia economica, con

una esperienza imprenditoriale, che non avevo aspirazioni in campo politico, ma ero desideroso di servire il Paese.

In quell'incontro non mi intrattenne di alleati e di tedeschi, di fine più o meno prossima della guerra, dei partiti nei quali si sarebbe frantumata la vita politica del Paese, ma mi chiese sulle possibilità della ricostruzione economica italiana. E di fronte al mio ottimismo, superato in seguito soltanto dai fatti, lo vidi rasserenarsi quasi ad assumere una maggiore fiducia nel grande compito che lo attendeva.

Assunta da parte sua la massima responsabilità di governo ed essendo io a capo dell'organizzazione sindacale di datori di lavoro che maggior peso aveva nella vita del Paese i contatti furono continui. La continuità di rapporti non è in funzione della frequenza dei contatti personali (che pur c'era) ma di una comunanza di finalità e di una assoluta sincerità reciproca nell'esame dei mezzi per raggiungerla.

Sono in errore coloro che ritengono che De Gasperi non conoscesse i fenomeni economici ed in maggior errore coloro che ritengono che li disprezzasse.

De Gasperi era uomo completo e non si è uomini completi se non si è capaci, superando le personali tendenze e preferenze, a dare almeno approssimativamente (la debole natura umana non consente di più) le giuste proporzioni alle cose.

De Gasperi sapeva il grande peso dei fatti economici della vita dell'uomo ed in lui il fattore umano era fenomeno preminente al servizio del quale dovevano intendersi tutti gli altri fattori, quello politico non meno di quello economico.

Una casistica di fatti, di problemi affrontati, discussi e risolti non si addice per illustrare la figura di De Gasperi economista.

Credo che difficilmente vi sia stato, e non solo in Italia, altro uomo di governo altrettanto preoccupato di non commettere errori economici, ansioso di conoscerli nella loro essenza, umile nel cercare di apprendere. In un'epoca nella quale era particolarmente facile errare non c'è dubbio che errori economici con De Gasperi a capo del governo ne sono stati fatti pochi e non gravi.

De Gasperi è stato un economista nel senso che ha saputo fare, con i suoi collaboratori, una politica economica che in pochi anni ha risollevato il Paese,

dopo le distruzioni della guerra, ad un livello di benessere mai raggiunto. Per far questo non è stato necessario (si può anzi dubitare che sarebbe stato del tutto utile) conoscere a perfezione il tecnicismo economico: è stato sufficiente unire all'intelligenza il senso dell'onestà e la modestia. Tutto questo era in lui.

De Gasperi sapeva che *non sunt facienda mala ut veniant bona* e per questo si rifiutava di commettere errori in materia economica per raggiungere finalità politiche, sia pure desiderate. De Gasperi sapeva che « l'ignoranza colpevole » è colpa grave particolarmente per chi ha responsabilità di governo e per questo in lui l'ansia di verità superava ogni preferenza.

A dieci anni dalla sua morte De Gasperi può dare ancora a tutti una grande lezione:

- di come l'amore sia la prima fonte del bene;
- di come la modestia possa creare in contrapposto alla superbia che distrugge;
- di come il desiderio di verità abbia una forza infinitamente superiore al più grande sapere.

Sapranno gli italiani raccogliere questa lezione? È quanto ci dobbiamo augurare!

ANGELO COSTA

JAMES DUNN

Incrollabilmente fedele ai più alti principi di democrazia e di libertà.

Aleide De Gasperi fu, a mio avviso, un grande italiano e un vero patriota. Negli anni dell'immediato dopoguerra, durante i quali ebbi il privilegio di rappresentare il mio Paese in Italia, fui colpito dalla sua incrollabile fedeltà ai più alti principi di democrazia

e di libertà a cui si ispirò per la ricostruzione del Paese dalle rovine della guerra.

Non ha mai tentennato nella sua dedizione ai principi fondamentali della libertà individuale e nella sua missione per il bene del Paese.

JAMES DUNN

DONATO MENICHELLA

Lungi dall'essere indifferente ai problemi finanziari, sapeva invece penetrarne la sostanza ed agire con guardinga energia, vigile custode della solidità del risparmio e strenuo difensore del pubblico denaro pur realizzando la politica di sviluppo economico.

Ho avuto modo di leggere, in questi giorni, il libro che la signora Maria Romana Catti De Gasperi ha scritto sulla vita del padre. Nelle pagine semplici ed affettuose nelle quali l'autrice riesce felicemente a descrivere il carattere di « De Gasperi, uomo solo », è detto, fra l'altro, che egli « presentava alla Camera i suoi bilanci con interminabili fredde cifre che leggeva quasi sempre sbagliate, confondendo milioni con miliardi... ».

L'osservazione è esatta; ma poiché chi non ha conosciuto De Gasperi potrebbe forse trarne l'errata conseguenza che egli non sapesse dare il giusto valore ai fatti economici, approfitto volentieri della gentile richiesta dell'on. Andreotti di fissare per la sua *Concretezza*, in occasione delle commemorazioni per il decimo anniversario della scomparsa di De Gasperi,

qualche mio ricordo dei molti contatti avuti con lo statista trentino, per raccontare alcuni episodi della sua vita, ai quali ho partecipato o assistito, che attestano come De Gasperi, non era affatto indifferente ai problemi economici e finanziari.

Aleide De Gasperi non era certamente il solo uomo di governo che, nei primi anni del dopoguerra, stentasse a leggere le grosse cifre che la rapida e grave inflazione aveva introdotto nei bilanci pubblici; però a differenza di altri che, nella presunzione di essersi messi al passo col deprezzamento subito dalla lira, ma in realtà essendo ben lontani dal saper fare i dovuti raggugli, improvvisavano giudizi spesso decisamente sbagliati sulle reali di-

mensioni dei problemi in discussione o, peggio, assumevano impegni senza averne correttamente misurato l'importanza, De Gasperi rimase sempre estremamente guardingo di fronte ai valori espressi sulla base del nuovo metro monetario. E così, prima di decidersi ad approvare uno stanziamento di spesa, si faceva prudentemente spiegare dai tecnici il vero peso che, accettandolo, si veniva ad addossare al bilancio e quale effetto la nuova erogazione avrebbe avuto sul mantenimento della stabilità monetaria, la tutela della quale egli considerò sempre non solo come un compito fondamentale del governo, ma soprattutto come l'adempimento di un dovere verso coloro che praticavano la virtù del risparmio anche in tempi di grossa difficoltà economiche.

Non per nulla, inaugurandosi a Venezia nel settembre del 1949 il VII Congresso nazionale delle Casse di risparmio, egli ebbe a dichiarare, riferendosi alla crisi ministeriale del maggio 1947: « Vi ricordate che, quando in un momento tragico della nostra vita economica, io decisi di chiamare al governo l'allora governatore della Banca d'Italia e attuale presidente on. Luigi Einaudi, dissi che se l'accordo non si era potuto raggiungere fra tutti i partiti, avevo certamente raggiunto l'accordo del quarto partito, che è il partito dei risparmiatori ».

Certo non era facile, a quei tempi, orientarsi sulla consistenza reale dei fatti economici in base alle loro espressioni numeriche, rapidamente mutevoli, peggio ancora era assuefarsi a ragionare in dollari, ché questa era la grossa novità che i rapporti con gli alleati e in particolare con gli americani avevano introdotto in quegli anni, sia nella materia degli aiuti, dei quali avevamo costante e sempre urgente bisogno, sia nella discussione delle clausole del trattato di pace che impegnò lungamente De Gasperi, specie nel 1946. Per giunta, la traduzione in lire di importi in dollari e viceversa non era soltanto una operazione di moltiplicazione o di divisione, ma importava la scelta appropriata del cambio da usare, e in quei tempi di cambi ve n'erano parecchi e molto diversi l'uno dall'altro: il cambio ufficiale era infatti di 225 lire per dollaro, ma quello cosiddetto di esportazione era di circa 500 lire, e per talune operazioni, infine, si doveva usare in parte il primo e in parte il secondo.

Ricordo ancora il colloquio che un giorno dell'estate di quell'anno ebbi con lui a Parigi, dove, in rappresentanza della Banca d'Italia, partecipavo ai lavori della delegazione italiana presso la Conferenza della pace, a proposito delle richieste di riparazioni che improvvisamente piovvero contro l'Italia da parte della Jugoslavia, della Grecia, dell'Etiopia e di altri Paesi, dopo che lo schema di trattato predisposto dai ministri degli Esteri dei « Quattro Grandi » aveva già determinato l'importo di quelle dovute alla Russia. I danni dei quali ci si chiedeva il risarcimento erano indicati in cifre elevatissime; quelli della Grecia, per esempio, superavano i 6 miliardi di dollari, per giunta di dollari al valore del 1938 (!), e certo De Gasperi, come del resto parecchi altri membri della delegazione, non aveva conoscenze monetarie sufficienti per rendersi conto, anche approssimativamente, dell'entità di cifre così inconsuete. Ma

mi bastarono pochi raffronti perché egli intendesse tutta l'enormità delle richieste.

Chi lo vide continuare a battersi con giovanile ardore per tentare di modificare le clausole politiche e territoriali dello schema di trattato, e specialmente lo vide spiegare una sovrumana energia nella questione di Trieste, senza mostrare smarrimento o costernazione di fronte al nuovo carico che inopinatamente ci si voleva imporre con le elevatissime richieste di riparazioni, poté anche pensare, forse, che egli non avesse capito il problema o almeno non ne sapesse misurare l'importanza. Ma seppure poté nascere un tale sospetto, ben presto si ebbe la prova che esso era ingiusto, perché qualche giorno dopo, in una intervista concessa all'*International News Service*, De Gasperi impostò correttamente la posizione dell'Italia in materia di riparazioni, rivolgendo un caldo appello ai rappresentanti delle nazioni vincitrici che sedevano al tavolo della Conferenza affinché riducesero le domande « al livello della capacità di pagamento dell'Italia, per non dover dichiarare la insolvenza e fare bancarotta, come fece la Germania ». « Dalla soluzione che sarà data al problema delle riparazioni », egli aggiunse, « dipende il consolidamento o il tramonto della giovane Repubblica italiana ».

Ma non si era perduto d'animo, tanto che, nella stessa intervista, passò senz'altro alla... controffensiva, col dichiarare che « una delle grandi speranze italiane era rappresentata da un prestito degli Stati Uniti ». « Noi », egli disse, « abbiamo bisogno del prestito americano. Esso è urgente. È l'unico mezzo per consolidare la valuta italiana, per aumentare i salari, per ridare all'industria italiana l'attività durante il periodo della rinascita ».

Era, in queste parole, l'eco accorata delle notizie che gli giungevano dall'Italia, dove i prezzi aumentavano rapidamente, crescevano altresì i corsi del dollaro e delle altre monete estere, si intensificavano le agitazioni dirette all'aumento degli stipendi degli statali e delle paghe nelle industrie e si invocavano o si istituivano nuovi e più generalizzati calmieri. Per conseguenza, mentre con gli stranieri De Gasperi doveva mettere in evidenza, come aveva fatto nella citata intervista, quale peso schiacciante rappresentavano per l'Italia le richieste di riparazioni, rivolgendosi agli italiani, come, pure a mezzo della stampa, egli fece il giorno dopo, doveva invece invocare di tenere saldi i nervi, dicendo: « Quel che importa è che l'Italia non cada nel panico. Io sono persuaso che è tutta questione di volontà. Bisogna salvare il Paese. E bisogna innanzi tutto che il Paese sia unito ».

A distanza di circa venti anni, dopo i prodigiosi progressi compiuti dal nostro Paese e quando il solo gettito del turismo supera annualmente i 900 milioni di dollari, riesce difficile di rendersi conto come 360 milioni di dollari, ai quali in definitiva furono fissate le riparazioni, apparissero allora insopportabili, a prescindere, s'intende, dal carattere punitivo che ebbe quella statuzione, come punitivo del resto fu tutto lo spirito del trattato.

De Gasperi ne ebbe una pena indicibile; nel tentativo di dargli conforto, io, uomo di cifre, non mancai di fargli considerare che le riduzioni conseguite rispetto alle iniziali richieste erano state veramente notevoli, sicché la sua opera di difesa degli interessi italiani ne risultava ampiamente comprovata. Più

persuasivo riuscii quando gli feci osservare che, con la firma del trattato, l'opera di ricostruzione avrebbe potuto procedere spedidamente e si sarebbe avvantaggiata, oltre che degli aiuti americani, che in tal caso, in un modo o nell'altro, ci sarebbero stati concessi, anche e soprattutto del nostro reinserimento nel commercio internazionale, condizione questa indispensabile per il progresso di un Paese, come il nostro, ricco di forze di lavoro, ma povero di materie prime; questo reinserimento, infatti, dipendeva anch'esso in gran parte dalla definizione delle questioni che la guerra aveva aperto e che il trattato, bene o male, avrebbe chiuso. Mi rispose con un sorriso e fu il solo sorriso che lo colsi sul suo volto durante quei terribili mesi. Ma subito ritornò scuro e disse: « Lei non immagina quanto sarà aspra la battaglia che dovrà combattere alla Costituente per fare ratificare il trattato ». E fu facile profeta, perché quella battaglia, sostenuta nel luglio dell'anno successivo, fu veramente senza esclusione di colpi!

Sarà stato per la previsione della dura lotta che l'attendeva alla Costituente, sarà stato soprattutto perché egli era sempre pronto a cogliere ogni opportunità che gli si offrì per recare sollievo alle difficili condizioni del Paese, certo è che accolse con immensa gioia l'invito a recarsi in America che gli era stato rivolto poco prima del Natale di quel tormentato 1946.

A Parigi si era confermato nell'opinione che o la ricostruzione italiana sarebbe stata sostenuta dall'aiuto americano o si sarebbero incontrate difficoltà... forse insuperabili. È noto che il segretario di Stato Byrnes era stato il solo delegato delle « Ventuno » nazioni vincitrici che gli avesse stretto la mano al termine del discorso che egli era stato ammesso a pronunciare al Palazzo del Lussemburgo per esporre le ragioni dell'Italia; lo stesso Byrnes, sempre a Parigi, gli aveva riservatamente comunicato che l'America ci avrebbe rimborsato, in dollari, l'importo delle amlires con le quali le truppe americane si erano approvvigionate in Italia; pure a Parigi lui, De Gasperi, aveva pubblicamente insistito, come prima ho ricordato, sulla necessità che l'America ci concedesse un prestito. Aveva dunque largamente seminato e ora il viaggio in America gli poteva consentire di raccogliere, e nello stesso tempo di porre le basi per ulteriori concessioni. E, infatti, da quel viaggio, veramente trionfale, egli tornò con un mucchio di dollari sonanti, sonantissimi, che già coprivano una larga parte dell'impegno rappresentato dalle « riparazioni ». Soprattutto suscitò tale un'ondata di simpatie in ogni ambiente — e non mi riferisco soltanto alle deliranti manifestazioni dei nostri emigrati, dei loro figli e dei loro nipoti — che da quel giorno chiunque ha avuto l'opportunità di negoziare con l'America, in campo pubblico e in campo privato, aiuti, assistenze, affari per conto dell'Italia ha avvertito di dovere un po' del suo successo al ricordo di De Gasperi, che laggiù è rimasto sempre affettuosamente vivo.

Mi vinse al suo seguito pure in quel viaggio, fra l'altro anche alquanto avventuroso e pittoresco, che la figlia Maria Romana descrive ora nel libro citato all'inizio di queste note. Di esso racconterò solo due episodi che provano l'uno come la sua mentalità di

montanaro avveduto e con i piedi per terra non si smentisse mai e l'altro come egli combattesse le battaglie economiche con lo stesso impegno col quale combatteva quelle politiche.

Ho già ricordato che a Parigi gli americani gli avevano comunicato che essi avrebbero rimborsato all'Italia le forniture (viveri ed altro) che il loro esercito si era procurato nel nostro territorio con l'emissione delle amlires; devo ora aggiungere che essi gli avevano peraltro imposto di mantenere il segreto su tale loro proposito, nel timore che, pendenti le discussioni sull'importo delle riparazioni da porre a carico dell'Italia, quella promessa di rimborso potesse irrigidire i nostri creditori. Definite ormai le riparazioni, fu reso noto l'impegno americano e ci furono fatti alcuni accreditamenti; in occasione del viaggio, poi, gli americani vollero darci, sempre a quel titolo, altri 50 milioni di dollari; vi fu una cerimonia nella quale, alla presenza di molti fotografi, il ministro del Tesoro Snyder gli consegnò un assegno per tale importo, tratto su di una banca americana, accompagnando peraltro il gesto con l'avvertimento, tra il serio e il faceto, di non presentare all'incasso il titolo in quello stesso giorno, perché la Tesoreria non aveva fatto in tempo a trasferire i fondi alla banca trassata, sicché l'assegno era stato emesso... a vuoto. De Gasperi li per li non capì; ma quando, finita la cerimonia, gli si spiegò di che si trattava, non seppe nascondere un moto di diffidenza, e disse: ma siamo proprio sicuri che questo assegno lo incasseremo?

Il secondo episodio si riferisce alla conclusione del prestito di 100 milioni di dollari con l'Export-Import Bank, che in quella occasione fu definito.

Era questo il primo prestito a carattere commerciale che l'Italia negoziava in America dopo la guerra e, nelle condizioni in cui eravamo ridotti, ognuno può facilmente immaginare come fosse arduo convincere i dirigenti della banca, tecnici di prim'ordine (il suo capo era l'attuale presidente del Federal Reserve Board), che saremmo stati in grado di rimborsare, alle scadenze pattuite, i dollari che domandavamo. Le discussioni si protrassero oltre il previsto e ad un certo momento parve che non si sarebbero chiuse entro la data fissata per il nostro ritorno in Italia. Ma De Gasperi, al quale le manifestazioni di cordialità ricevute a Washington e a Cleveland e le commoventi accoglienze di Chicago e specialmente di New York non avevano dato alla testa, non si piegò e dichiarò fermamente al governo americano che non sarebbe ripartito senza la promessa esplicita del prestito.

Ed ebbe partita vinta. Milioni o miliardi; lire o dollari; è possibile certo, che talvolta leggesse con difficoltà le cifre troppo lunghe; ma il senso della concretezza non lo abbandonava mai e il successo, anche il più insperato, non lo inebriava; e sono queste le vere doti di un capo politico. A leggere correttamente i grandi numeri, in lire o in dollari, bastano i cosiddetti esperti; ma solo raramente è accaduto che un esperto di numeri sia stato anche un buon capo politico!

In un'altra guerra di cifre, e questa volta al centro di problemi squisitamente monetari, De Gasperi venne a trovarsi nelle giornate (e nottate) del settembre 1949 che videro la svalutazione della sterlina.

Della probabilità di quella svalutazione si parlava in tutto il mondo da tempo; ma le voci si erano fatte più insistenti alla vigilia delle assemblee annuali del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, fissate per la metà di quel mese a Washington, ed alle quali partecipai con una delegazione italiana guidata dal ministro del Tesoro Pella.

Ritenendosi, come era generale convinzione, che la svalutazione inglese non sarebbe andata oltre il 20 per cento, l'esame della situazione compiuto in sede governativa prima che la delegazione lasciasse l'Italia aveva portato alla conclusione che il prezzo del dollaro in lire sarebbe potuto rimanere ancorato, come lo era da due anni, a lire 575; la riduzione del prezzo della sterlina ci avrebbe in definitiva giovato perché si sarebbe tradotta in un riequilibrio dei nostri conti con l'estero, appesantiti da giacenze di sterline cresciute di troppo a causa della sopravvalutazione di tale moneta inconvertibile che, nei confronti di quell'area monetaria, favoriva eccessivamente le nostre esportazioni e altrettanto eccessivamente contrastava le nostre importazioni.

De Gasperi era stato contento di questo orientamento, non solo perché così la lira non veniva messa in discussione, ma anche perché, come gli si era spiegato, la svalutazione della sterlina avrebbe potuto promuovere un ribasso, ma non mai un rialzo dei prezzi interni. Sicché, il 15 settembre, inaugurando a Venezia, come ho ricordato, il VII Congresso delle Casse di risparmio, egli testualmente e solennemente affermò: « Oggi non si discute più, né si può discutere, sulla moneta italiana, né all'interno né all'estero ».

Grande, quindi, fu il suo stupore, e palese il suo smarrimento quando, appena tre giorni dopo, gli pervenne la notizia che il governo inglese, rompendo gli indugi, aveva deciso di svalutare la sterlina in misura assai superiore a quella prevista, e cioè di ben il 31 per cento.

Questa comunicazione gli giunse mentre si trovava a Castel Gandolfo (era domenica). Precipitatosi a Roma, ebbe un primo incontro con i ministri tecnici e in particolare con Vanoni che, per l'occasione, assunse l'*interim* del Tesoro per la firma di due decreti che si rivedevano indispensabili nella nuova situazione, e nella tarda serata riunì il Consiglio dei ministri, tenendosi anche a costante contatto con Einaudi a mezzo di Carbone, allora segretario generale della presidenza della Repubblica, e con Formentini, ora presidente della Banca europea degli investimenti e allora direttore generale della Banca d'Italia e quindi autorizzato a sostituirmi durante la mia permanenza a Washington.

L'entità della svalutazione inglese e le notizie che rapidamente la nostra delegazione raccolse a Washington secondo le quali una pioggia di altre svalutazioni ugualmente cospicue avrebbero seguito quella inglese, mi avevano portato intanto alla conclusione che nella nuova situazione avremmo dovuto riconsiderare la decisione di tener ferma la lira, troppo elevati venendo a risultare, altrimenti, gli ostacoli che i nostri esportatori, specie quelli del sud in ortofrutticoli, avrebbero incontrato sui mercati europei, mentre, per converso, troppo si sarebbero dilatate le nostre importazioni, specie dall'area

della sterlina, e l'una e l'altra conseguenza di un rigido atteggiamento avrebbero concorso a peggiorare, forse gravemente, la nostra bilancia dei pagamenti. Mi assunsi quindi la responsabilità di proporre di seguire anche noi il movimento delle monete europee, però in misura notevolmente più ridotta, e cioè soltanto di un 8-10 per cento circa anziché del 30 e più per cento.

L'Italia non aveva ancora dichiarato la parità della lira al Fondo monetario; questa, in pratica, risultava perciò dalla quotazione del dollaro sul nostro mercato. In apparenza tale mercato era libero; nella realtà era l'Ufficio italiano dei cambi che, intervenendo in borsa a comperare o a vendere dollari, finiva col regolare il cambio di quella moneta; in altre parole, quello che oggi, dopo la dichiarazione di convertibilità della lira, si fa ufficialmente per impegno assunto dal governo col Fondo monetario, lo si faceva allora ufficiosamente e in piena libertà, seppure con molta discrezione, allo scopo di evitare oscillazioni troppo accentuate delle monete estere, dannose al regolare svolgimento del commercio di importazione e di esportazione ed alla stabilità dei prezzi interni.

Sicché per raggiungere l'intento voluto sarebbe bastato che l'Ufficio italiano dei cambi non si fosse opposto al movimento di rialzo del dollaro che si riteneva si sarebbe verificato nelle nostre borse in simpatia con quanto sarebbe accaduto a Londra e sulle altre piazze europee a seguito delle svalutazioni deliberate, salvo ad intervenire per bloccare il movimento al limite prescelto.

Durante il pomeriggio e l'intera notte della domenica 18 settembre il telefono trillò quasi in continuazione fra Roma e Washington. In seno al Consiglio dei ministri la discussione fu tumultuosa: infiniti problemi valutari e commerciali di grande importanza, e sempre difficili a definire in modo corretto anche quando si esaminano con calma e separatamente, vennero improvvisamente sul tappeto, e tutti in una volta, anche sotto i loro aspetti politici, bene o male individuati.

Fu un vero tormento per De Gasperi, che ripetutamente telefonava a Washington per avere notizie e per chiarire direttamente i dubbi che la discussione ad ogni pie' sospinto faceva emergere.

Fra l'altro, ad un certo momento, sembrò favorevole alla proposta, non so da chi fattagli, di non prendere alcuna decisione ed attendere gli eventi e dovette fargli osservare che ciò avrebbe potuto favorire larghe speculazioni; sembrò pure favorevole ad effettuare lo spostamento del cambio con gradualità, poche lire per giorno, e dovette dirgli che, senza una immediata e netta presa di posizione, la polemica che gli esportatori avrebbero scatenato ci avrebbe portato su di una strada molto sdruciolevole.

All'alba la riunione ministeriale si sciolse, più per la stanchezza che per la mancanza di temi da approfondire. Vanoni e Formentini ebbero da De Gasperi un mezzo consenso ad agire secondo la mia proposta; ma sembrò che De Gasperi, pur aderendovi, non fosse rimasto del tutto persuaso della bontà del suggerimento e quasi si augurasse che un qualche avvenimento dell'ultima ora permettesse di lasciare le cose al punto di prima.

Ora accadde proprio che, apertasi dopo poche ore la Borsa, contrariamente a tutte le previsioni, nessun operatore richiese di acquistare o vendere dollari; era tanta la fiducia nella solidità della lira che nessuno si azzardava a richiedere o ad offrire per il dollaro un prezzo superiore a quello fino ad allora praticato e ci volle una manovra dell'Ufficio italiano dei cambi per portare quel prezzo, negli ultimi minuti della Borsa, da 575 lire a 619.

De Gasperi, che si era tenuto a contatto telefonico con Formentini e che si era certamente e volentieri dimenticato della decisione presa nella notte, non commentò in alcun modo le notizie che ogni tanto gli si davano circa l'assoluta tranquillità che regnava sul mercato valutario, ma non seppe nascondere una espressione di accorata meraviglia quando Formentini gli annunciò, dopo la chiusura della Borsa, che il cambio del dollaro si era finalmente mosso!

Era pur vero che, secondo accurati calcoli, non si sarebbe verificato alcuno spostamento del livello medio dei prezzi interni perché al più alto costo delle merci importate dall'area del dollaro avrebbero fatto da contrappeso i minori prezzi pagati per le merci importate dall'area della sterlina e dall'area delle molte altre monete che avessero imitato quella inglese. Era pur vero che, dall'altro capo del telefono, non avevo neppure mancato di fargli osservare che, in sostanza, si trattava di un generale nuovo allineamento di tutte le monete europee nei confronti del dollaro, avente lo scopo di ridurre alquanto lo squilibrio commerciale tra l'una zona e l'altra; che non solo, per conseguenza, il movimento sarebbe stato visto di buon occhio dagli americani, ma che la variazione del cambio della lira era ben più piccola di quella delle altre monete europee, sicché in sostanza la nostra veniva ad apprezzarsi rispetto ad esse. Tutto ciò lo persuadeva poco. Alle strette, si trattava di una svalutazione bella e buona della lira rispetto al dollaro e quindi rispetto all'oro, e questo fatto non riusciva ad essere accettato da De Gasperi senza angoscia, perché con la sua sensibilità di politico, temeva che il pubblico vi vedesse un abbandono di quella linea di rigorosa difesa monetaria, adottata nel settembre del 1947, che aveva salvato il Paese da sicuro disastro ed alla quale egli avvertiva di dovere, in parte non trascurabile, il successo strepitoso conseguito nelle elezioni dell'aprile del 1948. Ebbe, insomma, la sensazione che una scossa, forse evitabile, fosse stata data all'edificio che con tanta tenacia egli aveva costruito, e ne rimase turbato, almeno fino a quando, nelle settimane e nei mesi che seguirono all'evento, poté constatare che nessun movimento al rialzo si verificava nei prezzi interni.

Strenuo difensore del pubblico denaro, il vigile senso della sua tutela non l'abbandonava mai, nemmeno quando si trattava di conseguire un successo politico di grande risonanza.

Così fu quando, ai primi del 1950, fu decisa la creazione della Cassa per il Mezzogiorno.

Sembrò allora necessario di innovare profondamente nei metodi dell'intervento statale a favore del Sud; tenendo presente l'esperienza della rooseveltiana Tennessee Valley Authority, fu ritenuto che anche da noi si dovesse procedere mediante un particolare

strumento, agile e non burocratico, al quale fosse assegnata, a carico del bilancio statale, una dotazione annua immutabile per tutto un decennio, per il compimento di opere di carattere straordinario, con facoltà di spendere in anni successivi quella parte degli stanziamenti che non si fosse potuta impegnare nell'anno di competenza.

L'opportunità della creazione di un simile strumento era suggerita anche dalla necessità di facilitare l'esito delle pratiche che la Banca d'Italia aveva da tempo iniziato con la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo di Washington per interessarla ai problemi del Mezzogiorno ed indurla quindi a concederci dei prestiti destinati a quelle regioni; sembrava chiaro, infatti, che la Banca mondiale avrebbe richiesto di avere rapporti, anziché con parecchi ministeri, con un solo ente, modernamente concepito ed organizzato, attraverso il quale poter seguire lo svolgimento dell'opera di avvaloramento, e controllare il buon uso dei prestiti che avesse concesso (ne abbiamo ottenuti per ben 300 milioni di dollari e i rapporti fra la Banca e la Cassa sono sempre stati eccellenti).

Nel progetto per la creazione del nuovo ente, che io provvidi a redigere, ne suggerii anche il nome: « Cassa per il Mezzogiorno ». Meridionale, io sentivo che i miei conterranei, sempre delusi dalla mancata attuazione delle molte promesse che per decenni erano state loro fatte, avrebbero particolarmente apprezzato la novità che si presentava loro con un nome il quale da solo attestava che questa volta, finalmente, c'erano i denari, sicché ne avrebbero tratto incitamento ad assumere nuove intraprese, in collegamento, o comunque in armonia con l'attività della « Cassa ».

De Gasperi, che si rendeva perfettamente conto dell'entità dello sforzo che, nelle condizioni di allora, lo Stato si impegnava a compiere accrescendo gli stanziamenti per il Sud di ben 100 miliardi all'anno e per dieci anni, e che pertanto avvertiva che nulla dovesse essere trascurato per assicurare il buon uso dei nuovi fondi, ebbe invece la preoccupazione che il nome proposto per il nuovo ente potesse attirare troppe cupidigie e incaricò Vanoni, che aveva studiato con me il progetto e glielo aveva portato, di trovarne un altro meno... sonante.

Gli disubbidimmo, e il nome rimase nel disegno di legge che poi alla Banca d'Italia preparammo per dar vita al nuovo ente. De Gasperi finì con l'accettare; ma il dubbio che quel nome potesse stimolare appetiti illegittimi, o potesse essergli rimproverato come una forzatura a scopo propagandistico, gli era rimasto, tanto che, nel dare personalmente ai giornalisti, dopo la seduta del Consiglio dei ministri nella quale il disegno di legge fu approvato, la notizia della costituzione della « Cassa », andò alla ricerca di una giustificazione del nome adottato molto plausibile e... innocente e disse: « Si è voluto dare all'ente proposto la denominazione di "Cassa per il Mezzogiorno" per sottolineare anche i compiti finanziari dell'ente che, avendo facoltà di mobilitare le assegnazioni che gli sono state attribuite, potrà emettere obbligazioni e contrarre prestiti, in modo da disporre di una struttura finanziaria adatta alla complessità del programma! ».

E, per chiudere, una testimonianza del suo senso di giustizia e del suo spirito liberale.

Nel 1948 gli fu presentato un progetto col quale, in previsione di una forte affluenza di pellegrini per l'Anno Santo 1950, si caldeggiava la costituzione di un ente speciale che avrebbe dovuto costruire case da adibire in un primo tempo ad alloggio di pellegrini, salvo a venderle successivamente a privati.

Sebbene la proposta incontrasse le sue simpatie, anche per il suo cattolico fervore, volle vederci oltre le apparenze e mi mandò il progetto perché lo esaminassi.

Io osservai che si trattava di un istituto ibrido, nella sostanza privato benché nella forma, ma solo in apparenza, sottoposto all'autorità statale; che a suo favore venivano invocate larghe esenzioni fiscali e che esso tendeva altresì a sottrarsi al regime della nominatività azionaria.

CESARE MERZAGORA

Il grande partito dei cattolici italiani e gli altri partiti politici al governo erano uniti sulle questioni fondamentali attorno a un Presidente che aveva l'arte insuperabile di mediare e contenere con pazienza le più disparate tendenze, ma anche di spingere avanti tutte le iniziative e le innovazioni giudicate utili.

Egregio direttore,

accolgo con piacere il suo invito di ricordare Alcide De Gasperi, in occasione del prossimo decennale della sua scomparsa, anche se ciò desta in me nuvole di malinconie.

Sembrano ormai ben lontani gli anni del IV e V Gabinetto De Gasperi, quando l'illustre statista riuniva attorno a sé tecnici più disparati, ma con un passato di sicura esperienza, presi al di fuori dei partiti politici, pur di salvare l'Italia assillata allora dalla fame, dalla insufficiente produzione industriale e dalle esportazioni a terra, lacerata dalle mutilazioni della guerra e divisa dagli ancor caldi rancori.

Il grande partito dei cattolici italiani e gli altri partiti politici al governo, in quei difficili momenti erano uniti sulle questioni fondamentali attorno ad un Presidente che aveva l'arte insuperabile di mediare e contenere con pazienza le più disparate tendenze, ma anche di spingere avanti tutte le iniziative e le innovazioni giudicate utili.

Lei ricorderà che in Consiglio dei ministri egli stesso sollecitava la discussione ed i contrasti: quanta nobiltà, quanta energia, quanto coraggio e, soprattutto, quanti scrupoli improntavano la sua azione di governo. Ricordo che una volta, quando dovette dare un sussidio di quattrocentomila lire ad un collega ministro privo di risorse e malato, mi chiamò espressamente nel suo ufficio per dividere con me, cioè con una persona non del suo partito, la responsabilità di un esborso umanissimo, ma che egli considerava giustamente eccezionale.

Soprattutto misi in evidenza che lo scopo voluto poteva anche trovare considerazione da parte del governo, ma che nessuna ragione vi era per accordare le esenzioni e i privilegi richiesti a quel solo gruppo finanziario che proponeva il progetto e non invece a tutti coloro che avessero voluto costruire case e si fossero impegnati ad affittarle ai pellegrini durante l'Anno Santo.

Bastò quest'ultima osservazione per convincerlo a respingere il progetto, ché egli aborrisce dal concedere privilegi a spese della comunità.

Sotto questo aspetto, come sotto tanti altri, egli era della stessa pasta di Einaudi, i due uomini che la nostra buona sorte accoppiò nella direzione del Paese durante circa un decennio, che fu tra i più difficili, ma rimane anche tra i più risolutivi della nostra vita nazionale.

DONATO MENICHELLA

Potrei scrivere su De Gasperi e sui miei rapporti con lui ben più di quanto lei mi chiede! Ricordare significa troppe volte rimpiangere... Accolgo, comunque, queste poche righe come la semplice espressione della profonda ammirazione e della viva riconoscenza che mi legano allo scomparso.

Ammirazione, perché De Gasperi ha saputo, con fede, con energia e soprattutto con onestà, risollevare la nazione dal baratro di una guerra completamente perduta e dal marasma di una dopoguerra al cui confronto la situazione odierna appare tutta rose e fiori.

Riconoscenza, perché non posso dimenticare che fu lui a chiamarmi al governo, malgrado mi fossi completamente ritirato dalla vita politica dopo la Resistenza, e che fu ancora lui (me lo disse Gonella, allora segretario della Democrazia cristiana) ad indicarmi per la presidenza del Senato. Senza De Gasperi sarei rimasto — è vero — libero cittadino e certamente più felice e sereno di quanto non lo sia ora come uomo politico, ma non avrei però avuto l'alto onore e la viva soddisfazione di servire al suo fianco il mio Paese in uno dei momenti più difficili della sua storia.

Mi consenta, signor direttore, che prima di chiudere io rivolga un devoto ed amichevole pensiero alla signora Francesca, che fu impareggiabile compagna del nostro compianto amico, ed esprima un voto: che, in luogo di commemorazioni convenzionali fatte di riti e di parole, si onorino i grandi scamparsi semplicemente imitandoli nell'azione, nello stile democratico, nel disinteresse.

Mi creda,

CESARE MERZAGORA

MARIO MISSIROLI

Senso di responsabilità e di coerenza morale nei rapporti tra la politica e l'organizzazione cattolica, costante preoccupazione di evitare pericolose confusioni dannose prima di tutto per la Chiesa.

Nel luglio del 1952 negli ambienti politici corse la voce che il prof. Gedda meditasse la fondazione di un nuovo partito cattolico. La voce era infondata, perché il prof. Gedda si proponeva, più che altro, di rendere più efficace l'opera dell'Azione cattolica e dei Comitati civici. Ma l'interesse giornalistico non era, per questo, meno seducente e assillante. Fu in quei giorni che io pensai di intervistare il prof. Gedda, che mi onorava e tuttora mi onora della sua buona amicizia. Ma prima di recarmi dal prof. Gedda parlai del mio proposito con l'on. De Gasperi, col quale ebbi una lunga conversazione.

L'on. De Gasperi mosse molte obiezioni alla mia iniziativa, dimostrandomene, dato il momento, l'inopportunità. Ma l'on. De Gasperi, subito dopo la conversazione, redasse una lettera, a me destinata, nella quale ribadiva con la consueta perspicuità e la consueta logica serrata, il suo punto di vista decisamente contrario al mio. Ma, come gli accadeva spesso, la lettera non me la mandò e restò fra le sue carte, dove è tuttora. Il proverbiale senso di delicatezza dell'on. De Gasperi lo trattenne dall'esercitare quella che, a suo giudizio, poteva apparire una specie di « pressione ».

Questa lettera è, oggi, raccolta nel bellissimo volume che la signora Romana Catti De Gasperi ha pubblicato di recente presso l'editore Mondadori col titolo: *De Gasperi, uomo solo*. L'attualità di questa lettera, che tratta problemi tuttora vivissimi, non ha bisogno di essere dimostrata. Ecco la lettera:

Roma, 2 luglio 1952

Caro Missiroli, ieri sera mi dicesti del tuo proposito di provocare un'intervista con Gedda. Comprendo l'interessamento del giornalista, e farai quello che ti pare, secondo la tua responsabilità. Il momento, però, è delicato, perché proprio in questi giorni il Comitato centrale dell'AC italiana è convocato per discutere — come mi dicono — dell'argomento: « AC - Politica - Comitati civici ».

D'altro canto il problema è delicato di per sé; se diventa oggetto di precisazioni pubbliche, va chiarito, altrimenti confusione e danno saranno maggiori. Prima di tutto: l'AC italiana. Per definizione essa non può avere funzioni pubbliche. Il termine « civico » che significa? Esiste in re e in tesi una distinzione fra politico e civico? Non è possibile tradurre « politico » con « partitico »? Chiarezza una volta questa definizione, quali sono i limiti della funzione civica, se essa viene attribuita a un'organizzazione come l'AC italiana presieduta, per statuto, da alti prelati, e considerata come organo dell'Apostolato religioso della Chiesa? Donde deriva il potere di questa organizzazione e quale ne è il settore d'azione? E se, invece, si vogliono differenziare i Comitati civici dalla AC, chi ha nominato, chi costituisce tali Comitati?

Chi stabilisce la loro competenza, chi assume la responsabilità della loro azione?

La funzione politica si esprime nel mandato e si esercita nelle Camere e negli altri corpi costituzionali. In quale rapporto sta questo mandato coll'AC e coi Comitati civici? Un tempo il mandato, una volta affidato in forza del suffragio, era più libero; oggi in prassi democratica (forse discutibile) esso è controllato anche durante la legislatura; da chi? Dalla « opinione pubblica » in genere, ma più direttamente dai partiti, che sono le associazioni le quali hanno assunto dimanzi al corpo elettorale la responsabilità della candidatura, e perciò sentono anche il diritto del controllo e dell'« orientamento », cioè della direttiva generica. I partiti sono ormai un organo della democrazia politica. La loro legittimità nasce dalla corresponsabilità al mandato e al suo esercizio. Di qui il loro carattere specifico, e la loro forza deriva dalle radici ch'essi hanno nel corpo elettorale, di cui sono come un organo di vigilanza e sindacato.

Quando si pone la questione se Gedda voglia fondare o no un nuovo partito, si vuol chiedere se egli intenda esercitare a mezzo dei Comitati civici una funzione specifica, che è dei partiti? Se la risposta è negativa, quali sono, allora, gli scopi « civici » e i limiti della loro funzione? Se la risposta è affermativa, chi assume la responsabilità di tale funzione? Quale procedura democratica è prevista?

Con ciò l'argomento non si esaurisce. Ma ce n'è abbastanza per dire che bisogna essere cauti per non creare dissensi nel momento della necessaria unità. Il caso è tanto più interessante, in quanto è unico al mondo.

Scusami, ho avuto — in seguito al colloquio di ieri — lo scrupolo di richiamare la tua attenzione sui termini dell'argomento.

Cordialmente

De Gasperi

Qualche succinto richiamo storico non sarà inopportuno. È risaputo che, durante le laboriose trattative, che portarono alla Conciliazione, l'argomento dell'Azione cattolica fu dei più dibattuti. Nel primitivo disegno del Concordato, si leggeva nell'art. 42, che poi diventò l'art. 43, che l'AC era costituita per l'affermazione, diffusione, attuazione e difesa dei principi cattolici nella vita individuale, familiare e sociale. Le parole in corsivo non trovano riscontro nell'art. 43 del Concordato. Vien fatto di chiedere dove, come, in quale misura l'AC avrebbe potuto operare!

È poi nella memoria di tutti il gravissimo conflitto fra lo Stato italiano e la Santa Sede scoppiato nel marzo del 1931, sempre a proposito dell'AC. Conflitto violentissimo nel quale intervenne perfino il Papa con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*. Poi la polemica improvvisamente tacque. Il 2 settembre la « Stefani »

in un sobrio comunicato dava notizia dell'avvenuta pacificazione. Mai si seppe il nome dei negoziatori. Il 31 dicembre l'AC riformava il proprio statuto, col quale venivano sempre più ribaditi il suo carattere esclusivamente religioso e la sua « diretta dipendenza » dai vescovi.

Di questa nuova Conciliazione Mussolini parlò a Napoli nella Sala Maddaloni in una riunione riservata ai gerarchi. Disse, fra l'altro: « Dopo scoppio del conflitto, ho compreso che bisognava fare la pace perché non potevo andare contro il sentimento degli italiani. Avrei dovuto esasperare il contrasto? Provocare la partenza del Papa da Roma? Ed io so che vi era chi lo consigliava in tal senso. Ma ve lo immaginate, voi, un fuoruscito come il Papa? Senza contare che poi sarebbe tornato come è tornato da Fontainebleau, come è tornato da Gaeta. Sarebbe tornato una terza volta! Non per niente ho studiato la storia! ». Ma queste sono, oggi, delle semplici curiosità.

Quel che nella lettera dell'on. De Gasperi è, anche oggi, estremamente ammonitore, è la preoccupazione di tenere ben distinta la politica dalla religione, per evitare pericolose confusioni, che potrebbero, oltre tutto, mettere in serie difficoltà la Chiesa. Gli interrogativi posti dal De Gasperi, circa l'autorità alla quale l'AC potrebbe richiamarsi per legittimare una sua azione politica, sono fin troppo eloquenti. Dal Supremo Magistero no, perché il suo stesso statuto, anche in omaggio al Concordato, le vieta di fare della politica. E allora, da chi? Si cade nell'arbitrario.

Viceversa ogni azione politica deve trovare una « legittimità », senza la quale si agisce in modo anarchico, e nessuna autorità viene rispettata. Dove trovarla? Dove l'avrebbero trovata gli stessi Comitati civici distaccati dall'Azione cattolica? Allo stato delle cose, non c'è che il suffragio popolare, ma il suffragio popolare non può essere disciplinato che dai partiti. Ma i partiti, a loro volta, non possono prescindere dalla volontà del corpo elettorale, non possono e non debbono essere sopraffatti dagli apparati, che non di rado creano un abisso fra il corpo elettorale e lo stesso partito, che non può mai essere identificato con la sua burocrazia, non di rado formata da « professionisti » della politica.

Di qui la costante preoccupazione del De Gasperi di non cadere nell'arbitrario, di evitare delle posizioni « illegittime », delle posizioni campate in aria; delle posizioni incapaci di giustificarsi mediante una procedura veramente democratica. Quando tutti hanno ragione, nessuno ha ragione. Osservate le « correnti » della DC. Il « caso » che si prospettava allora, nel 1952, era tanto più interessante, in quanto era « unico al mondo ». Unico al mondo, perché, per la prima volta, un partito di ispirazione religiosa, un partito cattolico, era chiamato non solo a reggere il timone dello Stato, ma addirittura a « ricostruire » lo Stato dopo una tremenda disfatta. « Bisogna essere cauti per non creare dissensi nel momento della necessaria unità ». Quanta saggezza.

MARIO MISSIROLI

NOVELLO PAPAFAVA

L'omaggio a De Gasperi di un liberale che condivide le speranze di Cavour, per "la pace tra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione e i grandi principi di libertà".

Credo di aver conosciuto Alcide De Gasperi, tramite Giuseppe Donati, al momento del manifestarsi della protesta aventiniana per l'assassinio di Giacomo Matteotti, ossia nell'estate 1924. Poi l'ho rivisto soprattutto da Maria Cittadella a Roma dove ella, come racconta Benedetto Croce (vedi *Filosofia, Poesia e Storia*, Riccardi) « raccoglieva nella sua casa una viva opposizione antifascista, liberale e cattolica » oppure nella villa di Fontaniva, presso Padova, dove la brava cucina ospitava grandi e cari amici, quali Benedetto Croce, Carlo Sforza, Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini, Giuseppe Dalla Torre, Giulio Alessio, Zanotti Bianco ed altri e li intratteneva nelle fervide conversazioni e discussioni nelle quali il suo acume sapeva mantenere l'armonia di una piacevolissima cordialità, tra il consentire politico ed il dissentire dottrinale degli egregi interlocutori.

Ma la mia amicizia con Alcide De Gasperi acquistò un carattere particolarmente concettuale subito dopo la prima caduta del fascismo, ossia fra il luglio ed il settembre 1943.

Fu quello un intenso periodo di orientamento circa i primi lineamenti della ricostruzione dell'Italia

dopo il disastro provocato dall'avventura mussoliniana, ed io ebbi la fortuna d'incontrarmi spesso con Alcide De Gasperi, in specie nella Biblioteca Vaticana, e di ragionare a fondo con lui sulle linee ideali secondo le quali egli intendeva agire per la ricostruzione morale e materiale della Patria, linee che vennero fissate nei « Principi programmatici » ampiamente diffusi in opuscolo dalla Democrazia cristiana anche durante il fiorire della dominazione nazifascista in Italia.

In tale opuscolo si legge: « Affermiamo essere profonda nell'animo di tutti la convinzione che indispensabile premessa e necessario presidio dei diritti inviolabili della persona umana e di ogni libertà civile è la libertà politica. La libertà quindi sarà il segno di distinzione del regime democratico così come il rispetto del metodo della libertà sarà il riconoscimento e l'impegno d'onore di tutti gli uomini veramente liberi (...). Una democrazia veramente libera espressa dal suffragio universale fondato sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri ed animata dallo spirito di fraternità che è fermento vitale della civiltà cristiana: questo dev'essere il regime di domani (...). Questa stessa nostra tremenda esperienza con-

ferma che solo lo spirito di fraternità portato ed alimentato dal Vangelo può salvare i popoli dalla catastrofe a cui li conducono i miti totalitari (...). Contro ogni intolleranza di razza e di religione il regime democratico serberà il più riguardoso rispetto per la libertà delle coscienze (...).

Questi « Principi programmatici » manifestano una notevole corrispondenza non soltanto logica, ma anche cronologica, con i risultati di una chiarificazione concettuale sviluppata nel convegno tenuto per iniziativa dell'Unione laureati cattolici, a Camaldoli, dal 18 al 24 luglio 1943 sotto la presidenza del vescovo di Bergamo, sua eccellenza Adriano Bernareggi, e durante il quale ebbi la soddisfazione di proporre che: « In un eventuale sommario dei principi sociali cattolici non si dimentichi che la Chiesa diffida dell'espressione: libertà di coscienza », maniera di dire equivoca e troppo spesso abusata a significare l'assoluta indipendenza della coscienza umana, cosa assurda in un'anima da Dio creata e redenta (Pio XI, Enciclica *Non abbiamo bisogno*). Non la coscienza umana per se stessa, ma Dio è la suprema norma dell'umano operare. Tuttavia la Chiesa afferma: « Il dovere di ogni uomo di comportarsi secondo la sua personale coscienza, anche se errante in buona fede ».

« Il conseguente diritto di ogni uomo a non essere impedito, nei limiti compatibili con la necessità della convivenza sociale, di comportarsi secondo la sua personale coscienza ».

« Il diritto di ogni uomo a non essere "spinto suo malgrado ad abbracciare la fede cattolica" » (Enciclica *Mys. Cor. Chr. e Cod. Jun. Can. c. 1351*).

Tali concetti possono essere bene riassunti nella formula: « libertà delle coscienze », espressione più volte usata da S. S. Pio XI. È necessario che le coscienze, vengano « attratte con efficacia alla verità del Padre dei lumi per opera dello Spirito del suo diletto Figlio », ma, d'altra parte è « assolutamente necessario » che esse vi pervengano « di libera e spontanea volontà » (Enc. *Myst. Cor. Chr.*).

Da queste due necessità consegue la schietta tolleranza in argomento di religione.

(Vedi il mio scritto in *Bollettino di Studium* dell'agosto 1943).

Tali concetti, al momento della definitiva liberazione, vennero così formulati nel volumetto *Per la comunità cristiana, principi di ordinamento sociale* a cura dell'Istituto cattolico di attività sociale, Editrice Studium, aprile 1945 (principio 15 « la libertà delle coscienze »): « Essendo l'uomo il fine della società, ed essendo primari per l'uomo i beni di natura spirituale, condizione fondamentale per il perfezionamento intellettuale e morale, e quindi per il bene comune, è la possibilità di aderire spontaneamente alla verità, in quanto merito morale vi è solo per l'azione coerente con le verità personalmente raggiunte. La libertà delle coscienze è quindi una esigenza da tutelare fino all'estremo limite della compatibilità col bene comune, in quanto dal dovere di ogni uomo di comportarsi secondo la sua personale coscienza, anche se errante in buona fede, consegue il diritto di non esserne impedito, nei limiti compatibili con la necessità della convivenza sociale. Così dal diritto di ogni uomo a non essere "spinto suo malgrado ad abbracciare la fede cattolica" (Pio XI *Non abbiamo bisogno*), ma di pentirvi di

libera e spontanea volontà consegue il principio di una schietta tolleranza in argomento di religione ».

Ma come ho sopra spiegato, i primi risultati dei convegni di Camaldoli, cominciarono ad essere diffusi fin dal 1943 ed io ebbi la ventura di discuterne a fondo con l'amico Alcide De Gasperi nell'arroventato agosto di quel tragico anno.

Gli argomenti di quelle conversazioni circa i risultati del Convegno di Camaldoli, il quale a sua volta aveva preso spunto anche dal « Codice di Malines » (1926) compilato dall'Unione internazionale di studi sociali, fondata a Malines nel 1920, sotto la presidenza del cardinale Mercier, si possono così riassumere sulla base di miei appunti di allora: « Le moderne costituzioni si sono particolarmente adoperate nel dedurre e proclamare i corollari, sia della libertà personale, sia dell'eguaglianza di natura, comune a tutti gli uomini. E l'hanno fatto spesso sotto l'influsso di sistemi filosofici che esagerano l'autonomia della persona umana » (n. 50 del Codice sociale di Malines).

Tale affermazione comporta da un lato l'accettazione delle moderne costituzioni rivolte alla tutela delle libertà personali, ma anche la constatazione che tali costituzioni si riconnettono talvolta a sistemi filosofici incompatibili o scarsamente compatibili con il pensiero cattolico.

Le concezioni giuridico-politiche dei regimi di libertà sono state non di rado riconnesse all'indifferentismo ed al relativismo, oppure alla dialettica immanentista; a loro volta i primi sono per lo più una deduzione logica dello scetticismo o almeno dell'agnosticismo; la seconda costituisce invece l'anima dell'attualismo e dell'idealismo storicista.

Secondo l'indifferentismo scettico, non esiste o almeno non è conoscibile una obiettiva verità, nemmeno morale; perciò gli atti umani sono indifferenti non solo per se stessi, ma anche, per amplissimo raggio, nei riguardi della pratica convivenza; dunque lo Stato, l'organizzazione civica devono concedere la più ampia libertà agli svariatisimi, ma per se stessi indifferenti comportamenti degli uomini.

Secondo l'idealismo attualista e storicista (ben s'intende fra le due forme intercorrono molte differenze), l'atto dell'umano pensare, l'atto dello spirito umano è libertà, è verità, è storia; quindi il moto dialettico della storia umana è la perennemente attuale libera autocreazione della realtà-verità; nulla trascende l'autocreazione dello spirito umano e perciò non ha nemmeno senso di porsi il problema di una limitazione alla assoluta libertà della sua dialettica storica.

A parte la critica di questi sistemi filosofici per se stessi, basti accennare alle loro conseguenze limite nel campo sociale politico. L'indifferentismo di origine agnostica, comporta il declino di ogni apostolato e conduce all'atomismo ed alla disintegrazione sociale con conseguente temperamento della carità e della giustizia; l'immanentismo dialettico dell'attualismo idealista perviene all'assoluto antropocentrismo che, oscillando perennemente fra io empirico ed io assoluto, si risolve o nell'arbitrio del singolo, e quindi nell'anarchia, o nel determinismo della storia come vita dell'io assoluto e quindi nella negazione della persona umana come *individua substantia* e, semmai, nell'affermazione della statolatria più o meno tirannica.

Ma anarchia e statolatria sono la negazione della libertà almeno nel campo giuridico, e quindi avviene che le immanentistiche religioni della libertà spesso preludano al tramonto della libertà politica e civile. D'altronde è evidente che questi sistemi filosofici sono in contrasto con la dottrina cattolica secondo la quale l'uomo non è un atomo psichico disperso nel nulla (relativismo) né il creatore dell'essere o almeno del suo essere (immanentismo dialettico), ma bensì creatura di Dio, del Sommo Bene.

L'uomo è persona, ossia è *rationalis naturae individua substantia* e pertanto le individuali persone umane sono creature di Dio, dunque sono distinte da Dio, ma sono in relazione con Dio fine supremo del moto di ogni vita spirituale; personalismo umano e finalismo teocentrico sono cardini fondamentali del pensiero cattolico.

Ma la trascendenza di Dio rispetto alle persone umane singole ed associate, il finalismo teocentrico della vita spirituale, ossia la negazione dell'indifferenzismo, a quale concezione politico-sociale conducono?

Se il fine, la regola dell'umano operare è la somma verità di Dio, non ne consegue che la società e lo Stato devono costringere con la forza e con la sanzione penale ad aderire alla manifestata e rivelata verità di Dio? E questo dovere, non comporta la negazione o per lo meno una forte riduzione anche delle civiche libertà personali garantite dalle moderne costituzioni? In questa domanda consiste il problema del rapporto fra le costituzioni moderne ed i sistemi filosofici, e della compatibilità di tali costituzioni, ossia dei regimi di libertà, con la dottrina cattolica.

Le tragedie della storia di questo secolo vanno chiarendo tale questione che ha travagliato tante coscienze nell'800. Per brevità limitiamoci ad una sola citazione: «La Chiesa e lo Stato non tendono allo stesso fine. La Chiesa procura agli uomini quaggiù la vita soprannaturale della grazia e lassù quella della gloria. Lo Stato procura agli uomini la pace ed i progressi temporali. La Chiesa come lo Stato dispone di tutti i poteri propri al suo fine (...) non spetta allo Stato di condurre gli uomini alla felicità eterna, bensì di proteggere e garantire i loro diritti prevenendo gli abusi, costringendo i ricalcitranti, punendo i colpevoli» (Codice sociale di Malines).

In altre parole il pensiero cattolico disapprova lo stato etico che appunto tende a sostituirsi alla Chiesa nella sfera della vita spirituale, ma sostiene invece lo Stato di diritto il quale pone la distinzione fra diritto e morale, competenze giuridiche e competenze etiche: i limiti del lecito-giuridico non coincidono con i limiti del lecito-morale, il reato non coincide con il peccato ed allo Stato compete soltanto la repressione del reato.

Infatti San Tommaso (I e II, Qu. XCVI, Art. II, c) avverte: «Poiché secondo la sentenza del Sapiente chi troppo smunge ricava sangue, la legge umana che si riferisce alla moltitudine, nella quale molti sono gli imperfetti, non può infrenare tutti i vizi, ma soltanto quelli più gravi senza la proibizione dei quali la società umana non può conservarsi».

E non soltanto circa la distinzione fra le competenze dello Stato e quelle della Chiesa, ma anche circa i diritti delle persone umane, nello stretto campo religioso di competenza della Chiesa, la dottrina

cattolica si precisa con sempre maggiore chiarezza.

Infatti il Codice di diritto canonico dichiara (art. 1351): *ad alexandram fidem catholicam, nemo invitus cogatur*: «non si costringa nessuno ad abbracciare suo malgrado la fede cattolica».

Questa sentenza è ampiamente sviluppata dalle parole dell'Enciclica: *Mystici Corporis Christi* (Pio XII): «Mentre desideriamo che salga ininterrotta a Dio da parte di tutto il corpo mistico la preghiera, affinché tutti gli sviati entrino al più presto nell'unico ovile di Gesù Cristo, dichiariamo che è assolutamente necessario che ciò sia fatto di libera e spontanea volontà, non potendo credere se non chi lo vuole» (...) «poiché la fede senza la quale è impossibile piacere a Dio dev'essere il libero ossequio dell'intelletto e della volontà» (Conc. Vat. Const. De fide cath. cap. 3).

«Se dunque dovesse talvolta accadere che, in contrasto con la costante dottrina di questa Sede Apostolica (Cf. Leone XIII, *Immortale Dei*: Cod. Jur. Can. c. 1351) taluno venga spinto suo malgrado ad abbracciare la fede cattolica, Noi non possiamo esimerci, per coscienza del nostro dovere, dall'esprimere la nostra riprovazione. E poiché gli uomini godono di libera volontà e possono anche sotto l'impulso di perturbazioni d'animo e di perverse passioni abusare della propria libertà è perciò necessario che vengano attratti con efficacia alla verità del Padre, dei lumi per opera dello spirito del suo diletto Figlio».

Dunque è assolutamente chiaro che il finalismo teocentrico cattolico comporta che le persone umane vengano «attratte con efficacia» alla verità del Padre, ma esclude che esse vengano costrette loro malgrado ad aderirvi, anzi è assolutamente necessario che esse vi pervengano di libera e spontanea volontà. Dove non vi è libera e spontanea volontà non vi è moralità e pertanto quando non vi fosse possibilità di libertà e di spontaneità non potrebbe darsi moralità e vero cristianesimo.

Forzare alla verità religiosa è in ogni caso una vana e dannosa contraddizione in termini.

E questo risulta meglio quanto più si consideri la dottrina cattolica circa la coscienza umana. Qual è il significato dell'espressione: libertà di coscienza?

Essa può significare che la coscienza umana è assolutamente libera in quanto non ha da riferirsi a nessuna verità a nessun bene che comunque la trascenda, essa sarebbe dunque la libera autrice della legge morale, la suprema infallibile fonte dell'eticità. In questo senso la libertà di coscienza è un corollario di quell'immanentismo antropocentrico che, negando del tutto la trascendenza di Dio, è incompatibile con la dottrina cattolica, secondo la quale la verità di Dio, e non la coscienza umana, è la norma suprema della vita morale, e quindi primo dovere della coscienza degli uomini è quello di orientarsi al sommo bene, alla verità di Dio.

Tuttavia la dottrina cattolica non soltanto riconosce alla coscienza umana la libertà in quanto auto-determinazione, ma riconosce anche il valore normativo della coscienza morale dell'uomo.

Infatti se la dottrina cattolica riconosce in Dio la regola remota, considera regola prossima dell'umano operare l'umana coscienza morale anzi, esattamente, riscontra nelle singole personali coscienze la regola prossima del morale operare delle singole persone e

ciò vuol dire che ogni uomo ha il dovere e quindi il diritto di seguire i dettami della propria personale coscienza; tanto è vero che San Paolo afferma: *omne quod non est ex fide peccatum est* tutto ciò che non è secondo la persuasione e la convinzione, ossia secondo coscienza, è peccato.

D'altra parte la dottrina cattolica afferma che, sebbene la grazia abbia riparato la natura umana ricaduta, tuttavia gli uomini non hanno riavuti i doni preternaturali che perdettero per il peccato originale. Quindi la coscienza e le coscienze degli uomini patiscono di ignoranza e di errore.

Ma la dottrina cattolica è talmente rispettosa dei diritti delle singole persone umane e quindi delle coscienze, che insegna avere ogni persona il dovere di seguire il dettame della sua coscienza anche se e quando questa sia erronea in buona fede. San Tomaso, nella *Summa* (1^a 2^a, Qu. XIX art. V e VI) afferma: « Ogni volontà discordante dalla ragione, sia retta, sia errante, è sempre cattiva. Ma poiché il bene ed il male morale consiste nell'atto in quanto è volontario, è chiaro che toglie il valore di male quell'ignoranza che causa l'involontario; non già quella che non causa l'involontario ».

Infatti (Merkelbach O.P. *Summa Theologiae*, V, pagg. 190-195) « agisce male chi non abbandona la propria coscienza vincibilmente erronea poiché almeno indirettamente vuole il male che egli compie in quanto è voluta la stessa ignoranza [ossia la coscienza erronea da cui tale male deriva] (...), ma la coscienza invincibilmente erronea » (...) ossia « se e fino a quando permane erronea in buona fede (...) dev'essere seguita sia negativamente che positivamente e cioè siamo obbligati a non agire contro di essa e ad agire secondo di essa (...). Invero può darsi un atto, ossia un peccato, contro la legge il quale non sia contro coscienza quando questa ignora la legge, ma allora l'atto non è formalmente, ma soltanto materialmente cattivo. D'altra parte può darsi un'azione che sia formalmente un peccato contro la coscienza erronea, ma che non sia contro la legge esistente di fatto; ma tale atto è tuttavia contro la legge stimata tale, perciò per quanto non sia materialmente contro la legge, è tuttavia contro la stessa formalmente ed è contro la legge eterna che stabilisce che non si deve agire contrariamente a ciò che è pensato come permesso oppure come proibito (...). Quindi l'assioma: qualunque cosa si faccia contro coscienza si edifica per l'inferno », ossia si commette peccato formale e perciò anche « chi agisce contro la coscienza invincibilmente erronea non agisce *ex fide*, ossia secondo la sua persuasione, e perciò, secondo San Paolo, pecca e pecca formalmente ».

D'altronde, come sarà possibile determinare con precisione i limiti dell'ignoranza e dell'errore invincibile, pesare esattamente l'imputabilità della umana fallibilità? Pio IX nella allocuzione *Singulari Quadam* ha sentenziato: « Bisogna credere che nessuno può salvarsi, fuor della Chiesa Apostolica Romana, che questa è l'arca unica di salvezza, che morirà nel diluvio chi non vi entra; ma parimenti bisogna tener per certo che davanti a Dio non hanno colpa di sorta quelli che soffrono di ignoranza della vera religione, se tale ignoranza è invincibile. Or bene chi presumerà designare i limiti di siffatta ignoranza, secondo le varie differenze di popolo, di re-

gione, di ingegno e di molte altre circostanze? ». Pio XI ha più volte ripetuto che « Dio solo conosce i limiti della scusabilità e della buona fede umana e a Lui bisogna lasciare di decidere e giudicare » (10, III, 1930 discorso in occasione della canonizzazione della Beata Caterina Thomas). « I confini della scusabilità e della inescusabilità sono tra i più difficilmente afferrabili in queste linee dell'incognito, dell'imperscrutabile, anche per le più vaste intelligenze. Solo quel Dio che è la verità, che è tutta la verità, che chiama tutte le creature alla verità, che dà ad esse i mezzi per conseguire la verità, solo quel Dio sicuramente veda questi limiti anche se l'apostolo ha parlato di inescusabilità » (31 gennaio 1938 agli Accademici Pontefici).

Anche soltanto queste poche citazioni dimostrano quale valore la Chiesa attribuisca alla regola prossima dell'umano operare, ossia alle coscienze personali.

Nel rapporto fra la volontà e la regola prossima (coscienza) e fra questa e la regola remota (legge divina naturale e soprannaturale) consiste, per il pensiero cattolico, il problema della umana moralità.

Ma le sopra esposte considerazioni si riferiscono appunto al campo della vita morale e quindi non potrebbero, *sic et simpliciter*, estendersi a quello della legalità, intesa come sfera di competenza della legge e dell'autorità civile, avente come fine la repressione di quegli atti, « senza la proibizione dei quali la società non potrebbe sussistere »; in altre parole la repressione del reato. Infatti la legge umana si riferisce soltanto agli atti esterni: « Il suo fine è la tranquillità temporale della società, al quale fine la legge perviene reprimendo gli atti esterni relativi a quei mali che possono turbare il pacifico stato della società » (St. Th. 1^a e 2^a Qu. XVIII, a.1, c).

Nel trovare e mantenere il limite tra la coazione indispensabile al mantenimento della pace sociale e la libertà indispensabile allo sviluppo della vita morale consiste l'ordine dell'umana società.

In generale si può dire che questo limite dovrebbe coincidere con la necessità di opporsi, anche con la forza fisica, alla frode ed alla violenza: quella violenza che, « non ha fatto mai altro che abbattere non inalzare; accendere le passioni non calmarle; accumulare odii e rovine, non affratellare » (discorso agli operai, del giugno 1943 di S.S. Pio XII).

« La persona umana ha diritti superiori ed anteriori a qualsiasi legge positiva. Essi appartengono agli individui, alle famiglie, alle persone morali; e derivano dalla natura umana ragionevole e libera ».

« La legge deve proteggere la libertà personale, non solo contro gli assalti esterni, ma anche contro i disordini della stessa libertà ». (Codice sociale di Malines).

Dunque la stessa libertà civile e politica dev'essere difesa e protetta dalla *Pereundi licentia*, secondo la bella sentenza di Seneca che nel trattato *De Clementia* (1, 1, 8) indicava quale *laetissima forma reipublicae* quella *cui ad summam libertatem nihil deest, nisi pereundi licentia*: la forma più lieta di governo: un regime di massima libertà a cui manca soltanto quella di morire.

In conclusione, secondo le considerazioni sopra accennate, si riscontrano nel pensiero cattolico delle affermazioni che comportano da parte di esso la leale

approvazione delle moderne costituzioni dei regimi di libertà.

Tali affermazioni consistono essenzialmente nella libertà delle coscienze, espressione più volte usata da S.S. Pio XI (vedi lettera al cardinale Gasparri 30 maggio 1929 — discorso 6-6-1931 — Enciclica *Non abbiamo bisogno* 29-6-1931); nella conseguente schietta tolleranza in argomento di religione, intesa quale risultante, da un lato, della necessità che le coscienze vengano attratte con efficacia alla verità del Padre dei lumi, dall'altro, della necessità che essi vi giungano di libera e spontanea volontà e quindi che « non vengano spinte loro malgrado ad abbracciare la fede cattolica; nel rispetto delle convinzioni sincere; nella libertà civica e politica di agire, ma nei limiti compatibili con la repressione del reato; finalmente nel primato della carità ».

Invero « nemmeno la rottura dell'unità ecclesiastica può spezzare in noi il vincolo della carità. Anche i fratelli erranti e separati ce li dobbiamo sentire uniti nell'amore. La fede senza la carità è nulla. E perciò se mancassimo di carità verso i fratelli erranti finiremmo con il perdere quella superiorità che, a motivo della fede, abbiamo su di loro. La carità è anzi l'arma più forte per la conquista dei lontani, che prima sentono Cristo in noi per la carità che non per la verità » (Dalla lettera di Sua Eminenza Bernareggi ai Docenti cattolici — Domenica delle Palme — 1943).

Pertanto non nell'indifferentismo scettico, non del dialetticismo immanentista, ma nella giustizia e nella carità di Dio, può ben innestarsi la difesa della libertà delle persone umane!

Son passati vent'anni e nel cuore degli uomini al trascorrere del tempo sempre si accompagna il succedere delle delusioni alle illusioni, ma, sebbene ora i nostri concittadini, anche cattolici, molto contendano fra di loro pure a proposito degli « onesti dissensi » relativi soprattutto alla scelta delle strutture economiche, tanto più ripensando a quei colloqui con Alcide De Gasperi ci si può compiacere che alcuni valori fondamentali abbiano ormai posto salde radici nella storia degli italiani.

Il grandissimo Pontefice che ha indetto il Concilio Ecumenico Vaticano II ha affermato: « La Chiesa oggi si trova di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna: accento che la stessa civiltà domanda e quasi invoca per i suoi sviluppi positivi e per la sua stessa esistenza » (Enciclica *Mater et Magistra*).

Ma la civiltà moderna considera quale elemento essenziale della sua struttura giuridica e politica la libertà dei cittadini e la partecipazione del popolo alla sovranità. Ed appunto il principio della libertà delle coscienze, rettammente definito, consente ai cattolici di mantenersi fedeli alla dottrina dell'origine trascendente della legge morale e di accogliere lealmen-

te la libertà politica, civile e religiosa quale è stabilita dalle moderne Costituzioni degli Stati.

Infatti coloro che seguono veramente i principi delle verità e della giustizia e che hanno a cuore l'interesse dei singoli e delle nazioni non negano la libertà, non la soffocano, non la opprimono: non hanno alcun bisogno di ricorrere a questi mezzi. D'altra parte è pur vero che non si potrà mai raggiungere un giusto benessere nei cittadini con la violenza e con l'oppressione delle coscienze (Enciclica *Ad Petri Cathedram* di S.S. Giovanni XXIII).

E ancora: « La democrazia s'impenna sul concetto di persona e sul suo valore originario. Essa riconosce l'esistenza di un nucleo di diritti connessi con l'essere stesso dell'uomo, che s'impongono, per una loro validità congenita, al rispetto dell'autorità pubblica, e ne tutela l'esercizio mediante le leggi fondamentali con le quali si organizza nei regimi storici e mediante il suo diritto ».

« Questo nucleo di diritti è stato classificato sotto la denominazione di diritti di libertà, non perché la democrazia riconosca e tuteli soltanto la libertà, ma perché la libertà è condizione all'esercizio di tutti i diritti umani, è un diritto che permea gli altri e ne permette l'affermazione. Non senza ragione la democrazia è stata definita un regime di libertà » (*Civiltà Cattolica*, agosto 1958 n. 349, volume 3°).

Attestare che la democrazia dev'essere un regime di libertà perché questa è condizione all'esercizio di tutti i diritti umani, vuol dire affermare la tesi che la democrazia, se non è dire dal metodo della libertà, oscilla fra la demagogia e la tirannide, significa confermare che lo Stato di diritto comporta il metodo della libertà. In particolare, che tale riconoscimento provenga schiettamente anche da parte cattolica conferma in modo definitivo che il metodo della libertà, quindi lo Stato liberale democratico, può essere approvato secondo differenti convinzioni filosofiche, e pertanto può costituire la zona d'incontro e d'intesa, sul terreno giuridico e politico, dei seguaci di diverse filosofie, quali l'immanentismo idealista, l'illuminismo positivista, l'accettazione della trascendenza cattolica, quando essi tutti siano sinceri fautori, sia pure secondo varie premesse, delle dignità della persona umana e perciò intendano favorire lo sviluppo della libera vita civile.

In questa convergenza può consistere la risoluzione di grandi problemi del Risorgimento conformemente anche alle speranze di un conte Camillo di Cavour: « La pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principi di libertà » (discorso del 27 marzo 1861).

Ecco perché l'insigne amico Alcide De Gasperi è per sempre ben presente nel mio animo di cattolico e di liberale.

NOVELLO PAPAFAVA



PIETRO QUARONI

La battaglia per le colonie lo vide battersi con tenace passione, come per ogni virgola del Trattato di pace. L'amarezza dell'insuccesso non gli precluse l'immediata percezione della portata di una politica verso i Paesi in via di sviluppo.

Quale era il vero pensiero di De Gasperi sulle colonie? Non l'ho mai affermato del tutto: era sempre tanto difficile appurare il pensiero profondo di De Gasperi. Si credeva di conoscerlo e poi, all'improvviso, una parola, un gesto davano l'impressione di un lembo di tenda che si solleva e che lancia un raggio di luce passeggera su di un paesaggio insospettato.

De Gasperi era, in tutto, un grande patriota: non un nazionalista, che è tutt'altra cosa, un patriota. Aveva quel senso intimo, quasi fisico, dell'Italia, più profondo in quelli che erano nati e cresciuti sotto il dominio straniero che in noi, nati e cresciuti nei confini del vecchio Regno. E questa sua italianità risentiva dolorosamente la tragedia di dover, lui, liquidare le conseguenze di un passato per cui non aveva nessuna responsabilità.

Credeva, forse, ancora alla possibilità di espansione che potevano offrire al lavoro italiano le nostre antiche colonie: si rifiutava di ammettere che fosse giusto escludere la sua Italia anche da una modesta partecipazione alla messa in valore dell'Africa.

Oggi certo, nell'anno del Signore 1964, sembra strano che l'Italia, che De Gasperi si siano dati tanto da fare per le colonie: ma, in quegli anni lontani, il quadro del futuro non era ancora chiaro: il processo che chiamiamo oggi di decolonizzazione era già cominciato: l'Inghilterra aveva abbandonato l'India. Pochi però si rendevano conto, nella stessa Inghilterra, che il Viceré dell'India era la chiave di volta non solo dell'Impero britannico, ma di tutto il sistema coloniale. L'Africa sembrava ancora salda in mano ai suoi padroni europei e destinata a restare tale: l'asprezza stessa della lotta intorno alle colonie italiane era là a provare che nessuno si rendeva conto che il sistema era finito.

De Gasperi si è battuto per le vecchie colonie con passione e con tenacia, così come si è battuto per ogni virgola del Trattato di pace. Mi sembra di vedere ancora i suoi occhi al disopra degli occhiali, sentire la sua voce un po' barbara e un po' rauca, quando ci rimproverava, tutti, di non mettere abbastanza passione in questo tentativo di salvare una presenza italiana in Africa.

La situazione non era certo facile per noi.

Absolutamente contraria all'Italia in Africa era l'Inghilterra: le ragioni addotte erano varie, impegni con il Senusso, impegni con Haile Selassie: la ragione vera una regola del gioco vecchia ormai di un secolo e mezzo almeno: chi fa la guerra all'Inghilterra e la perde ci rimette la flotta e le colonie.

A nostro favore soltanto la Francia.

Anche la Francia non ci appoggiava per i nostri begli occhi: questo, del resto, non cambia niente alle

cose. Noi italiani siamo il solo popolo in Europa che mette ancora del sentimento nella sua politica estera e si aspetta, o si illude, che anche gli altri ce ne mettano. I francesi si rendevano conto che una Libia indipendente sarebbe stata la fine della loro Africa del Nord: per questo volevano che ci restassimo noi, meno il Fezzan però: i francesi erano stati i primi a indovinare che in Libia c'era del petrolio, solo credevano che fosse nel Fezzan e non dove è stato poi trovato. Come che sia, l'appoggio francese fu deciso, costante e sicuro: forse l'amicizia che poi legò tanto De Gasperi a Schumann ebbe inizio proprio da questo suo aver trovato in Schumann l'unica persona che lo comprendesse, l'appoggiasse in questo problema che gli stava tanto a cuore.

C'era stato un curioso intervento russo in materia: un progetto complesso in base a cui la Libia avrebbe dovuto avere una specie di amministrazione collettiva, non societaria, sotto la presidenza dell'Italia. Non fu possibile chiarire cosa realmente avevano in mente i russi; gli inglesi e gli americani sospettavano un trucco per prendere piede nel Mediterraneo; i russi stavano anche reclamando il loro diritto a far parte della Amministrazione internazionale di Tangeri.

Di fronte a questa opposizione inglese ed americana De Gasperi esitò e, secondo me, a ragione, ad impegnarsi in un tentativo che, senza probabilità di riuscire, avrebbe danneggiato la nostra già difficile situazione in pieno negoziato per il nostro Trattato di pace. Del resto anche i russi lo lasciarono cadere.

Nello sfondo, ma sempre presenti, le Nazioni Unite dove l'impostazione anti-coloniale era comunque prevalente. Anche i Paesi dell'America Latina, sempre pronti ad intervenire a nostro favore in tutte le altre cose, diventavano incerti ed esitanti quando si parlava di colonie.

Forse l'America avrebbe potuto far pendere la bilancia in un senso o in un altro: ma anche agli Stati Uniti la parola colonie non godeva di molto favore. Non rispondevano a quello che c'era di sentimentale nel nostro attaccamento alle vecchie colonie: ragionavano in altri termini. Le colonie vi costeranno tanto: non avete i soldi per questo e, se li avete, potreste farne miglior uso in patria. Dimostrate che realmente siete in grado di sistemare in Libia mezzo milione di italiani, e allora vi diremo di sì.

Furono soprattutto indifferenti. Eravamo nel 1948, se mi ricordo bene: le Nazioni Unite si erano riunite a Parigi per discutere, fra l'altro, del problema delle nostre ex-colonie. De Gasperi, tenuto conto degli impegni inglesi con il Senusso, si era rassegnato a rinunciare alla Cirenaica: insisteva sulla Tripolitania, sull'Eritrea e la Somalia. Qui l'ostacolo principale

era l'Etiopia: per facilitare le cose avevamo detto di essere pronti a darle un accesso al mare; pensavamo ad Assab. Ad un tratto si spargeva la voce che Marshall intendeva proporre un corridoio che includeva Massaua e quindi anche l'Asmara: i due veri centri italiani.

De Gasperi non si era mai molto familiarizzato con il telefono intercontinentale: quella volta fece una eccezione per dirmi di andare subito a parlare con Marshall: c'era un tono come accorato nella sua voce.

Marshall mi stette a sentire con molta cortesia: mi guardava con i suoi occhi stanchi, un po' vaghi: era evidente che stava pensando ad altro: ovviamente Assab e Massaua non gli dicevano gran che: intervenne l'esperto del Dipartimento, allargando e stringendo le mani: « Signor segretario di Stato, il corridoio stretto o il corridoio largo ». « Già già, ho capito » brontolò Marshall: la mattina dopo annunciò pubblicamente che gli Stati Uniti erano per il corridoio largo.

Ero per caso a Roma e nell'ufficio di De Gasperi al Viminale quando gli portarono la notizia che le Nazioni Unite, con un voto di maggioranza, avevano respinto il compromesso Sforza-Bevin che ci doveva dare l'amministrazione fiduciaria della Tripolitania, come avemmo poi l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Non disse nulla, sul momento; solo le mani, quelle sue mani nervose che sembravano sempre possedere una vita propria, indipendente, si agitavano un po', come smarrite fra le carte: stavamo parlando di altre cose; poi s'interruppe, brusco: « Un voto solo: è la buona volontà che è mancata; forse avrei dovuto andare io stesso a New York. Ma non potevo offendere Sforza ». Cercai di convincerlo che sarebbe stato esattamente lo stesso.

De Gasperi aveva molte grandi qualità, ma soprat-

tutto una: non permetteva all'amarezza di un insuccesso di prendergli la mano. Quando gli si incominciò a proporre che una volta messi fuori dal club coloniale tanto valeva prenderne il lato positivo e iniziare una politica di collaborazione con gli Stati arabi e con l'Etiopia, entrò senza esitazione in questo ordine di idee. È stato certamente fra i primi di noi a comprendere l'importanza e la portata di una politica verso i Paesi in via di sviluppo.

Ma l'offesa fatta alla sua Italia, togliendole le colonie non perché il sistema coloniale era finito ma per una specie di indegnità nazionale ad amministrare popoli soggetti, non l'ha mai dimenticata.

L'ultima volta che l'ho visto aveva già sulla faccia i segni di quelli che la morte ha marcato. Si era parlato soprattutto di Europa; non c'era ormai più dubbio: il Parlamento francese non avrebbe rettificato quella Comunità europea di difesa che gli stava tanto a cuore. Ma, con me almeno, finiva sempre per tornare al periodo doloroso ed appassionato del Trattato di pace. Cercavo di spiegargli — e ne ero convinto — che, date le circostanze, più che difficili, disperate, egli aveva realizzato il massimo. « Anche per le colonie? » mi chiese. « Anche per le colonie », gli risposi.

« Vorrei esserne sicuro come ne è sicuro lei! ».

Molti e molti anni dopo si era alla vigilia della spedizione di Suez: Selwyn Lloyd era a colazione da me, all'Ambasciata di Parigi, insieme a Gaetano Martino.

« Che errore imperdonabile abbiamo fatto nel mandarvi via dalla Libia: le cose sarebbero molto differenti se voi ci foste ancora », disse Selwyn Lloyd.

Massimo Magistrati pronto: « Allora quasi tutti gli italiani la pensavano come lei: non so se ce ne sono molti ancora, oggi ».

Pensai a De Gasperi, e tanto: era la sua rivincita, postuma.

PIETRO QUARONI

MEUCCIO RUINI

Nella storia con Cavour, Depretis e Giolitti.

Alla sua morte non ho esitato a dire: hanno esercitato compiti distinti e preminenti per l'Italia nostra Cavour, Depretis, Giolitti ed un altro ancora: De Gasperi.

Ho anche scritto: in un secolo di storia, dopo Cavour che guidò ad unità e libertà l'Italia, gli statisti che tennero più a lungo il potere furono: Depretis che segnò il passo inevitabile dalla destra risorgimentale a strutture politiche più elastiche e democratiche; Giolitti che aprì la via a nuove tendenze sociali, uomo di forza e polso sicuro anche se non comprese la prima guerra che avrebbe potuto guidare; De Gasperi

trovò dopo la seconda guerra una situazione di rovina economica che sembrava includere un complesso d'inferiorità; non fu il solo ricostruttore né aveva gesti di duce e di comando di fronte ai suoi collaboratori; il silenzio interveniva se riteneva necessario; la sua forza era di saper guidare nelle non facili combinazioni elementi e tendenze anche non eguali, affinché convergessero verso la ricostruzione; nella quale esercitò un'azione che fu determinante. Era il solo uomo politico dei nostri tempi che poteva adempiere tale compito storico.

MEUCCIO RUINI



MONS. AURELIO SIGNORA

Otto mesi di vita clandestina, in operose meditazioni e nell'approntamento dell'azione politica da intraprendere con la liberazione.

A guardar dalla via, o dalla grande e storica Piazza, non si poteva scorgere lassù che un ciuffo di verde. Ma, tra le volute barocche dei cornicioni che coronano il Palazzo dei Borromini, si nascondeva un terrazzo; quel verde era una rigogliosa vite che, con un cespuglio di gelsomini, offriva un angolo riposante e fresco. Di lassù si aveva una singolare visione dei tetti di Roma e, sul fondo, del Cupolone.

Alcide De Gasperi passò un lungo, operoso periodo in quel Palazzo. A sera, quando il tramonto incendiava il cielo e la Cupola di Michelangelo appariva in un nimbo di luce d'oro, si fermava a lungo sul terrazzo. Il rumore della città era attenuato ed arrivava da lontano a favorire più profonda la meditazione.

Se S. Pietro parlava alla sua anima di credente, al suo cuore di uomo parlava una casa, non lontana dal Cupolone, dove la sposa e le figlie dello statista vivevano sotto oculata vigilanza. Si voleva scoprire, da qualche loro spostamento, il luogo dove De Gasperi aveva trovato asilo.

Era il tempo dell'occupazione tedesca, dal settembre 1943 al 4 giugno del 1944.

Se fosse stato scoperto quel rifugio, molti uomini che hanno dato un volto nuovo all'Italia sarebbero stati in pericolo. Gonella, Spataro, Bonomi, Amendola, Fenoaltea, Togni, Gronchi, Campilli avevano periodiche riunioni nello studio cui dava luce quel terrazzo. La figlia di De Gasperi, Maria Romana, con qualche aiuto portava i biglietti per la convocazione delle riunioni.

Il luogo appariva sicuro, ma non lo era del tutto, dopo che era stata violata l'extraterritorialità del monastero di San Paolo (3 febbraio 1944).

Il 23 marzo di quell'anno, quando fu gettata in via Rasella la bomba che causò la tragica rappresaglia delle Fosse Ardeatine, era in corso una di quelle riunioni. Una persona sicura, mandata a rendersi conto della reazione tedesca, riferì di blocchi stradali, di fermi di persone che nulla avevano a vedere col fatto, del terrore diffuso su tutta la città dai tedeschi esasperati. Fu uno dei momenti più drammatici.

Alcide De Gasperi, calmo e sereno, dominava la situazione che poteva risolversi tragicamente.

Le riunioni continuarono. Al termine di esse, quando tutti si erano allontanati, Alcide De Gasperi, buono e alla mano, passava nel nostro salotto e si intratteneva con noi, accettando una tazza di caffè alla veneziana che la nostra buona mamma premurosamente gli offriva.

La dolce parlata veneta, a lui ed a noi familiare, fioriva in un conversare che aveva per argomenti le nostre terre, dolorosamente separate, le cose sempli-

ci di casa e di famiglia, il fratello di Alcide, sacerdote immaturamente scomparso, del quale lo statista parlava volentieri con grande venerazione ed affetto.

Pio XI, che ebbe per De Gasperi, uomo di studi e di pensiero, altissima stima, Pio XII, che combatteva, da grande Pontefice, per la giustizia e per la pace, sensibile ad ogni sciagura umana, i suoi gesti per la salvezza degli ebrei perseguitati, i problemi missionari della Chiesa, le questioni sociali, i problemi dello spirito e quello sommo, dell'umana libertà, erano gli argomenti di maggior impegno che rivelavano in lui l'uomo di altissima tempra cristiana, di fiera italianità, di generosa umanità sensibile ed accorta.

Si arrivò finalmente alla vigilia della liberazione. Era stata fissata per il 4 giugno 1944 una riunione di particolare importanza al Laterano.

Il 4 pomeriggio De Gasperi, incurante di ogni misura prudenziale, decide di lasciare il suo rifugio per recarsi alla riunione, attraversando la città, a piedi. Lo accompagna mio fratello Mario. Un'incursione aerea obbliga a cercare momentaneo rifugio lungo la via 4 Fontane. Voci allarmanti informano che il Viminale è bloccato, che non è possibile passare, che altri blocchi stradali sono formati per impedire ogni movimento di cittadini, tra i quali l'arrivo delle truppe alleate ha diffuso un senso di eccitante attesa. Sono ore decisive, che impongono però maggiori cautele. Proprio in quel giorno Bruno Buozzi, con altri che avevano passato indenni un tempo di gravi pericoli, sono presi e fucilati alla Storta.

I rischi sono estremi; le strade di Roma vengono mitragliate dagli aerei, si spara nelle vie. De Gasperi che voleva assolutamente arrivare al Laterano, si lascia con grande difficoltà convincere da mio fratello che sarebbe veramente colpevole correre un simile rischio, agli ultimi momenti dopo tanti sacrifici fatti da lui e dagli altri.

Ancora un pomeriggio ed una serata febbrili. Poi, il 5 mattina De Gasperi raggiunge la sede della Confederazione dei vetrai, in Piazza del Gesù, che fin dal mattino prima alcuni animosi avevano occupato e dove la Democrazia cristiana pone la sua sede.

L'avventura della Resistenza è finita. Nell'animo di chi la visse, ricordo incancellabile, resta il ricordo dell'uomo, del cristiano, del sociologo, dello statista, che al termine di giornate angosciose, spesso tristi, mai disperate nella semioscurità di una cappella, si inginocchiava per una lunga preghiera. Là attingeva la forza serena che gli permise di operare, saggiamente e con la coscienza in pace con Dio, per la grandezza cristiana dell'Italia, una volta conquistata, con duri sacrifici, la anelata libertà.

MONS. AURELIO SIGNORA

ANTONIO SORRENTINO

Fiducia e rispetto per i collaboratori, comprensione ed equilibrio verso gli avversari politici, altissimo il senso dello Stato.

Altri con ben diversa competenza ed autorità parlerà di De Gasperi uomo politico o, più esattamente, di De Gasperi uomo di Stato; ch  tale indubbiamente egli fu e la sua statura si rivela con maggiore evidenza quanto pi  la sua opera ed i risultati di essa si considerano con il distacco e l'obiettivit  che il tempo ormai trascorso consente.

Ma — come dicevo — non sono questi gli aspetti di cui io possa parlare, pur se la lunga consuetudine di collaborazione e la fiducia di cui mi onor  mi potrebbero permettere, se non di esprimere giudizi, quanto meno di testimoniare di episodi, di atti, di gesti, che dimostrano la vastit  della sua visione politica, lo spiccatissimo senso dello Stato, ai cui interessi sempre subordinava quelli del suo partito, al quale pure era attaccatissimo.

Io vorrei parlare in queste poche righe delle qualit  umane di De Gasperi, quelle qualit  che si rivelavano immediatamente a chi gli stava vicino e che sono tutt'altro che frequenti negli uomini politici. Mi riferisco in primo luogo alla fiducia che egli riponeva nei suoi collaboratori, al rispetto che mostrava per loro, all'apprezzamento della loro opera, elementi questi che, anche nei momenti difficilissimi ed irti di preoccupazioni di allora, attenuavano il peso del lavoro e — quel che pi  conta — spronavano ad un maggior impegno. In questo senso le qualit  umane cominciavano con quelle politiche,

ch , mentre riusciva a sviluppare un maggior senso di responsabilit  nei suoi collaboratori (e non parlavo soltanto dei suoi collaboratori pi  diretti, ma di chiunque, preposto ad un settore della pubblica amministrazione, facesse capo a lui), poteva dedicare tutta la sua attivit  alla funzione direttiva, che gli era cos  congeniale.

È anche accaduto che in qualche caso questa fiducia sia stata eccessiva od anche non meritata; ma, a parte gli errori a cui nessuno sfugge, ci  credo sia dipeso da un altro aspetto fondamentale della sua personalit : la sua bont  e l'affetto che riversava su coloro che avevano con lui consuetudine di vita; la prima lo rendeva fiducioso negli altri, il secondo lo spingeva a giustificare gli errori, a confidare nel ravvedimento.

Quest'uomo, apparentemente rude, brusco talvolta nei modi, scarsamente comunicativo, aveva una ricchezza di sentimento veramente eccezionale; gli ho sentito esprimere giudizi pieni di rispetto e soprattutto di affetto verso i suoi avversari politici, che pur combatteva tenacemente sul piano delle idee.

Accadeva perci  che i rapporti di lavoro con lui si trasformassero in rapporti sentimentali e, a parte l'apprezzamento della sua opera politica, questi suoi aspetti umani son quelli che rendono indimenticabile De Gasperi a chi ha avuto l'onore di lavorare accanto a lui.

ANTONIO SORRENTINO

GIUSEPPE SPATARO

Durante il periodo clandestino ebbe un peso determinante nella preparazione ai compiti che attendevano la nuova classe dirigente. Nel sollecitare ogni energia, dimostrava insofferenza solo per le proposte di riforme e provvedimenti vaghi e non realizzabili.

Il giorno in cui saranno resi noti gli episodi relativi a De Gasperi nel periodo clandestino non v'  dubbio che saranno rivelati alcuni aspetti sconosciuti ai suoi stessi attenti biografi; e se ne trarr  la conclusione che egli non soltanto ebbe un peso determinante nella preparazione ai nuovi compiti che attendevano la classe dirigente nel 1944, ma che si distanzi  da tutti gli altri, pur autorevoli esponenti del CLN, tanto sul piano politico quanto su quello umano. Allora egli avr  diritto ad uno speciale riconoscimento, in aggiunta a quello gi  fuori discussione di artefice della rinascita nazionale, perch  apparir  il protagonista di un periodo importantissimo, anche se non lungo, della storia italiana, periodo di preparazione alle grandi responsabilit .

Intorno alla Resistenza si   scritto molto, ma non ancora tutto e non sempre con esatto rigore storico; del vero e proprio periodo clandestino — intendo dire dal settembre 1943 all'aprile 1945 — molto ancora si ignora; per averne cognizione esatta sarebbe necessario ricostruire con fedelt  di scrupoloso cronista ogni momento, ogni episodio, ogni colloquio: si vedrebbe De Gasperi quotidianamente al centro delle vicende, sempre vigile e presente alle riunioni — con direttive scritte se non poteva parteciparvi di persona — costruire fin da allora momento per momento l'edificio della futura democrazia per tutti gli italiani.

Di quel periodo ci lasci  buona testimonianza Ivanoe Bonomi, anch'egli profondamente democra-

tico; ma si tratta di una testimonianza inevitabilmente incompleta, poiché Bonomi annotò con molta precisione su il diario di un anno (ed. Garzanti) soltanto gli incontri e le risoluzioni in cui egli fu personalmente impegnato. Si aggiunga che quel libro non ebbe la diffusione che meritava: stampato nel 1945, quando la gente aveva troppe preoccupazioni per dedicarsi alla lettura ne fu messo in circolazione un numero limitato, per quel tanto che poteva interessare gli osservatori politici; poi nessuno ne curò la ristampa e adesso non si trova se non in qualche biblioteca.

Dicevo, perciò, che circa il periodo clandestino ancora molto c'è da chiarire perché esso esca completamente dalla... clandestinità. E chi avrà la documentata possibilità di farlo, non potrà prescindere dal riferire anche gli episodi e le decisioni meno importanti di De Gasperi.

Quest'anno si celebra il ventennale della Resistenza, definita il « secondo Risorgimento », una frase questa non inventata adesso, ma che fu pronunciata con profetica lungimiranza da Luigi Sturzo nel 1925; la manifestazione coincide con la celebrazione del decennale della morte di De Gasperi. Ed è opportuno che, nell'illustrarne l'opera, si ponga l'accento anche sull'impegno che De Gasperi poneva nello studio approfondito di tutti i problemi che un giorno non lontano egli e i suoi collaboratori avrebbero dovuto affrontare con piena responsabilità. Ciò costituirà un monito e uno sprone innanzi tutto per i giovani, i quali debbono sapere quanta importanza abbia una seria preparazione nella complessa attività e nella costruttiva azione politica. Esaminato in sé e per sé, ciascuno degli innumerevoli argomenti ai quali egli si dedicò in quel tempo forse non dice molto, come non dice molto il racconto di qualche episodio isolato della vita difficile che condusse nel periodo clandestino, o ancora prima, quando era impegnato tutta la giornata presso la Biblioteca Vaticana. Ma siccome ogni suo incitamento, ogni sua direttiva, si traducevano in una lezione per tutti noi, perché quel suo meraviglioso senso delle cose non lo abbandonava mai, il semplificare mi sembra utile, anche se ragioni di spazio vietano un lungo racconto.

Nella preparazione ai futuri compiti che De Gasperi andava completando e perfezionando tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, gli sembrò necessario approfondire anche le cognizioni sull'IRI. Me ne parlò, ed io gli presentai Sergio Paronetto, apprezzato funzionario di quell'Istituto. Lo avevo conosciuto presso la redazione della rivista Studium e mi aveva colpito quel suo modo di fare che rivelava acutezza e preparazione, senza alcuna baldanza, fatto apposta per piacere a De Gasperi.

Purtroppo Paronetto morì molto presto: nel 1943 era già ammalato, perciò accompagnai De Gasperi a casa di lui. A De Gasperi premeva accertare, tra l'altro, la posizione degli istituti di credito. In quei giorni era ospite del Seminario Lateranense dove erano stati accolti alcuni autorevoli esponenti dell'antifascismo; da qualcuno di essi udiva spesso sostenere la necessità, la improrogabilità delle nazionalizzazioni, tra cui quella delle banche. La conver-

sazione con Paronetto non gli lasciò dubbi circa la situazione degli istituti bancari italiani. Paronetto gli confermò infatti che la Banca Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma, il Banco di Santo Spirito erano di proprietà dell'IRI; la Banca Nazionale del Lavoro era dello Stato; il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia erano enti di diritto pubblico. Alcune volte De Gasperi sospettava che alcuni colleghi del Comitato di Liberazione parlassero senza precisa cognizione di causa di certi argomenti, appena si prestavano a dissertazioni demagogiche. « Vogliono scoprire l'America » diceva, in tono un po' ironico e amaro.

Le informazioni verbali di Paronetto non sembrarono, però, sufficienti e chiese appunti scritti dettati sulle molteplici attività dell'IRI. Appena li ebbe, mi scrisse: « Sarebbe utile che tu o Gr. (Gronchi) parlaste con Paronetto. Egli mi ha trasmesso degli appunti che mi pare meritino attenta considerazione. A mio parere (se pur vale) sarebbe opportuno prendere serio contatto con gli elementi che Paronetto presenta ». Prendemmo subito contatto come De Gasperi suggeriva; rivedemmo più volte Paronetto nella sua abitazione per esaminare esaurientemente il problema. Venivano anche Guido Gonella e Pasquale Saraceno.

Di quel biglietto è da notare il « se pur vale ». Era il suo modo di consultare i collaboratori, era la sua capacità di porsi sempre al livello degli altri, era la sua grande scuola di democrazia che si rivelava in ogni gesto o parola in un continuo esercizio di pazienza. Per esempio, nelle riunioni di studio, a volte, c'era chi proponeva la partecipazione degli operai agli utili aziendali; De Gasperi faceva notare che il problema si sarebbe potuto tener presente come una delle mete di programma avvenire, non come argomento da porre sul tappeto appena dopo la liberazione. Nelle condizioni disastrose in cui si sarebbero trovate le aziende industriali a fine guerra, che senso aveva parlare di partecipazione aziendale, se occorreva innanzi tutto incoraggiare quanti avevano spirito di iniziativa, poiché il primo sforzo avrebbe dovuto tendere a ricostruire e a potenziare le industrie? Ma in ogni riunione c'era sempre chi insisteva per qualche questione non di attualità. Allora egli pazientemente spiegava che il discorso della partecipazione agli utili aziendali era da rinviare perché presupponeva un clima di solidità economico-finanziaria, clima che egli realisticamente vedeva ancora lontano. Però per quello spirito conciliante che lo contraddistinse (non nelle questioni di principio, perché allora i suoi convincimenti erano profondi e irremovibili) era sempre pronto a discutere e ad approfondire una qualsiasi proposta, tanto più se avesse relazione con il miglioramento economico delle classi meno abbienti; perciò anche la partecipazione agli utili aziendali fu posta allo studio in quei febbrili giorni.

Ciò che De Gasperi mal tollerava erano le proposte di riforme e provvedimenti vaghe e non realizzabili. Specie se a fargli certi discorsi erano uomini autorevoli.

GIUSEPPE SPATARO

AMALIA DI VALMARANA

Valutava con sereno equilibrio l'apporto della donna alla vita sociale e politica, nella difesa dei valori morali e spirituali.

Ripensare a De Gasperi in questo decimo anniversario della sua scomparsa ravviva nel cuore di chi lo ha avvicinato una commozione e un rimpianto che gli anni non hanno attutito.

Ognuno dei miei incontri con lui mi ha lasciato un ricordo molto vivo, sia che io l'abbia veduto qui a Roma, fra le nostre associazioni, quando non rifiutava mai l'invito di portarci la sua parola, sia forse e soprattutto negli incontri più amichevoli, più semplici, più cordiali, nelle terre care a lui, e anche a me, in Valsugana, a Bassano sull'altopiano di Asiago.

Se cerco nella memoria l'immagine più cara e più toccante di lui è dell'immediato dopoguerra, quando a Bassano fu inaugurato il famoso Ponte della canzone alpina, distrutto dalla guerra e che fu subito ricostruito con l'aiuto anche degli alpini. Quel giorno gli alpini sembravano impazziti di gioia, andavano su e giù per il loro ponte e travolgendo barriere e autorità, circondavano De Gasperi, con le loro bandiere e le loro fanfare e gli parlavano tutti assieme come ad uno di loro, nei più svariati dialetti. De Gasperi era pallidissimo e senza parole; quando vinse la commozione, disse, piano: « Mi pare il primo segno della resurrezione » e poi si riprese, parlò e scherzò con tutti, con estrema semplicità e buon umore.

E ancora lo rivedo nella sua Valle, ad Asiago, a Vicenza, e ovunque cercava e indicava agli amici le montagne che amava e che conosceva così bene, e si animava nel racconto delle sue gite e di aneddoti scherzosi.

A Roma era un'altra cosa. De Gasperi era sempre lui, semplice e cortese, pronto sempre ad accogliere e consigliare, ma era pur sempre il « Presidente » e la sua persona si rivestiva ai nostri occhi di una dignità che non era possibile non sentire, dovuta forse anche alla sua figura seria, agli occhi penetranti, se pur talvolta attraversati da improvvisi sorrisi di umorismo, alla sobrietà del suo gesto e della sua parola.

Non ricordo che nei suoi discorsi a noi donne riunite in congressi o convegni, o anche nei miei incontri personali De Gasperi abbia parlato, in modo particolare, di problemi femminili, nel senso stretto

di conquista o di rivendicazione. Egli vedeva, sì, la donna in tutta la sua importanza, ma forte anche degli esempi familiari, la sentiva, prima di tutto, elemento prezioso della casa, per il marito, per i figli, e inserita nella comunità, la sentiva e la vedeva apporta-trice di energia, di coraggio (e ci parlava della Resistenza) di volontà, di equilibrio, di serenità, elemento costruttivo e valido al pari dell'uomo, con compiti altrettanto importanti e forze sufficienti a seguire la strada che gli eventi le aprivano.

Diceva De Gasperi alle donne contro certe errate interpretazioni dell'attività sociale femminile: « Si pensa che attività voglia dire specialmente agitazione, sciopero e via dicendo, ma si nega, si trascura di ammettere che la vera attività è quella somma di attività, di funzioni esercitate socialmente in un'intero periodo, in un'intera vita, che dà il contributo vero alla comunità. Valore ben superiore ad una semplice manifestazione esterna ».

E domandava alle donne di « essere forza di unità, di concordia nella comunità nazionale, unità e concordia che vanno raggiunte attraverso la discussione libera del proprio pensiero, con il cosciente, spontaneo contributo alla formazione di una volontà collettiva. Nella nostra coscienza cristiana noi possiamo trovare tutti gli elementi i quali ci concedano libertà di parola, libertà di discussione ed alla fine l'unità di azione ». E ancora: « Il Cristianesimo è legge di fraternità, di solidarietà. Su questo si fonda il principio dell'assistenza sociale, su questo si fonda il diritto alla giustizia sociale. Noi non siamo congiunti soltanto da uno spirito di speranza nella vita dell'al di là — grande speranza che ci deve consolare nei momenti di tristezza — ma siamo congiunti anche dal vincolo della fraternità e dall'obbligo della giustizia sociale e in questo senso dobbiamo lavorare, in questo senso sacrificarci, a questo scopo subordinare tutta la nostra attività ».

Molte parole potremmo riportare ancora di De Gasperi, ma vogliamo chiudere con queste che, nel loro afflato cristiano, ci portano ancora viva la voce di lui, da una raggiunta Vita nella quale credeva e nella quale amiamo cercarlo.

AMALIA DI VALMARANA



VITTORINO VERONESE

Il suo rifiuto netto e costante del machiavellismo costituisce il patrimonio essenziale della sua eredità morale.

Ho incontrato De Gasperi per la prima volta nel 1942 o 1943 ad un convegno dei laureati in Roma. Era comparso, schivo e solo, ad una riunione di studio ed era andato a sedersi fra gli ultimi banchi di un'aula dell'Angelicum. Durante quella seduta uno dei più accesi esibizionisti, clericofascista, ci aveva per l'ennesima volta invitati a tener conto della realtà, a non essere inguaribilmente nostalgici, a partecipare alla passione della Patria, ecc. Ricordo benissimo che mi dominavo con fatica per non suscitare incidenti e lasciar cadere senza offesa l'inopportuno intervento: ma, dal tavolo della presidenza avevo giusto in faccia a me la rigida e vigilante figura di lui che con la sua sola compostezza — ignorato dalla maggior parte dei presenti — rappresentava un esempio ed un monito.

Poco sapevo di lui, ma potevo attribuirgli, spontaneamente la dedica lapidaria che un grande storico austriaco aveva posta per don Sturzo in testa ad una sua opera, nel 1924 circa, *Justo patienti, futuro saeculo victori!* Gli strinsi la mano quel giorno per la prima volta, lo visitai una o due volte insieme con amici (mi ci accompagnò Franco Feroldi) in via Bonifacio VIII e finalmente lo incontrai quando già avevo assunto il mio incarico all'ICAS e discussi con lui, nell'appartamento di mons. Aurelio Signora al palazzo di Propaganda Fide, la questione del nuovo giornale cattolico: prevedemmo allora l'atteggiamento indipendente che doveva assumere il Quotidiano.

Il tema dei rapporti fra politica e religione, organizzazioni cattoliche e partito, fu quasi una costante dei miei rapporti di poi con De Gasperi quale segretario del partito e quale Presidente. Egli era sensibilissimo all'atteggiamento dell'Azione cattolica.

Alla vigilia del Congresso di Napoli nel novembre 1947, ribadimmo la validità di questa formula: « Il rispetto della DC verso la forza spirituale dell'AC non è certo inferiore al rispetto dell'AC verso le responsabilità politiche della DC ».

Rivedendo alcuni miei appunti ho trovato questo significativo episodio in data 13 maggio 1948, il momento cioè della prima candidatura alla presidenza della Repubblica:

« Ho ricevuto oggi la visita dell'on. Piccioni il quale mi ha portato una protesta del suo partito contro l'articolo del Quotidiano recante apprezzamenti, secondo lui inaccettabili, sulla posizione assunta dall'on. De Gasperi circa la candidatura Sforza per la presidenza della Repubblica e sul conseguente comportamento dei gruppi parlamentari della DC.

« L'on. Piccioni ritiene tuttora che la candidatura Sforza fosse preferibile ("spero di sbagliarmi"), ma comunque credeva che l'on. De Gasperi avesse dato sufficienti spiegazioni in argomento; poiché viceversa l'opposizione alla candidatura Sforza è stata sostenuta dall'on. Dossetti in seno ai gruppi parlamentari, il giudizio del Quotidiano è stato ritenuto come una autorevole approvazione all'operato di questi. Se co-

sì si dovesse interpretare l'episodio, l'on. Piccioni — e lo diceva anche per incarico dell'on. De Gasperi — dovrebbe chiedere che i suggerimenti o i desideri autorevoli venissero segnalati per tramite qualificati e non affidati a "manovre" di gruppi.

« Gli ho affermato la necessaria superiorità di giudizio del giornale dell'Azione cattolica e, in ogni caso, la sua assoluta indipendenza dall'operato dell'on. Dossetti.

« Tuttavia siamo rimasti d'accordo sulla opportunità di raggiungere un più approfondito chiarimento della posizione del partito nei confronti dell'autorità ecclesiastica e dell'Azione cattolica, ed eventualmente dei Comitati civici ».

Era questa, della posizione del gruppo Dossetti-Fanfani, una delle spine dell'on. De Gasperi, nonostante il loro indubbio merito per l'art. 7 della Costituzione. Ricordo un colloquio al Viminale nel quale mi ero sforzato di persuaderlo a vedere in quegli amici l'espressione della nuova generazione che avrebbe preso la successione delle vecchie leve del partito. M'interruppe vivacemente dicendo: « Se vogliono lavorare, che si mettano subito alla stanga. Ma io non posso tollerare che si valgano di documenti e di affari di Stato contro di me in seno al partito. Sulle mie responsabilità non transigo: se, come tu dici, sono loro che dovranno domani prendere il nostro posto, finché ci sono io non ammetto interferenze nella mia opera di governo ». Queste battute, da collocare evidentemente nelle circostanze di allora, e da non interpretare alla luce delle vicende successive, dimostrano quanto De Gasperi fosse geloso della sua retta interpretazione del senso dello Stato, che si voleva e si vuole tuttora negare ai cattolici impegnati in politica.

Non contesto la veridicità e la validità di episodi recentemente riferiti circa le relazioni fra De Gasperi e il Vaticano, ma posso essere buon testimone di quanto e di come la legittima autonomia rivendicata da De Gasperi fosse accompagnata da un senso religioso di filiale fedeltà alla Chiesa e al suo Capo. Io ne ho sempre ritratta una autentica edificazione spirituale e mi pare di udirlo ancora dire nell'automobile che ci accompagnava al Gianicolo o al Foro Italico (mete delle sue rapide passeggiate discorsive ed evasive): « Se non sentissi di adempiere ad un dovere cristiano e di meritarmi l'aiuto di Dio, non starei a questo posto un giorno di più ».

È difficile, anzi impossibile, dire oggi chi e in che modo, sia più fedele al suo esempio: ma credo che il solo criterio per giudicare sul piano morale, e al di fuori di ogni prematura valutazione storica, sia la misura con cui un cristiano rifiuta di giustificare i mezzi con il fine. La sua ripulsa netta e costante del machiavellismo, teoria e prassi estranee — se altre mai — al cattolicesimo sociale, dovrebbe costituire, a mio avviso, il patrimonio essenziale della sua eredità morale.

VITTORINO VERONESE

MARIO VINCIGUERRA

"...documentare la speranza tenace dei tempi malvagi e provare come un cattolico ortodosso e credente, attraverso l'illuminazione dell'esperienza altrui e quella propria, divenne politicamente umanista e ricettivo di ogni cosa buona e di ogni fede sincera nella libertà e tolleranza civile..."

Nell'autunno del 1950 casi deplorati di rincredita ostilità dei gruppi neofascisti di Roma contro avversari di estrema sinistra ebbero vivacissime ripercussioni in Parlamento ed ispirarono perfino alcune proposte di legge, variamente congegnate, miranti alla esclusione definitiva di quel partito da esso. Se i fatti di cronaca erano da dirsi deplorabili, il fatto legislativo, se avesse avuto effettuazione, sarebbe stato più deplorabile, e gravido forse di più grosse conseguenze in seno alla popolazione votante.

Mi parve che fosse salutare porre un argine ad eventuali atti corrivi, e mi si affacciò il proposito di aprire il mio animo allo stesso De Gasperi, il quale, per sua bontà, anche da presidente aveva mostrato il desiderio che i nostri rapporti non mutassero. Pur tuttavia ebbi una pausa di titubanza; poi scrissi così.

Roma, li 19 novembre 1950

Mio carissimo amico,

mi avvalgo (e probabilmente abuso) della fiducia che così benevolmente mi conservi per insistere, anche in linea privata, perché meditate sul grave passo a cui vorreste accingervi, e lo guardiate in tutta la sua estensione, non sotto la suggestione di avvenimenti e sentimenti del momento.

Come sempre faccio prima di scrivere, ho saggiato la pubblica opinione corrente. Essa (quella spassionata, intendo) è sorpresa e oltremodo perplessa. Non riesce a comprendere perché il governo, che affrontò la grave crisi del luglio 1948, e quindi passò oltre; ora, in circostanze tanto più facili, pare che non si senta sicuro delle forze a sua disposizione di fronte ad un partito minuscolo.

Fatta la legge, se si presentasse un'altra « crisi del 1948 », ve la sentireste di agire verso il partito illegale mauscolo negli stessi modi? Certo è abbastanza facile dare una pedata ad un cane lupetto insolente; ma bisogna avere la certezza di poter affrontare l'alano che sta dietro.

Ed occorre un'altra certezza: quella che l'autorità giudiziaria sia disposta ad aiutarvi nella bisogna, ora e poi. Io ti dico che vi caccerà in un pantano di contraddizioni, con un groviglio di sentenze barcollanti o insidiose, secondo gli umori o le influenze del momento. A parte che, ripeto, è quasi incompetente in materia (perciò i regimi autoritari creano i tribunali speciali); tu sai che la nostra magistratura passa per una crisi interiore. È di ieri il caso scoraggiante del doppio giudicato, in assoluto contrasto, nel processo Gray. Ti pare saggio che il governo rinunzi ai poteri che gli appartengono per appoggiarsi ad un altro potere, oggi politicamente amletico? Il potere esecutivo ne ha a sufficienza, per mettere in riga i partiti extralegali, degli artt. 1, 2, 3, 54 della Costi-

tuzione. L'art. XII delle disposizioni transitorie è vuoto di senso. Voi vorreste invitare la magistratura a dargli un senso. Come quando il povero Renzo invitava don Abbondio a spiegargli il latinorum.

Qui salto di palo in frasca, facendo più che mai appello alla tua benevolenza. L'editore della *Storia della civiltà*, a cui ho collaborato, e che spero non ti sia riuscita sgradita, mi ha incoraggiato a dare compimento ad un progetto che vado accarezzando da vari mesi, cioè né più né meno che la tua biografia. Secondo le mie intenzioni, dovrebbe essere non una biografia aneddotta, ma un contributo alla nostra storia politica di questo secolo. Piano ambizioso, reso difficile dalla mia ignoranza del tedesco (tra le tante altre cose).

Ora io vorrei che tu mi dicessi con tutta schiettezza, e senza timore di recarmi pena, se il progetto ti piace, e se ti piace che sia eseguito da me, coi miei modi di vedere, ecc., e infine, se, in caso affermativo fossi disposto ad aiutarmi, particolarmente per la tua prima vita politica, ai tempi del Trentino austriaco.

Non c'è bisogno di aggiungere che autore ed editore garantirebbero il segreto sul lavoro in corso. Nessuna indiscrezione di settimanali pettegoli.

Ho scritto fin troppo. Ti dico grazie e prego di ossequiare la Signora. Una forte stretta di mano.

(M. V.)

Tre giorni dopo ebbi la seguente risposta.

Roma, li 22 novembre 1950

Caro Vinciguerra,

profitto di un brevissimo intermezzo per rispondere alla tua cara lettera del 19 m.c.

Può essere che tu abbia ragione, anzi è certo che l'avresti, se si trattasse di decidere, senza riguardo ai binari, costituiti dai precedenti. Il binario su cui continuare la corsa è la Costituzione, il decreto legge del 1945, la legge del 1947, approvata dalla Costituente, la denuncia alla Magistratura ancora in pendenza: è questo il binario giudiziario, su cui ci hanno spinto i costituenti, per diffidenza verso l'esecutivo. So bene che il rischio è grosso. Si poteva ignorare, trascurare. Ma una volta impostata, la questione non si poteva più evitare, né, almeno per questo frangente, potevamo ricorrere al mezzo più franco, più logico che sarebbe stato quello di una legge fondata sulla difesa della democrazia (art. 49 della Costituzione) contro tutti. Ho dovuto così assumermi la responsabilità della impostazione pur cercando di renderla meno dura possibile.

È mio destino di espriare gli errori dei precedenti. Vedrò di fare il mio meglio, perché l'espiazione sia breve. Comunque si tratta d'una *legge-ponte*.

Ho dato non uno sguardo, ma parecchi sguardi alla *Storia della Civiltà*, ma non sono in grado ancora di pesarla. Ai primi assaggi mi pare bene impostata e ben fatta: il tuo capitolo merita ch'io lo legga attentamente, prima di felicitarmi, ma non dubito che sarà degno d'uno scrittore par tuo.

Circa la proposta; essa mi onora, ma mi mette in imbarazzo. Credi davvero ch'io — allo stato degli atti — sia degno di storia, cioè che, a parte ogni valutazione della persona, ch'io considero modesta, la mia biografia si presti ad essere occasione d'una sintesi di un qualche settore di storia politica? Ne dubito, per parlare onesto e franco. Certo ch'essa non può essere scritta senza un rimarchevole contributo di ricordi ed esperienze personali. Sarei in grado di offrirtelo tale contributo, ora, fino che sto nella mischia? Ho paura di mancare di parola. Il prossimo anno, sono settanta: chi sa che non mi congedino? Allora sì che frugherai nelle carte vecchie, lettere e memorie per documentare la speranza tenace dei tempi malvagi, e provare come un cattolico ortodosso e credente attraverso l'illuminazione dell'esperienza altrui e quella propria divenne politicamente umanista e ricettivo di ogni cosa buona e di ogni fede sincera nella libertà e tolleranza civile. Come ti vorrei aiutare allora, proprio te, che hai tanto sofferto e tanto creduto, a lumeggiare questo cammino.

È la parte meno nota e tuttavia la più schietta e più vera. Mi dicono abile, manovriero... Non è sempre un complimento. Preferirei credessero in me un

uomo di fede. L'abilità è al servizio della idea che mi conduce. Qui forse si troverebbe la spiegazione perch'io appaia talvolta ai biografi affrettati o amichevoli un uomo di partito e talvolta uomo oltre o sopra le parti. Sono due aspetti della stessa figura. Mi fanno torto tanto coloro ch'esaltano l'abilità — molto relativa, del resto — quanto quei giovani amici — vedi *Cronache Sociali*, ultimo numero — che vedono in me il tattico del parlamentarismo da contrapporre al rinnovatore sistematico che impersona il Partito.

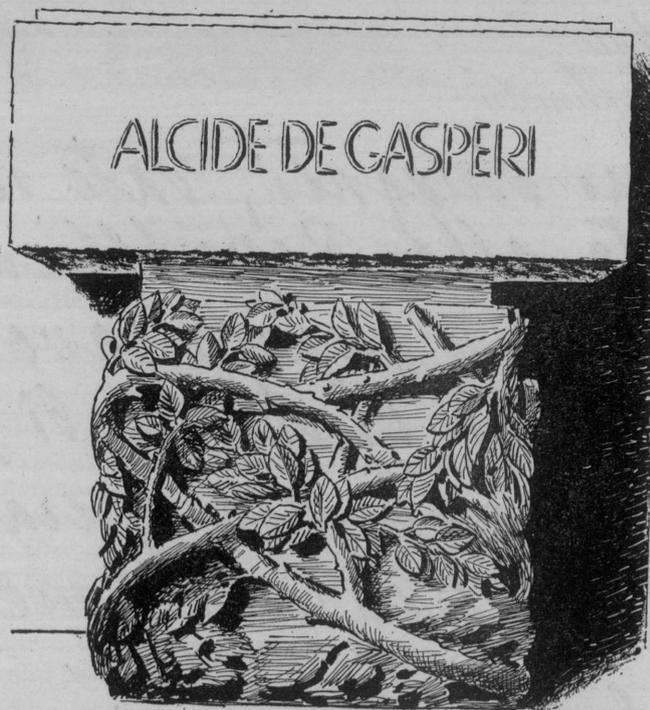
Comunque, caro amico, ripensiamoci e auguriamo che venga il momento della nostra cooperazione.

Mia moglie ti saluta caramente.

aff.mo De Gasperi

Questo scriveva Alcide De Gasperi al culmine della sua carriera. L'imponente vittoria, a cui egli aveva portato la Democrazia cristiana, sul piano nazionale, nelle elezioni del 1948, fu insidiata qualche mese dopo, sul piano internazionale, dal colpo russo su Berlino, il quale rigettò indietro speranze e progetti per una restaurazione europea, pegno insostituibile per una pace vera, e non fittizia. De Gasperi comprese subito il drammatico peggioramento susseguito nei rapporti mondiali, e il grave contraccolpo che avrebbe risentito un Paese convalescente — e di quale malattia! — come il nostro. Fu il calvario degli ultimi suoi anni; e qualcosa già traspare tra le righe di questa lettera, così affettuosa e sincera.

MARIO VINCIGUERRA



Tre storici discorsi

Riproduciamo nel loro testo integrale i tre storici discorsi pronunciati da Alcide De Gasperi in tre momenti decisivi della sua vita politica. Il primo di essi è quello tenuto dall'allora deputato alla Camera del Consiglio imperiale austriaco, nel 1917, all'indomani di Caporetto, quando la vittoria delle Armate austriache sembrava — soprattutto vista da Vienna — ormai scontata. È la testimonianza incontrovertibile dell'altissimo senso patriottico di De Gasperi, del suo indefettibile attaccamento alla propria gente e alla propria terra.

Il secondo, pronunciato tra l'attenzione rispettosa, quasi sorpresa, dei delegati alla Conferenza dei Ventuno al Palazzo del Lus-

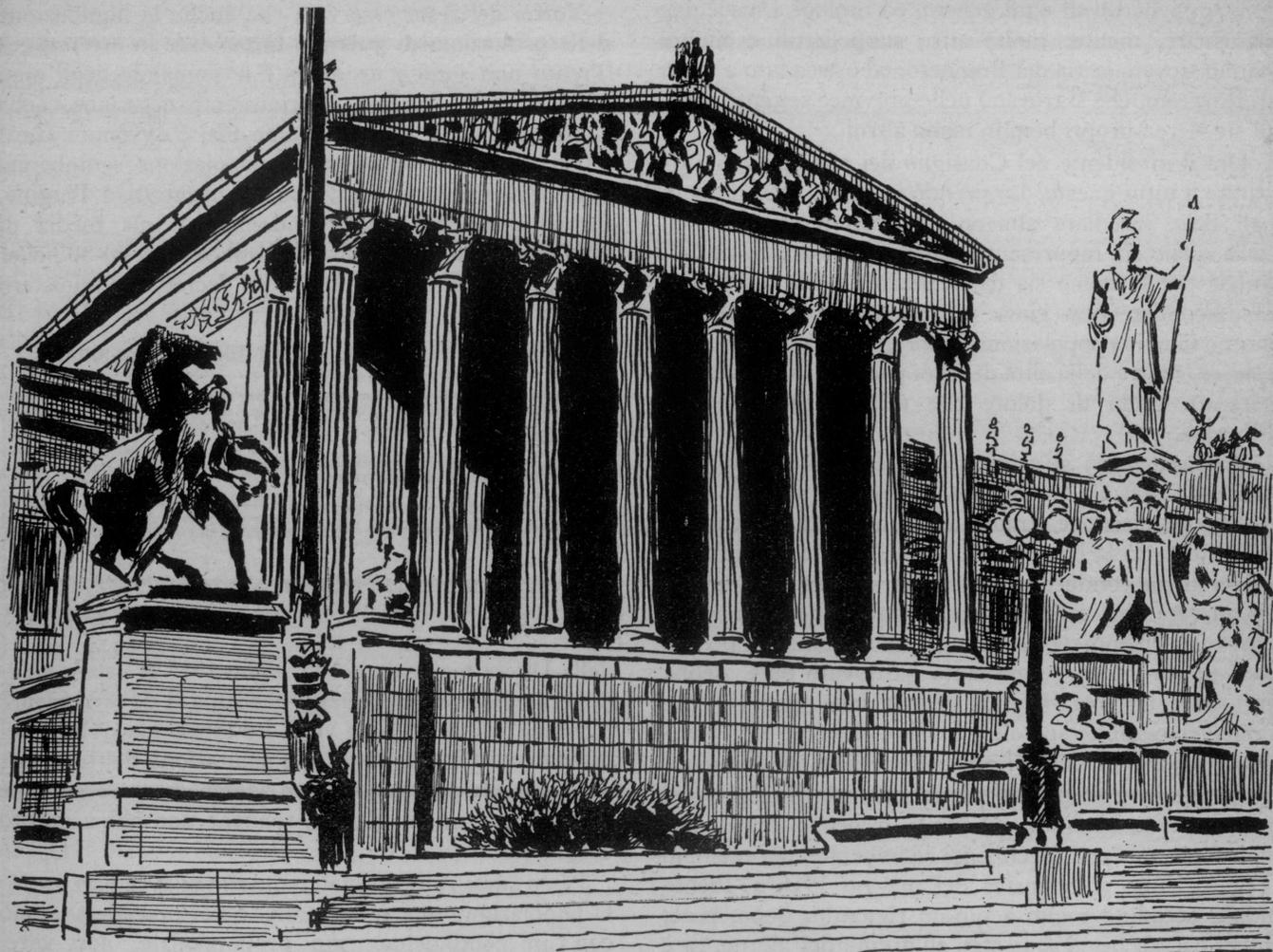
semburgo, è il documento di una nobilissima invocazione alla giustizia per l'Italia, al riconoscimento delle sue responsabilità non disgiunto dalla riaffermazione dei suoi meriti e dei suoi sforzi per riscattare errori e colpe del passato; il terzo infine, alla Costituente italiana, presentava all'Assemblea ed al Paese il primo governo dopo l'estromissione delle forze di estrema sinistra.

La riproduzione fotografica, in calce a questa pagina, è tratta dalla minuta autografa del discorso di Londra, e ci sembra sintetizzare, con eloquenza lapidaria, i concetti che hanno ispirato tutta l'attività del Presidente De Gasperi nella politica nazionale ed internazionale dell'epoca sua.

*Al Presidente
del Consiglio dei Ministri*

*A2 Signori delegati, date respiro
e credito alla Repubblica italiana
d'Italia: un popolo lavoratore
di 47 milioni vi chiede di poter
congiungere la sua opera alla
vostera per creare un mondo più
giusto e più umano.*

IL DISCORSO DEL 28 SETTEMBRE 1917 ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DI VIENNA



Palazzo del Parlamento di Vienna

Eccellentissima Camera!

Se la discussione si dovesse riferire solo al bilancio dello Stato, avrei rinunciato a parlare, perché non ci si può attendere che una persona, la cui casa è stata incendiata e saccheggiata, si occupi della pubblica economia, ed io mi rifiuterei di continuare la finzione per cui un popolo, in pratica trattato come nemico e oggetto di conquista, possa contemporaneamente, per mezzo dei suoi rappresentanti, far sentire la sua voce e, come parte avente diritti uguali alle altre parti, interloquire e decidere sull'amministrazione dell'intero Stato.

Ma questa tribuna è l'ultimo libero luogo, rimasto dopo la soppressione di ogni libertà civile in casa nostra, e d'altra parte sarebbe un peccato privare il governo del paragone fra le belle frasi del suo programma e la prassi delle sue autorità amministrative locali e militari.

Ad una simile contrapposizione il discorso pronunciato dal presidente del Consiglio dei ministri offre largamente occasione. Egli ha pronunciato delle belle parole quando ha detto che i danni di guerra sarebbero

stati con rapidità ed energia risarciti dallo Stato. Io spero che egli abbia parlato con coscienza, specie per quanto si riferisce alla nostra regione; spero che egli sappia che da noi sono andati distrutti beni per un valore di centinaia di milioni; spero che egli sappia che molte località fra Adige e Brenta sono state saccheggiate, ed altre lo sono state parzialmente, e che tutto quanto l'operosa diligenza di anni e di secoli aveva raccolto è stato distrutto nel giro di pochi giorni.

E se penso alla sorte della bella e ricca città del Leno, a Rovereto, mi si spezza il cuore. *Adhaeret lingua mea faucibus meis*. Nessuno osa dire la verità su questa città morta. Un orribile segreto si è diffuso su di essa, poiché dopo la deportazione dell'intera popolazione nessun civile vi è potuto finora entrare: nemmeno il sindaco liberamente eletto e successivamente commissario governativo, il nostro collega barone Malfatti, nonostante avesse l'autorizzazione del Comando supremo.

Ma qua e là la verità trapela. Vi è della gente che era lì, che ha visto ed annotato. Si sa che il saccheggio non

si è fermato di fronte a niente, non ha risparmiato né gli istituti pubblici né le case private; si sa che nei musei è stato bevuto persino lo spirito nel quale si conservavano le serpi ed i preparati scientifici; che le statue delle Madonne sono state depredate e restituite spoglie, che le biblioteche sono state saccheggiate e che nei campi circostanti giacciono, come resti di un grande naufragio, suppellettili di ogni genere, ed orologi e macchine da cucire, mentre molte altre suppellettili e mobili hanno trovato la via del Brennero, ed è accaduto a molti di Rovereto, che si trovano nelle province settentrionali, di rivedere i propri beni in mano altrui.

Ora il presidente del Consiglio dei ministri vuole riparlare a tutto questo. Lo prendo in parola. Per intanto, egli deve insediare almeno una commissione mista, nella quale sia rappresentata anche la popolazione, affinché per lo meno sia determinata l'entità dei danni. Il nascondere non giova più a nulla: verrà pure un giorno in cui la popolazione deportata potrà nuovamente calcare la terra della città dei suoi padri, ed allora echeggerà un grido di dolore che sarà sentito da tutta l'Europa.

Frattanto però si è iniziata ed è stata già in parte condotta a termine a Rovereto in questi giorni un'altra grande requisizione straordinaria, nella quale vengono requisiti tutta la lana, tutto il metallo, la carta, tutte le macchine, le condutture dell'acqua, del gas e del vapore sia private che delle istituzioni pubbliche; non si risparmiano nemmeno le chiese, e ci si domanda perché mai questa città, che già tanto ha dovuto dare, debba sottostare ad una seconda requisizione generale che non avviene in nessun altro luogo e che non corrisponde al paragrafo 28 della legge sulle prestazioni di guerra.

La buona volontà del presidente del Consiglio dei ministri avrà compito più facile in alcune località che non sono state completamente sgomberate, per esempio Trento. Fino all'offensiva del maggio 1916 a Trento non è accaduto molto a questo riguardo; dopo, però, ruberie e saccheggi sono stati all'ordine del giorno. Si è tuttavia organizzata una regolare commissione per il risarcimento dei danni, che ha avuto molto da fare. Ma gli atti relativi giacciono ancora adesso presso l'amministrazione cittadina con l'annotazione: per la conservazione degli atti che si restituiscono in quanto non vi è possibilità di ricercare gli autori. Era infatti impossibile indicare con precisione i reparti, o, dove ciò è stato possibile, l'Intendenza ha inviato gli atti al comandante del reparto interessato per le sue osservazioni: ed in molti casi gli ufficiali hanno risposto come quel sottotenente il cui caso ricordo e che ha scritto: «Respingo ogni sospetto di furto, anche contro il più basso dei miei uomini; chi ha avuto ha avuto». Credo però che in questo caso è comunque lo Stato obbligato al risarcimento. Secondo il paragrafo 19 della legge sulle prestazioni di guerra, i danni derivati dall'acquartieramento debbono essere risarciti a norma della legge stessa. La Luogotenenza di Innsbruck ha tuttavia stabilito, in un decreto del 10 luglio 1916 n. 509, che tali danni non sono da considerare come prestazioni di guerra e quindi non sono nemmeno da trattare secondo la generale procedura; ed in un decreto del ministero

della Difesa regionale del marzo 1917 è detto che, in relazione al risarcimento dei danni di guerra, sarebbero state emanate fra breve delle istruzioni: queste, però, non sono state ancora emanate. Dopo le promesse del presidente del Consiglio dei ministri, vogliamo sperare che la rapidità consista almeno in questo, che le dette istruzioni siano finalmente emanate.

Vorrei del resto osservare che anche la liquidazione delle prestazioni di guerra è fortemente in arretrato: a Trento non sono state definite le domande degli anni 1914 e 1915. Avremo ulteriormente occasione, nelle Commissioni, di chiedere come mai è avvenuto che i 4.000 capi di bestiame della popolazione sgomberata dalla Valsugana, e che furono concentrati a Pergine, furono comperati dall'Intendenza ad una media di 200-300 corone a capo, il che significa circa 70-80 heller per kg di peso vivo, mentre in un decreto del ministero

Beginn der Sitzung: 11 Uhr 5 Minuten vormittags.

Vorsitzende: Präsident Dr. Gustav Grosz,
Vizepräsidenten: Dr. German, Jurek, Ritter v.
Fogagnoli, Simonovici, Ibrjak.

Schreiber: Dr. Slavutich, Dr. Formánek,
Dr. Ritter v. Mühlbacht, Dr. Wackensbauer.

Auf der Ministerbank: Ministerpräsident
Dr. Ernst Ritter v. Seidler, Minister General-
major Anton Sedler, Minister des Innern Reich-

Dr. Scheitel zur Tagesordnung: Fort-
setzung der letzten Sitzung der Finanzver-
waltung (282, 200, 601 der Beilagen).

Ich erlaube das Wort dem Herrn Abgeordneten
Schreiber.

Abgeordneter Schreiber: Hoher Haus! Bei
Ihre Ministerpräsidenten hat in großer Be-
drückung der Forderungen des Volkes und Herr,

*L'inizio del verbale di seduta,
tratto dagli atti ufficiali della Camera di Vienna.*

della Difesa regionale del 17 luglio 1915 era stato chiaramente disposto che questo bestiame si doveva pagare 2 corone per kg di peso vivo. Lo stesso è accaduto nel distretto di Cles riguardo alla valutazione del bestiame requisito alla popolazione non sgomberata, e credo che sia accaduto anche altrove, sebbene non abbia potuto constatarlo.

Passo adesso alle normali requisizioni avvenute presso la popolazione non sgomberata. Se si procedesse a ciò con un contingentamento proporzionale, non avrei nulla da obiettare: c'è pur la guerra, e si requisisce dovunque. Ma protestiamo contro il fatto che i territori di confine debbano effettuare consegne straordinarie rispetto al contingentamento proporzionale generale e debbano assumersi oneri maggiori. Per esempio, in Val di Non e in Val di Fiemme abbiamo dovuto prendere a nostro carico la consegna di enormi quantità di fieno e di foraggio, senza che potessero essere calcolati in detrazione i quantitativi di fieno acquistati in precedenza sul posto dai militari, e in un decreto del 30 luglio 1917 la Luogotenenza ha affermato che non si doveva operare alcuna detrazione dal contingente generale in relazione ai terreni e pascoli presi in affitto dai militari. E dal momento che da noi molti terreni e pascoli sono stati presi in affitto dai militari, ciò rappresenta una prestazione straordinaria che ci viene addossata.

Come poi, da parte delle autorità politiche, si proceda senza scrupoli in queste normali requisizioni, si può vedere da un decreto della capitaneria distrettuale di Cles del 19 maggio 1917, in cui è detto (*legge*):

«All'imperial-regio Comando distrettuale della gendarmeria ed a tutti i Comandi di stazione escluso

1° abbozzo

La questione della nostra frontiera orientale non può essere affrontata ~~essa~~, mentre Ital. e Jugosl. (democratici antifasc.) combattono ancora per la liberazione del loro paese dallo stesso nemico, né può essere risolta ^{mediante lo Stato per} a colpi di fucile o con criteri dipendenti da operazioni di guerra o da occupazioni militari. La sua soluzione non può essere conside-rata come una ~~con~~ sanzione di guerra, ^{non si creata} ma come una base per costruire ~~in~~ essa una pace duratura e una collaborazione sincera ~~tra~~ delle due nazioni.

Con questo spirito il gov. italiano desidera di ~~rimuovere~~ instaurare rapporti di mutua comprensione e buon vicinato con la nuova Jugoslavia in modo da preparare gli ~~adeguati~~ ^{adeguati} accordi che potranno inglobarsi nella pace futura ~~si~~ ^{che saranno} conclusi quando i due Stati avranno compiuta la loro ricostruzione democratica e ~~parla-~~ ^{mente} italiano, detto dal popolo, potrà decidere secondo ~~in~~ conformità ~~alla~~ ^{alla} rimovuta coscienza nazionale ai diritti e all'interesse della nazione e all'esigenza di un rinnovamento democ. all'Europa.

18.9.45

(1)

Signor Presidente, signori ministri
~~Eszellenze, signori ministri,~~

Vi ringrazio
Ringrazio i ministri degli Esteri della Cinque

potenze d'aver dato occasione al Rappresentante dell'Italia democratica di prendere la parola. Io farò in tutta schiettezza, evitando la tattica tradizionale di proporre delle tesi massime per arretrare poi su quelle possibili, ~~ma dirò immediatamente quali~~ sono i sacrifici che possiamo e dobbiamo fare in nome della solidarietà europea e della ricostruzione di un mondo più giusto, onde risulti ^{alla parte} quali sono le soluzioni che nessun Governo democratico in Italia potrebbe fare proprie.

Noi abbiamo di mira soprattutto il ristabilimento della vecchia amicizia con la Jugoslavia, spezzata dall'aggressione fascista che noi democratici antifascisti abbiamo deplorato e condannato.

Nella guerra mondiale 1914-18 l'Italia, sacrificando 600.000 morti, non solo liberò Trento e Trieste ma contribuì anche in modo decisivo alla liberazione degli altri popoli oppressi e il popolo italiano si onora di essere stato fra gli autori della indipendenza dei serbo-croato-sloveni. Nello stesso spirito che ci animava in quei giorni mi trovo oggi di fronte a voi.

La frontiera fra i due Stati venne fissata di libero e comune accordo fra italiani e gli jugoslavi nel Trattato di Rapallo e ratificata dai due Parlamenti democratici di Roma e di Belgrado. Se la democrazia italiana avesse potuto applicare i principi che l'avevano ispirata, una serie di garanzie linguistiche e di autonomie regionali avrebbe dato alle minoranze etniche la sicurezza della propria vita nazionale.

./.

Ne usero bene
riformare

ma intolleranti
facilmente

Tutte le proposte sono contra-
ri ai principi. Non possia-
mo comprendere
prejudizio all'alleato contro
l'aggressore, lascia a lei
100 volte più slavi che via
versa e contrasta colle esi-
sioni del n set.

Le linee tagliano geografica-
e economicamente il territo-
rio senza ragione. Gorizia
tagliata dalla sua provincia.
taglie l'istria in 2 parti
gli repubblicani e i nazisti.

Pizzano: Bisogna agire con ogni energia e con ogni mezzo affinché il quantitativo di fieno che da parte dei Comuni deve ancora essere consegnato all'imperiale e regio magazzino di sussistenza militare di Malé sia ad ogni costo al più presto trasportato. Il bestiame dei singoli proprietari deve accontentarsi dell'erba. Tutto il fieno ancora disponibile nei Comuni deve essere trasportato ai posti di consegna (tutti gli scali merci ferroviari).

« Comandanti di stazione personalmente responsabili.

« Non è consentito prendere in considerazione reclami e proteste dei capi dei Comuni e dei proprietari; arrestare e consegnare al più vicino comando di tappa chi resiste.

« Permesse misure coercitive di qualsiasi specie. Il fieno deve essere consegnato, e subito.

« L'imperial-regio consigliere di Luogotenenza ».

Al contrario, però, per il rifornimento della popolazione con generi alimentari, come carne e grassi, si è da noi riscoperta l'esistenza del Trentino, già definito territorio nelle nuvole, e cioè all'approvvigionamento della città di Trento sono stati destinati solo distretti italiani; e poiché, come ho prima ricordato, questi distretti sono esausti, la città di Trento si trova svantaggiata in modo sproporzionato rispetto alle città tedesche del Tirolo.

Non voglio addentrarmi in una discussione su ciò che riguarda i piani politici del Gabinetto. Sarebbe ingenuo da parte mia parlare dell'autonomia nazionale, o della posizione che in futuro la nostra parte della regione avrà rispetto alla parte tedesca, in un tempo in cui noi siamo completamente alla mercé della nazione dominante, in cui il nostro vicecapitano regionale dottor Conci non ha potuto ancora partecipare all'amministrazione regionale, in cui soprattutto noi siamo completamente amministrati dalla maggioranza, non abbiamo alcuna voce e non troviamo orecchio che ci presti ascolto.

Peraltro, dirò ancora solo una parola sul capitolo degli internamenti. Nella seduta del 15 luglio 1917 la Camera dei deputati ha preso la decisione di invitare il governo a rendere possibile il ritorno in patria a tutte le persone internate o confinate. Il ministro ha anche dichiarato che il Comando supremo aveva dato disposizione ai Comandi di armata di procedere al riguardo in maniera liberale. Chiedo ora al signor ministro dell'Interno quale percentuale degli ex-confinati od internati è ritornata a casa: secondo la nostra opinione, il 2% al massimo. Ciò invero dipende soprattutto dalla presidenza della Luogotenenza di Innsbruck, che si potrebbe chiamare una centrale di persecuzione, a capo della quale vi è un uomo cui potrebbe applicarsi il detto di Faust: « Io sono lo spirito che sempre nega ».

Come si sia proceduto al riguardo si può vedere dalla interpellanza del mio onorevole collega dottor Conci, ed io desidero trarre da essa, come illustrazione, solo un caso. Una vedova di Roveré della Luna, Teresa Balner contadina, ha cinque figli al fronte, due sono caduti, il terzo è invalido di guerra. Sia lei che l'invalido furono internati a Katzenau e poi rilasciati in seguito all'amnistia generale. Ci si sarebbe ora potuto attendere, sotto

il profilo dell'equità e della giustizia la cui applicazione era stata promessa dal ministro dell'Interno, che essi potessero tornare a casa, tanto più che sono agricoltori, hanno una proprietà ed hanno subito danni assai rilevanti. Ma, al contrario, a queste persone tanto provate si è negato il ritorno a casa. Ed è anche del tutto chiaro, dal procedimento che si è seguito, che nessuno può andare a casa, perché qual è in realtà l'ufficio a cui ci si rivolge? È sempre lo stesso gendarme che ha portato via le persone, o lo stesso sottufficiale che le ha fatte arrestare, e se costui alla fine deve recedere dalle sue personali opinioni, lo considera una sconfitta personale. Qui le considerazioni di carattere pubblico non sono di aiuto alcuno.

Ci sono Comuni che hanno chiesto che i medici condotti potessero tornare a casa, perché la necessità al riguardo è grande: lo si rifiuta. Ci sono dei fedeli che hanno chiesto che il loro parroco potesse venire a casa, perché la parrocchia è vuota: lo si rifiuta. C'è una quantità di insegnanti che vogliono tornare a casa per compirvi il proprio dovere: lo si rifiuta. Sì, che cosa bisogna

Präsident: Ich erteile dem nächsten Redner, dem Herrn Abgeordneten Dr. Degasperri das Wort.

Abgeordneter Dr. Degasperri: Hohes Haus! Wenn die Debatte sich nur mit dem Staatshaushalt befassen müßte, so würde ich auf das Wort verzichten, denn man kann von jemanden, dessen Haus in Brand gesteckt oder geplündert wurde, nicht erwarten, daß er sich auch mit dem öffentlichen Haushalte befasse und ich würde mich weigern, die Fiktion aufrecht zu erhalten, als ob ein Wolf,

Le prime parole del discorso di De Gasperi (verbale ufficiale della seduta).

poi dire quando lo stesso nostro principe vescovo viene tuttora trattenuto lontano dalla sua diocesi. Signori, il governo rivoluzionario della Russia ha consentito all'arcivescovo di Leopoli, ancorché cittadino straniero, di tornare a casa, mentre la cattolica Austria tiene ancora lontano dalla sua diocesi un principe vescovo, al quale solo si può rimproverare, ed è stato rimproverato, di aver fatto ciò che il Papa nella sua ultima istruzione, ha ordinato di fare come sacro dovere pastorale. Che cosa credono di ottenere al riguardo i detentori del potere? Ho trascorso qualche tempo nella regione, e posso dire: mai il vescovo Endrici è stato così vicino al cuore del suo clero e del suo popolo, come ora che è esiliato, mai la sua influenza è stata così potente, come nel momento in cui egli può operare solo col virile silenzio, e nella diocesi, nel corso delle solenni funzioni religiose dell'anno, tutto un popolo sente - per dirla con Dante - che l'ombra sua torna ch'era dipartita. (*Voci: « Molto bene »*).

Ma come deve dolersi di questo trattamento il nostro ceto intellettuale, quando tutto un popolo è così trattato, quando così trattati sono anche i contadini ed i

profughi? Quando qui si parlò degli internati, il principio non fu propriamente approvato dal banco del ministero. Malgrado ciò, nel decreto generale sul rimpatrio dei profughi del 1° settembre troviamo che il principio vi è ristabilito: non è infatti permesso a tutti i profughi, che vennero sgomberati, di ritornare a casa, ma vengono stabilite delle eccezioni, ed è introdotta una trattazione personalizzata delle domande. L'autorità distrettuale del luogo di destinazione, dopo aver ricevuto l'autorizzazione al rientro, deve accertare, d'intesa con la competente autorità militare, che il profugo è degno di fiducia. Signori, è la stessa cosa, si è cambiato solo il nome, ed invece di sicuro si è scritto degno di fiducia. È un peccato che l'ultima volta che abbiamo discusso la legge sui profughi non fossimo a conoscenza della nota segreta della Capitaneria distrettuale di Lilienfeld del 14 marzo di quest'anno, ove del tutto apertamente si afferma che tutti i profughi sono propriamente degli internati. Nella nota si dice (*legge*): « A tutti i capi Comune ecc. Oggetto: Profughi di guerra italiani, confinamento. Tenuto conto del fatto che pressoché la maggior parte dei profughi deve essere considerata politicamente non del tutto sicura, e che per motivi di sicurezza pubblica e di ordine pubblico appare necessaria una diretta sorveglianza di queste persone, è necessario il loro confinamento nei singoli Comuni di attuale residenza. I profughi italiani che risiedono nei territori comunali debbono perciò essere avvertiti che un cambiamento di Comune di residenza e di abitazione nell'ambito dello stesso Comune senza permesso dell'autorità è assolutamente non consentito e sarà soggetto alle conseguenze del caso. Sono perciò disposti un esatto controllo ed una severa sorveglianza dei profughi italiani ».

È del tutto evidente che qui non si tratta di medici, sacerdoti, avvocati, del cosiddetto ceto intellettuale, che viene considerato poco sicuro, ma si tratta di un popolo intero; tutto un popolo è stato fatto sgomberare, o per meglio dire è stato deportato, e contro un intero popolo è stata diretta questa misura politica. La colpa non è stata perciò forse quel qualsiasi piccolo fatto che successivamente venne imputato ad ogni singolo internato, ma è stato il peccato originale, che è di tutti noi: il peccato originale di essere nati italiani (*Voci: « Così »*).

Questo spirito, che li ha tutti portati all'esilio, imperversa ancora fra coloro che sono rimasti a casa. Senza dubbio la convocazione del Parlamento ha automaticamente portato un certo sollievo psicologico, ma nella regione sono rimasti gli stessi uomini che continuano la stessa politica di violenza. La centrale di questa persecuzione, come prima ho accennato, è la Luogotenenza di Innsbruck, cioè la sua presidenza. In luglio, nella stessa seduta che prima ho ricordato, la Camera ha invitato il governo a rivedere i processi disciplinari contro impiegati e pubblici funzionari, condotti nell'incalzare del tempo e nelle ben note « circostanze non chiare », ed il ministro ha promesso, al riguardo, di venire incontro al desiderio della Camera. Ora io domando quanti processi sono stati riveduti; io non so di nessuno. Al contrario, lo stesso spirito continua ad

imperversare e la presidenza della Luogotenenza è addirittura giunta a tanto, da ordinare ai Comuni di sciogliere il contratto con i medici condotti, con la generale motivazione che il medico, il quale esercita lì da 20 o 30 anni, viene improvvisamente considerato come non completamente patriottico.

In maniera peggiore è andata per gli insegnanti. Accade che un maestro, in un processo disciplinare generale, riceve soltanto una ammonizione. Il delitto era dunque di piccola entità. Ma la conseguenza è assai grave. Viene infatti scritto contemporaneamente a tutti i consiglieri scolastici distrettuali che non dovevano più dare impiego al suddetto maestro. Così invero vengono licenziati i maestri.

Anche ai sacerdoti viene rivolta una particolare attenzione, ed anche molti di coloro che non furono internati rimasero confinati nelle loro parrocchie. Nel mio collegio elettorale un prete non può recarsi da quel Comune in un Comune vicino neppure per raccogliere una confessione.

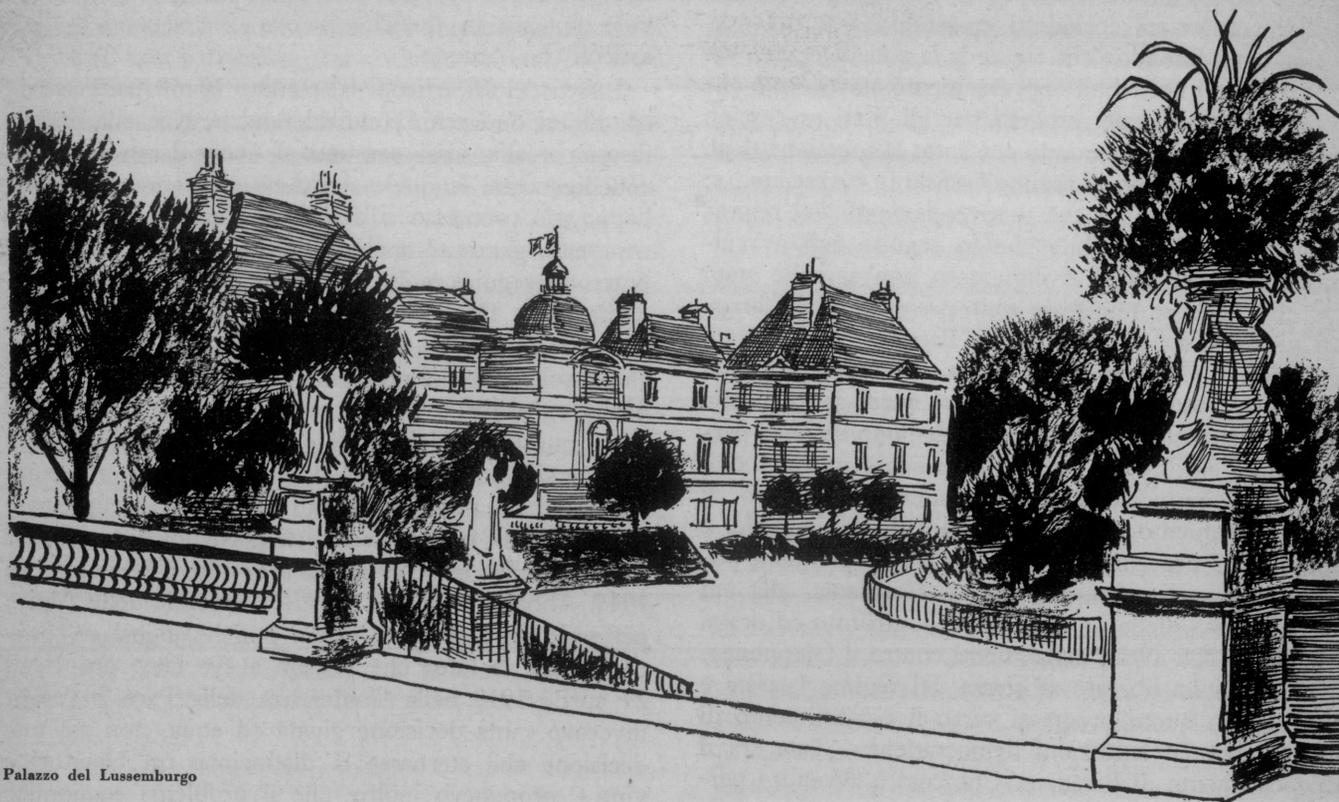
E per venire ad un altro argomento, desidero rilevare che, per ordine delle autorità militari, in parecchie località tutte le scritte italiane sono scomparse e sono state sostituite da scritte tedesche: tutte, non soltanto quelle pubbliche, ma anche quelle private. Nel mio collegio elettorale, dove non ero stato durante la guerra, dopo il mio ritorno non ho più trovato un'unica scritta italiana, né privata né pubblica, tutte erano sparite. Ci può anche accadere di non ricevere il biglietto per le ferrovie locali, finanziate e costruite in parte col nostro denaro, se lo chiediamo in lingua italiana.

In questa piccola regione terrorizzata, che ora è abitata da 300.000 abitanti, alcuni funzionari si comportano ed agiscono come dei tirannelli.

L'uno formula il suo programma di governo, che pur dovrebbe concordare con le dichiarazioni del signor presidente del Consiglio dei ministri, nel detto: « Bisogna lasciare questa gente nel suo sudiciume » (*Voci: « Sentite, sentite »*). L'altro, invece, raggiunge il culmine della sua opera nella vergognosa danza macabra fatta inscenare attorno ad un patibolo. Un terzo — secondo una interpellanza del dottor Conci — ha pubblicamente introdotto, in un provvedimento, la pena della fustigazione (*Ilarità*). Il popolo guarda stupito ed atterrito, e si domanda se la terra, che si era creata « con l'operosità delle sue mani » e sulla quale può solo strisciare, può ancora essere detta sua. E questi tirannelli, poiché tutto si è fatto silente, credono che sia un cimitero. Ma fate che lo spirito della libertà spiri fra queste ossa, e, come una volta davanti al Profeta, queste ossa si ricomporranno e formeranno uomini vivi e liberi.

Possiamo tranquillamente dire col grande poeta tedesco: « Lasciate aumentare il conto dei tiranni, finché un giorno il debito generale e quello dei singoli saranno pagati tutti in una volta » (*Voci: « Bravo, bravo! »*). Questo giorno deve venire, e verrà. Un risultato sicuro di questa guerra è già saldo, un risultato, cioè, che ha percorso la decisione sui campi di battaglia: è la vittoria del principio della democrazia nazionale! (*Consensi, applausi*).

ALLA CONFERENZA DEI VENTUNO PARIGI - 11 AGOSTO 1946



Palazzo del Lussemburgo

Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex-nemico, che mi fa considerare come imputato, e l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione. Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e interessi unilaterali? Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire.

Ebbene, permettete che vi dica colla franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi, questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro: ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso; l'Italia, che entrasse sia pure vestita del saio

del penitente nell'ONU sotto il patrocinato dei Quattro, tutti d'accordo nel proporre di bandire nelle relazioni internazionali l'uso della forza (come proclama l'art. 2 dello Statuto di S. Francisco) in base al « principio della sovrana uguaglianza di tutti i membri » com'è detto allo stesso articolo, tutti impegnati a garantirsi vicendevolmente « l'integrità territoriale e l'indipendenza politica », tuttora potrebb'essere uno spettacolo non senza speranza e conforto. L'Italia avrebbe subito delle sanzioni per il suo passato fascista; messa una pietra tombale sul passato, tutti si ritroverebbero uguali nello spirito della nuova collaborazione. Si può credere che sia così? Evidentemente ciò è nelle vostre intenzioni, ma il testo del trattato parla un altro linguaggio. In un Congresso di pace è estremamente antipatico parlare di armi e di strumenti di guerra. Vi devo accennare tuttavia, perché nelle precauzioni prese dal trattato contro un presumibile riaffacciarsi di un pericolo italiano si è andati tanto oltre da rendere precaria la nostra capacità difensiva connessa con la nostra indipendenza.

FRONTIERE SPALANCATE

Mai, mai nella nostra storia moderna le porte di essa furono così spalancate, mai le nostre possibilità di difesa così limitate. Ciò vale per la frontiera orientale,

come per certe rettifiche occidentali ispirate non certo ai criteri della sicurezza collettiva. Né questa volta ci si fa balenare la speranza di Versailles, cioè il proposito di un disarmo generale, del quale il disarmo dei vinti sarebbe solo un anticipo. Ma in verità più che il testo del trattato ci preoccupa lo spirito, esso si rileva subito nel preambolo: il « primo considerando » riguarda la guerra di aggressione e voi li ritroverete tali e quali in tutti i trattati coi cosiddetti ex-satelliti; ma nel « secondo considerando » che riguarda la cobelligeranza voi troverete nel nostro un apprezzamento sfavorevole che cercherete invano nei progetti per gli Stati ex-nemici. Esso suona: « Considerando che sotto la pressione degli avvenimenti militari, il regime fascista fu rovesciato... »; ora non v'ha dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti, che in Patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare antifascista (ed è qui presente uno dei suoi più fattivi rappresentanti), che spinsero al colpo di Stato. Rammento che il comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 proclamava: « L'Italia fu la prima delle potenze dell'asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa diede un sostanziale contributo ed ora si è aggiunta agli alleati nella guerra contro il Giappone ».

« L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo ed istituzioni democratiche ». Tale era il riconoscimento di Potsdam. Che cosa è avvenuto perché nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che fu protagonista? Forse che un governo designato liberamente dal popolo, attraverso l'Assemblea Costituente della Repubblica merita meno considerazione sul terreno democratico? La stessa domanda può venire fatta circa la formulazione così stentata ed agra della cobelligeranza: « Delle forze armate italiane hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania ». Delle forze? Ma si tratta di tutta la Marina da guerra, di centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del « Corpo italiano di liberazione », trasformatosi poi nelle divisioni combattenti e - *last not least* - dei partigiani autori soprattutto dell'insurrezione del nord.

IL NOSTRO CONTRIBUTO

Le perdite, nella resistenza contro i tedeschi prima e dopo la dichiarazione di guerra, furono di oltre 120.000 uomini tra morti e dispersi, senza contare i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i 50.000 patrioti caduti nella lotta partigiana. Diciotto mesi durò questa seconda guerra, durante i quali i tedeschi indietreggiarono lentamente verso nord, spogliando, devastando, distruggendo quello che gli aerei non avevano abbattuto. Il rapido crollo del fascismo dimostrò essere vero quello che disse Churchill: « Un uomo; un uomo solo ha voluto questa guerra » e quanto

fosse profetica la parola di Stimson allora ministro americano della Guerra: « La resa significa un atto di sfiducia ai tedeschi che avrebbe cagionato al popolo italiano inevitabili sofferenze ». Ma è evidente che, come la prefazione di un libro, anche il preambolo è stato scritto dopo il testo del trattato, e così bisognava ridurre, attenuare il significato della partecipazione del popolo italiano, in genere della cobelligeranza, perché il preambolo potesse in qualche maniera corrispondere agli articoli che seguono.

Infatti dei 78 articoli del trattato la più parte corrisponde ai due primi « considerando », cioè alla guerra fascista e alla resa, nessuno al « considerando » della cobelligeranza, la quale si ritiene già compensata con l'appoggio promesso all'Italia per l'entrata nell'ONU, compenso garantito anche a Stati che non seguirono o poterono seguire molto più tardi l'esempio dell'Italia antifascista. Il carattere punitivo del trattato risulta anche dalle clausole territoriali. E qui non posso negare che la soluzione del problema di Trieste implicava difficoltà oggettive che non era facile superare. Tuttavia anche questo problema è stato inficiato fin dall'inizio da una persistente psicologia di guerra, da un richiamo tenace ad un presunto diritto del primo occupante e dalla mancata tregua fra le due parti più direttamente interessate. Mi avete chiamato a Londra il 18 settembre 1945. Abbandonando la frontiera naturale delle Alpi e per soddisfare alle aspirazioni etniche jugoslave, proposi allora la linea che Wilson aveva fatto propria il 24 aprile 1919 nella Conferenza della Pace a Parigi; invocavo « una decisione giusta ed equa, non già una decisione che eternasse la distinzione tra vincitori e vinti », proponevo inoltre che il problema economico della Venezia Giulia venisse risolto internazionalizzando il porto di Trieste e creando una collaborazione col porto di Fiume e col sistema ferroviario Danubio-Sava-Adriatico.

Era naturalmente inteso che si dovesse introdurre parità e reciprocità nel trattamento delle minoranze, che Fiume riavesse lo *status* riconosciuto a Rapallo, che il carattere di Zara fosse salvaguardato. Il giorno dopo, signori ministri, avete deciso di cercare la linea etnica in modo che essa lasciasse il minimo di abitanti sotto il dominio straniero. A tale scopo disonesto la costituzione di una commissione d'inchiesta. La commissione lavorò nella Venezia Giulia per 28 giorni.

Il risultato dell'inchiesta fu tale che io stesso, chiamato a Parigi a dare il mio avviso il 3 maggio 1946, ne approvai sia pure con qualche riserva, le conclusioni di massima. Ma i rappresentanti jugoslavi insistettero con argomenti di sapore punitivo sul possesso totale della Venezia Giulia e specie di Trieste. Cominciò allora l'affannosa ricerca del compromesso e quando lasciai Parigi correa voce che gli anglo-americani abbandonando la linea etnica, si ritirassero su quella francese. Questa linea francese era già una linea politica di comodo, non più una linea etnica nel senso delle decisioni di Londra, perché rimanevano nel territorio slavo 180.000 italiani e in quello italiano 69.000 slavi, soprattutto essa escludeva dall'Italia Pola e le città mi-

norì della costa istriana occidentale e implicava quindi per noi una perdita insopportabile. Ma per quanto inaccettabile, essa era almeno una frontiera italo-jugoslava che agguiciava Trieste all'Italia.

Ebbene, che cosa è accaduto sul tavolo del compromesso durante il giugno perché il 3 luglio il Consiglio dei Quattro rovesciasse le decisioni di Londra e facesse della linea francese non più la frontiera fra Jugoslavia e Italia, ma quella di un cosiddetto "territorio libero di Trieste" con particolare statuto internazionale? Questo rovesciamento fu per noi una amarissima sorpresa e provocò in Italia la più profonda reazione. Nessun sintomo, nessun cenno poteva autorizzare gli autori del compromesso a ritenere che avremmo assunto la benché minima corresponsabilità di una simile soluzione che incide nelle nostre carni e mutila la nostra integrità nazionale.

Appena avuto sentore di tale minaccia, il 30 giugno telegrafavo ai quattro ministri degli Esteri la pressante preghiera di ascoltarmi dichiarando di voler assecondare i loro sforzi per la pace, ma mettendoli in guardia contro espedienti che sarebbero causa di nuovi conflitti. La soluzione internazionale, dicevo, come è progettata, non è accettabile. E specialmente la esclusione dell'Istria occidentale fino a Pola causerà una ferita insopportabile alla coscienza nazionale italiana. La mia preghiera non ebbe risposta e venne messa agli atti. Oggi non posso che rinnovarla aggiungendo degli argomenti che non interessano solo la nostra nazione ma voi tutti che siete ansiosi della pace del mondo.

LA QUESTIONE GIULIANA

Il territorio libero come è descritto dal progetto avrebbe una estensione di 783 chilometri quadrati, con 334 mila abitanti concentrati per tre quarti nella città capitale. La popolazione si comporrebbe, secondo il censimento del 1921 di 266 mila italiani, 49.501 slavi, 18 mila altri. Lo Stato sarebbe tributario della Jugoslavia e dell'Italia in misura uguale per la forza elettrica, comunicerebbe col suo hinterland con tre ferrovie slave e una italiana. Le spese necessarie per il bilancio ordinario sarebbero da cinque a sette miliardi; il gettito massimo dei tributi potrebbe toccare il miliardo.

Trieste e il suo porto dall'Italia hanno avuto dal 1919 al 1938 larghissimo contributo per opere pubbliche e le industrie triestine, come i cantieri, le raffinerie, le fabbriche di conserva, non solo sono sorte in seguito a facilitazioni, esenzioni fiscali, sussidi (anche le linee di navigazione), ma sono vincolate tutte ai mercati italiani. Già ora il trattato proietta la sua ombra sull'attività produttiva di Trieste, perché non si crede alla vitalità della sistemazione e alla sua efficienza economica. Come sarà possibile, obiettano i triestini, di mantenere l'ordine in uno Stato non accetto né agli uni né agli altri, se oggi anche gli alleati, che pur vi mantengono forze notevoli, non riescono a garantire la sicurezza personale? Il problema interno è forse il più grave. Ogni gruppo etnico chiederebbe soccorso ai suoi e le lotte si complicherebbero col sovrapporsi del problema sociale, par-

ticolarmemente acuto e violento in situazioni come quella di un emporio commerciale e industriale.

Come farà l'ONU ad arbitrare o ad evitare che le lotte politiche interne assumano carattere internazionale? Voi rinserrate nella facile gabbia di uno statuto i due contendenti, con ragioni scarse e copiosi diritti politici, e poi pretendete che non vengano alle mani e non chiamino in aiuto gli slavi, schierati tutti all'interno ad otto chilometri di distanza, e gli italiani che tendono il braccio attraverso un varco di due chilometri? Ovvero pensate davvero di fare del porto di Trieste un emporio dell'Europa centrale? Ma allora il problema è economico e non politico. Ci vuole una compagnia, una amministrazione internazionale, non uno statuto; una impresa con stabili basi finanziarie, non una combinazione giuridica collocata sulle sabbie mobili della politica. Per correre il rischio di tale non durevole espediente, voi avete dovuto aggiudicare l'81% di territorio della Venezia Giulia agli jugoslavi (e anche se ne lagnano come di un tradimento degli alleati e cercano di accaparrare il resto a mezzo di formule giuridiche costituzionali del nuovo Stato).

LA CARTA ATLANTICA

Voi avete dovuto far torto all'Italia rinnegando la linea etnica, avete abbandonato alla Jugoslavia la zona di Parenzo-Pola, senza ricordare la Carta Atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali, anzi ne aggravate le condizioni stabilendo che gli italiani della Venezia Giulia passati sotto la sovranità slava, che optarono per conservare la loro cittadinanza, potranno entro un anno essere espulsi e dovranno trasferirsi in Italia abbandonando la loro terra, la loro casa, i loro averi. Che più? I loro beni potranno venire confiscati e liquidati come appartenenti a cittadini italiani all'estero, mentre gli italiani che accetteranno la cittadinanza slava saranno esenti da tale confisca.

L'effetto di codesta vostra risoluzione è che, fatta astrazione dal territorio libero, 180.000 italiani rimangono in Jugoslavia e 10.000 slavi in Italia (secondo il censimento del 1921); e che il totale degli italiani esclusi dall'Italia, calcolando quelli di Trieste, è di 446.000; né per queste minoranze avete minimamente provveduto; mentre noi in Alto Adige stiamo preparando una generosa revisione delle opzioni, ed è stato già raggiunto un'accordo su un'ampia autonomia regionale da sottoporsi alla Costituente. A qual pro dunque ostinarsi in una soluzione che rischia di creare molti guai, a qual pro voi chiuderete i vostri orecchi alle grida di dolore degli italiani dell'Istria? Ho presente un elenco degli italiani di Pola che sono pronti a partire, ad abbandonare terra e focolare pur di non sottoporsi al nuovo regime. Lo so, bisogna fare la pace, bisogna superare la stasi, ma avete rinviato di un anno la questione coloniale, non avendo trovato una soluzione adeguata; come non potreste fare altrettanto per la questione giuliana? C'è sempre tempo per commettere un errore irreparabile. Il trattato sta in piedi anche se rimangono aperte alcune clausole territoriali.

È una pace provvisoria, ma anche da Versailles a Cannes si dovette procedere per gradi.

Altre questioni rimangono aperte che sono risolte nel trattato solo negativamente. Non posso ritenere, ad esempio, che i nostri rapporti con la Germania si possono considerare definiti con l'art. 67 di codesto trattato, il quale impone all'Italia la rinuncia a qualsiasi reclamo, compresi i crediti verso la Germania o i cittadini germanici fino alla data dell'8 maggio 1945, dopo che l'Italia cioè era in guerra con la Germania da 19 mesi.

LE RIPARAZIONI TEDESCHE

I nostri tecnici calcolano a circa 700 miliardi di lire, e cioè a circa tre miliardi di dollari, la somma che possiamo reclamare dalla Germania per il periodo della cobelligeranza; e noi ci dovremo semplicemente rinunciare? Non può essere questo un provvedimento definitivo; bisognerà pure riparlarne quando si farà la pace con la Germania; e allora, non è questo un altro argomento per provare che il completo assestamento d'Europa non può venire che dopo la pace con la Germania.

Stabiliamo le fasi fondamentali del trattato; l'Italia accetterà di fare i sacrifici che può. Mettiamoci poi a tavolino, noi e gli jugoslavi in prima linea e cerchiamo un modo di vita, una collaborazione perché senza questo spirito le formule del trattato rimarranno vuote. Non è a dire con ciò che per tutto il resto il trattato sia accettabile. Alcune clausole economiche sono durissime: così per esempio l'art. 69 che concede ad ogni potenza alleata o associata il diritto di sequestrare, ritenere e liquidare tutti i beni italiani all'estero, salvo a restituire l'eventuale quota eccedente i reclami delle Nazioni Unite.

Ulteriori peggioramenti provocherebbero il caos monetario, l'insolvenza e la perdita della nostra indipendenza economica. A che ci gioverebbe allora essere ammessi ai benefici del Consiglio economico e sociale dell'ONU? Prendiamo atto con soddisfazione che nella conferenza dei Quattro - seduta del 10 maggio - la proposta di affidare all'Italia, sotto forma di amministrazione fiduciaria, le sue Colonie ha incontrato consensi. Confidiamo che tale assenso trovi pratica attuazione nel momento di deliberare.

In tal caso, purché non ci si chiedano rinunce preventive, non facciamo obiezioni al rinvio né al prolungamento dell'attuale regime di controllo militare in quei territori.

Ma noi ci attendiamo che l'amministrazione di quel territorio, durante l'anno di proroga, sia, in conformità della legge internazionale, affidata almeno per un'equa parte a funzionari italiani, sia pure sotto il controllo delle autorità occupanti. Ma facciamo viva istanza perché decine e decine di migliaia di profughi della Libia, Eritrea e Somalia, che vivono in condizioni angosciose in Italia o in campi di concentramento della Rhodesia o nel Kenya, possano ritornare alle loro sedi.

Circa la questione militare le nostre obiezioni potranno più propriamente essere esposte nella commissione

rispettiva. Basti qui riaffermare che la flotta italiana dopo essersi data tutta alla cobelligeranza ed avere operato in favore della causa comune per tre anni e fino a tutt'oggi, sotto la propria bandiera agli ordini del Comando supremo del Mediterraneo, non può oggi per ovvie ragioni morali e giuridiche venire trattata come bottino di guerra. Ciò non esclude che nello spirito degli accordi Cunningham-De Courten, essa contribuisca entro giustificati limiti a restituzioni o compensi.

Signori ministri, signori delegati, per mesi e mesi ho atteso invano di potervi esprimere, in una sintesi generale, il pensiero dell'Italia sulle condizioni della sua pace, ed oggi, comparendo qui nella veste di un ex-nemico, veste che non fu mai quella del popolo italiano, innanzi a voi, affaticati da lungo travaglio e anelanti alla conclusione ho fatto uno sforzo per comprimere il risentimento e dominare la parola onde sia palese che siamo lungi dal volere intralciare, ma intendiamo costruttivamente favorire la vostra opera, in quanto contribuisca ad un assetto più giusto del mondo.

UNA PACE DI FRATERNITÀ

Chi si fa interprete oggi del popolo italiano è combattuto da doveri apertamente contrastanti. Da una parte egli deve esprimere l'ansia, il dolore, l'angosciosa preoccupazione per le conseguenze del trattato; dall'altra riaffermare la fede della nuova democrazia italiana nel superamento della crisi della guerra e nel rinnovamento del mondo, operato con validi strumenti di pace.

Tale fede nutro io pure e tale fede sono venuti qui a proclamare con me i miei due autorevoli colleghi, l'uno già presidente del Consiglio, prima che il fascismo stroncasse l'evoluzione democratica dell'altro dopoguerra; il secondo presidente dell'Assemblea Costituente repubblicana, vittima ieri dell'esilio e delle prigioni ed animatore oggi di democrazia e di giustizia sociale; entrambi degni interpreti di quell'Assemblea, a cui spetterà di decidere se il trattato che uscirà dai vostri lavori sarà tale da autorizzarla ad assumere la corrispondenza, senza correre il rischio di compromettere la libertà e lo sviluppo democratico del popolo italiano.

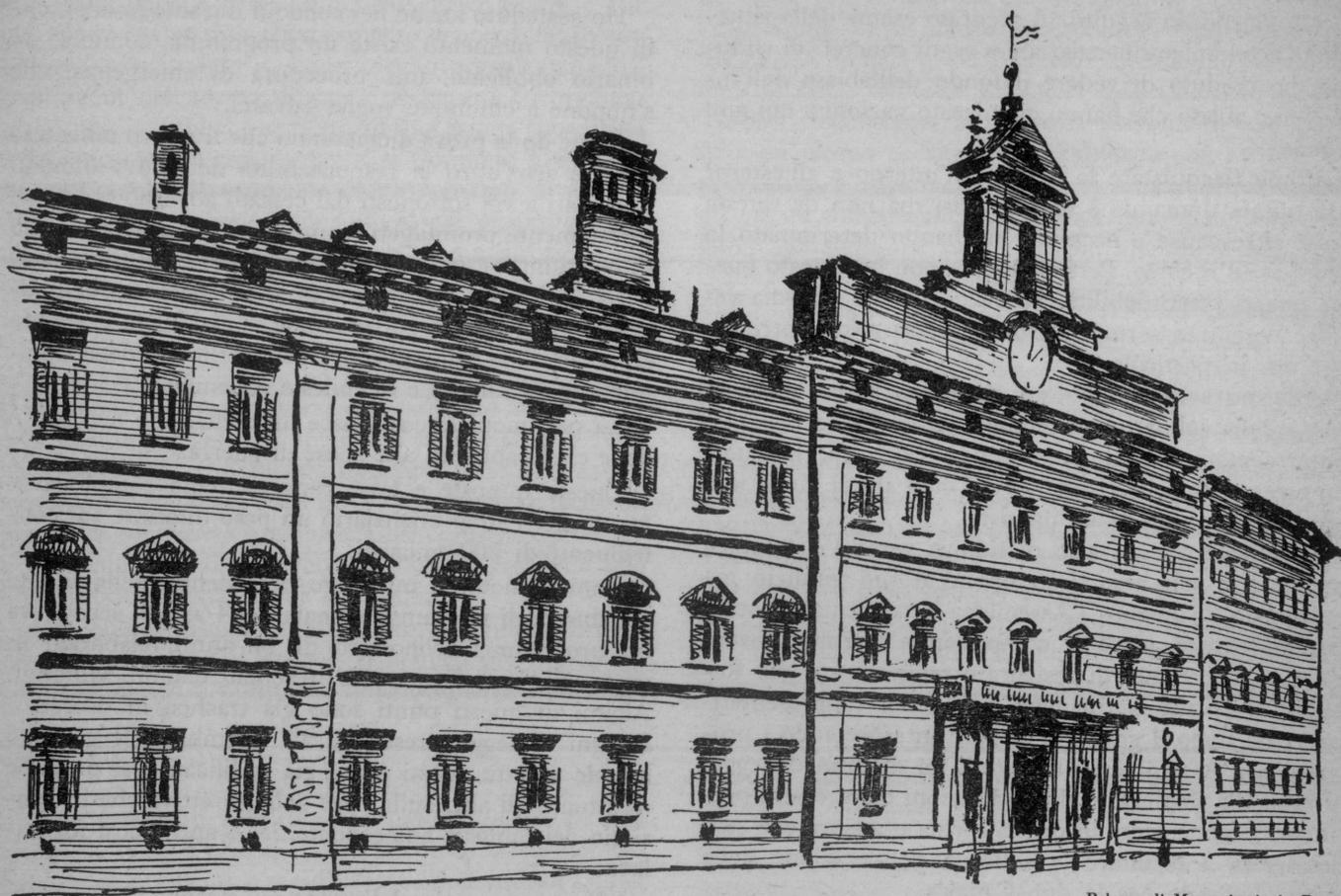
Signori delegati, grava su di voi la responsabilità di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini della guerra, cioè all'indipendenza e alla fraterna collaborazione dei popoli liberi. Come italiani non vi chiedo nessuna concessione particolare.

Vi chiedo solo di inquadrare la nostra pace nella pace che ansiosamente attendono gli uomini e le donne di ogni Paese, che nella guerra hanno combattuto e sofferto per una meta ideale.

Non sostate sui labili espedienti, non illudetevi con una tregua momentanea o con compromessi instabili, guardate a quella meta ideale, fate uno sforzo tenace e generoso per raggiungerla.

È in questo quadro di una pace generale stabile, signori delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia: un popolo lavoratore di 47 milioni è pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto e più umano.

IL DISCORSO DEL 10 GIUGNO 1947 ALLA COSTITUENTE ITALIANA



Palazzo di Montecitorio in Roma

Onorevoli colleghi!

Presentandomi dinanzi all'Assemblea con un nuovo governo e dopo tante accese polemiche che hanno investito anche me personalmente, non pretendo da voi nessun pre-giudizio favorevole alla mia persona che si riferisca al passato, né in nome delle battaglie in questa stessa sede del Parlamento combattute per la libertà politica e per la dignità e sovranità della rappresentanza popolare, né per la lunga resistenza alla dittatura, né per la cordiale collaborazione fra i partiti antifascisti nel periodo cospirativo e nemmeno per l'opera triennale che da Salerno a Roma abbiamo svolto assieme a tanti uomini e partiti della democrazia rappresentati nei Comitati di liberazione, nella Assemblea consultativa e poi in questa Costituente uscita dal suffragio popolare del 2 giugno. Questi riferimenti appartengono alla storia e non all'apologetica odierna e voi avete diritto di giudicare sui propositi e sugli uomini come si presentano oggi.

PER L'UNITÀ NAZIONALE

Tuttavia forse tali riferimenti, se non in mio favore personale, possono essere invocati innanzi al Paese, in favore della democrazia e in favore di questa Repubblica

che, dopo un anno di consolidamento, abbiamo testé celebrata riuniti attorno al suo illustre e benemerito Capo, come il regime permanente e definitivo della nuova democrazia italiana che non può e non deve essere messo in discussione per mutamenti di governi e di maggioranze.

Colleghi! Al di sopra delle nostre differenze momentanee, constatiamo innanzi al mondo che l'unità nazionale va rifacendosi sotto la bandiera repubblicana, che le forze più solide del Paese, le tradizioni più nobili, militari e civili, confluiscono e concorrono lealmente al servizio della Repubblica italiana: noi rientriamo nella vita internazionale con una Italia unita; il nostro stesso spasimo della rinascita e della ricostruzione, pur negli accesi dibattiti, ci avvicina e ci riunisce, e ne è esempio il Congresso sindacale di Firenze, chiusosi dopo immenso travaglio con una affermazione unitaria.

Giudicate come volete la crisi che abbiamo attraversato, ma essa è venuta, per quanto mi riguarda personalmente, da questo sforzo, da questa passione unitaria che anima tutto il Paese, alla quale unità e concordia esso chiede la salvezza ed attinge la fede nel suo avvenire.

Ho collaborato con lealtà con i miei colleghi dei passati ministeri ed essi allo sforzo comune dedicarono

ingegno e fatica in modo degno di riconoscimento e un accordo era stato possibile su linee programmatiche e d'azione immediata; e purtuttavia ho avuto la sensazione che esigenze psicologiche e politiche richiedessero una collaborazione più ampia, che fosse di tregua generale e di raccolta di tutte le forze su di un programma di salvezza.

Un giorno, in seguito ad accurato esame della situazione economico-finanziaria e a segni concreti di sfiducia, ho creduto di vedere il fondo dell'abisso dell'inflazione, abisso che hanno già toccato nazioni a noi non lontane.

Come riacquistare la fiducia all'interno e all'estero? Da questa domanda è nata la crisi ma non da questa sola: altre cause e occasioni ne hanno determinato lo scoppio ed il corso. Personalmente non ho cercato questa quarta responsabilità. Speravo che la concordia venisse raggiunta sotto direzione diversa. Non entriamo per ora in particolari.

Affermo solo che questo ministero serve la stessa causa della solidarietà nazionale, ed anche se non può rappresentare visibilmente l'unità ricercata, la vuole rappresentare nella risultante dei suoi sforzi lungo una linea mediana fra le ali opposte.

Il ministero è un atto di fiducia verso l'Assemblea perché non solo esso si sottopone al suo giudizio ma è disposto, in quanto l'Assemblea lo consenta, a facilitare in tutti i modi il compimento dell'alto dovere comune a tutti noi di assicurare rapidamente alla Repubblica le sue permanenti istituzioni rappresentative. A tal uopo il governo, sempre interpretando i propositi dell'Assemblea, presenterà un disegno di legge, in base alla richiesta e alle indicazioni della vostra presidenza e concorrerà in quella forma e misura che sarà desiderata a facilitare la sollecita deliberazione della legge elettorale per le due Camere.

A proposito del tenore del progetto elettorale, ora innanzi alla Commissione, va osservato che esso non si può considerare come un progetto impegnativo per il governo in tutti i suoi elementi.

La questione ad esempio dell'utilizzazione dei resti o di altri particolari di struttura non vincola il governo e i partiti che intendono sostenerlo. Tutto quello che accelera le elezioni e le rende possibili e attuabili in autunno, rientra nelle intenzioni del governo, il quale farà tutto il possibile perché si affretti la consultazione popolare.

GOVERNO D'EMERGENZA

Il governo intende con ciò rimettere al verdetto del popolo tutto quello che ci divide come ideologia e come partito, tutto ciò che appartiene ad un programma d'azione non urgente, ma di lunga lena e che ha bisogno per riuscire a compimento del voto e della collaborazione delle Camere.

Il governo d'oggi rappresenta uno sforzo di collaborazione per i problemi d'urgente soluzione e per la preparazione tecnica necessaria alla soluzione dei problemi di domani.

Se economisti come Einaudi e Del Vecchio hanno

dato il loro consenso a collaborare in questo ministero, vuol dire che, da uomini di coscienza e di merito, hanno sentito che li invitavo a servire non un partito, ma il Paese.

Ed ecco a spiegarvi il nostro impegno di governo che mal si giudicherebbe dal punto di vista della topografia parlamentare o dalle ideologie di scuola o di partito.

Ho sostenuto anche nei colloqui durante la crisi, che in questo momento esiste un programma comune, un binario obbligato, una procedura di emergenza, che s'impone a chiunque voglia salvarci.

Ve ne do la prova dichiarando che il nuovo ministero assume senz'altro la responsabilità dei provvedimenti finanziari a voi sottoposti dal cessato governo o da esso direttamente promulgati (comprese l'imposta sugli utili di congiuntura, sui consumi voluttuari e sui titoli azionari) e in modo particolare fra suo il progetto dell'imposta straordinaria patrimoniale, sulla quale è pronto ad accettare le deliberazioni e i suggerimenti della Commissione di finanza e di codesta Assemblea.

La patrimoniale costituisce un contributo necessario delle classi abbienti alle spese di guerra.

Queste imposte e tasse rappresentano complessivamente per l'anno finanziario un peso ulteriore sui contribuenti di 200 miliardi.

Come è noto, il ministero precedente, nella seduta conclusiva di una lunga tornata del 4 aprile, accoglieva un programma economico di 14 punti, elaborato in parte sulla base di proposte presentate dall'on. Morandi. Alcuni di questi punti sono già trasfusi in decreti o disegni di legge presentati all'Assemblea. Il governo attuale accetta questi punti già codificati e si propone di attuare gli altri sulla base della direttiva che il Consiglio dei ministri antecedente del 4 aprile così formulava:

« Il governo svolgerà l'azione più strenua per la difesa della lira secondo queste fondamentali direttive:

- risanamento progressivo del bilancio;
- contenimento massimo degli aumenti che più direttamente incidono sul costo della vita;
- compressione dei consumi non essenziali e stroncamento della speculazione;
- disciplina razionale degli scambi, degli investimenti e del credito;
- potenziamento della produzione mediante un maggiore rifornimento delle materie prime essenziali ed una rigorosa graduazione delle spese pubbliche, secondo il criterio della massima produttività economica ».

Non vi è dunque per quanto riguarda l'azione immediata e di emergenza né per la direttiva di marcia, una soluzione di continuità, vi è invece una concentrazione degli sforzi su precisi punti d'attacco.

LA SITUAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA

Tutto si attiene nel meccanismo economico e non è possibile agire su un punto senza determinare mutamenti vasti e talora profondi in tutti gli altri punti della struttura economica del Paese. Ora è possibile che un governo nelle condizioni di incipiente organizzazione

in cui si trova il Paese tenti di operare contemporaneamente su tutti i punti in modo che la manovra agisca, con effetti concentrici? Bisognerebbe possedere sin d'ora organi perfetti di rilevazione statistica, organi di deliberazione di enti competenti affiatati fra loro ed organi di attuazione immediata ed elastica che noi non abbiamo mai posseduto e che tanto meno possediamo ora, usciti appena dallo sconquasso della guerra e che ora appena si stanno faticosamente e non sempre con successo assicurando in Paesi meglio organizzati e disciplinabili del nostro. Bisogna prepararli ed organizzarli questi organi che servono ad una azione coordinata e programmata. Perciò accanto al Comitato interministeriale per la ricostruzione ci proponiamo di attuare il Consiglio economico consultivo, già proposto nelle ultime sedute del cessato governo, la cui direzione effettiva sarà affidata ad un uomo esperto non assorbito da cure ministeriali; perciò tutto quello che riguarda prestiti esteri verrà preparato e coordinato sotto la cura dell'ex-ministro del Tesoro ed infine al medesimo scopo il Comitato dei prezzi verrà riorganizzato nel suo organo centrale e nei suoi strumenti periferici. Il Consiglio consultivo economico abbraccerà tutte le organizzazioni dell'economia e del lavoro allo scopo di farne un organo di solidarietà nazionale. Così ci prepareremo per il momento in cui potremo affrontare i problemi con una visione ed una azione integrale.

Ma intanto bisogna agire subito, scegliendo immediatamente i punti d'attacco. Il nemico più pericoloso è l'inflazione ed il punto più dolente quello monetario.

LA LIRA

Il governo non vuol dire con ciò che la lira sia alla radice di tutto e che esistano rimedi taumaturgici atti a sanare sicuramente e rapidamente i mali infiniti i quali derivano dalla svalutazione della lira. Si dice solo che, puntando sulla lira, la soluzione degli altri problemi sarà meno ardua.

Se si riuscisse anche solo nei pochi mesi che ci separano dalle elezioni generali, a raggiungere lo scopo di rendere meno ardua al governo, il quale sarà designato dalla volontà popolare, la soluzione di tanti problemi i quali angustiano ed angustieranno per lungo tempo il nostro Paese, noi riterremo di non essere venuti meno in tutto all'adempimento del nostro dovere.

Sinora il fabbisogno della Tesoreria è stato fronteggiato con la disponibilità di cassa, che dopo la emissione del Prestito di ricostruzione ammontava al 31 gennaio scorso a lire 31 miliardi, con i normali mezzi di tesoreria e con una mobilitazione di vari crediti dello Stato, senza aumentare le anticipazioni straordinarie della Banca d'Italia al Tesoro. Sulla via della mobilitazione dei crediti dello Stato si dovrà proseguire alacramente e giova sperare che per tal modo il conto corrente del Tesoro continui a chiudersi con un saldo attivo e non dia luogo perciò ad aumenti della circolazione.

Ma qui il nostro vicepresidente, con la sua autorità indiscussa, ci ha fatto rilevare che quel che importa non è fermare la circolazione su una cifra precisa, quanto di ristabilire un equilibrio fra circolazione e

prezzi che non sia spinto all'insù da forze estranee. Bisogna agire su tali cause fra le quali la prima si sostanzia nei continui bisogni della Cassa dello Stato.

CONTROLLO DELLE SPESE

Questo è il fatto essenziale il quale ci ha persuasi della necessità propostaci dall'on. Einaudi di ricorrere all'espedito tutto affatto temporaneo della creazione del nuovo ministero del Bilancio. Rimanendo invariata l'attribuzione dei due ministeri delle Finanze e del Tesoro, riconosciuta la necessità assoluta di non perdere un tempo prezioso col modificare con attriti imprevedibili l'organizzazione ed il funzionamento degli organi ministeriali e la applicazione delle leggi relative alla amministrazione del patrimonio ed alla contabilità generale dello Stato, il ministro del Bilancio aiutato da pochi uomini tratti alle altre amministrazioni statali eserciterà un controllo generale sulla spesa e sull'entrata pubblica. Senza il suo consenso preventivo non potranno essere presentati disegni di legge di approvazione dei bilanci preventivi e dei rendiconti consuntivi.

Le leggi le quali importino impegno di spese ordinarie di carattere generale a carico di bilanci di più ministeri dovranno essere proposte di concerto con lui, e così pure sarà necessario concertarsi col ministro del Bilancio prima di assumere impegni di spese straordinarie, quando l'importo da autorizzare sia superiore ad un miliardo di lire. Il ministro del Bilancio potrà inoltre prendere ogni altra iniziativa diretta a promuovere dai ministri competenti dei provvedimenti intesi a controllare ed incrementare anche mediante la istituzione di nuove fonti il gettito delle entrate, nonché a regolare e contenere gli impegni e le erogazioni delle spese.

PER IL BENE COMUNE

Naturalmente con la nuova istituzione non ci si propone di conseguire il risultato che da un lato sarebbe assurdo e dall'altro sarebbe contrario al fine della ricostruzione di ricoprire colle imposte tutte indistintamente le spese, anche quelle in conto capitale, anche le spese ad esempio di ricostruzione delle ferrovie o di lavori pubblici necessari e produttivi che sono destinate ad incremento del patrimonio dello Stato. Si dovrà continuare a ricorrere al credito purché si tratti di credito fornito da risparmio sia nazionale, sia estero.

Ma questa energica autodisciplina che ci imponiamo, noi, Amministrazione dello Stato, sarà un esempio al Paese che ha tanto bisogno di disciplina perché gli interessi particolari non soverchino quelli della comunità e tutti siano coordinati al bene comune.

Sarà soprattutto per l'istituzione stessa e per merito dell'illustre uomo che la dirige, un elemento di fiducia.

LA SITUAZIONE DEL BILANCIO

In base alla relazione Campilli alla fine di aprile, la situazione del bilancio con 920 miliardi di spese e 310 di entrate aveva un deficit di 610 miliardi. Il bilancio di previsione invece per il 1947-48, in seguito ai

L'AMMISSIONE ALL'ONU

Altra questione di grande rilievo è quella della nostra ammissione all'ONU, ammissione che, come vi è noto, il ministro degli Esteri ha chiesto con formale domanda il 19 maggio scorso. L'accoglienza del Consiglio di sicurezza alla nostra richiesta è stata favorevole alla unanimità. Ora la domanda stessa è all'esame della competente Commissione.

Al problema principale della nostra ammissione si innesta quello della applicabilità ed interpretazione degli articoli 53 e 107 dello Statuto delle Nazioni Unite, articoli relativi agli Stati ex-nemici. È da tempo in corso un'azione diplomatica di chiarificazione e piena assicurazione a questo proposito. E noi non nutriamo dubbi; l'Italia vivrà ed opererà all'ONU, pari tra pari.

In questi ultimi tempi sono stati raggiunti soddisfacenti accordi colla Gran Bretagna, l'Uruguay, la Turchia, la Polonia, la Svezia, l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Danimarca e la Grecia. Sono prossimi a conclusione accordi con l'Argentina e Cecoslovacchia, accordi condotti nello spirito della tradizionale amicizia che è sempre esistita tra l'Italia e quelle due nazioni: anche con il Portogallo, la Jugoslavia e le zone di occupazione in Germania sono state iniziate trattative che si spera di concludere quanto prima. Noi confermiamo la nostra speranza che si possano presto riprendere con l'URSS quei traffici commerciali che si svolgevano nell'anteguerra a vantaggio dei due Paesi.

LA MISSIONE LOMBARDO

Le trattative condotte a Washington dalla missione diretta dal nostro collega Ivan Matteo Lombardo sembrano ormai giunte ad una fase molto avanzata.

Sempre più vigile, sempre più sollecita, esclusivamente ispirata ai desideri e agli interessi delle nostre masse lavoratrici, sarà l'azione del governo ai fini di una soluzione soddisfacente del problema della nostra emigrazione. A tale scopo perseguiamo la conclusione di appositi accordi con tutti gli Stati interessati ad accogliere i lavoratori italiani, accordi il cui spirito non potrà essere che di rispetto e dignità per i nostri fratelli che emigrano.

Questi per sommi capi i principali problemi della nostra politica estera.

Il collega Sforza parlerà presto con più ampi ragguagli circa le più gravi questioni. Egli vi indicherà le

direttive che il governo della Repubblica si propone di seguire per assicurare la dignità ed il benessere del nostro popolo, dignità e benessere che sono indissolubilmente legati al mantenimento ed allo sviluppo della pace tra le nazioni.

Come vedete, in questa rassegna di dicasteri, ho accennato quasi soltanto ai problemi economici più urgenti perché tale è la cura più immediata e più incalzante del nuovo governo. Non intendiamo però venir meno agli impegni e alle direttive che abbiamo assunto per gli altri dicasteri, sui quali i ministri rispettivi potranno prendere la parola durante o alla fine del dibattito.

EVITARE LA ROVINA ECONOMICA

Onorevoli colleghi!

In questa esposizione, forse arida ma oggettiva, ho evitato di fare della polemica rilevando le accuse che mi sono state rivolte; questo non vuol dire che io mi senta in fallo e non abbia la tranquilla coscienza di poterle fronteggiare: ma mi è parso doveroso, nella gravità della situazione del Paese, di non prendere per mio conto l'iniziativa di una polemica parlamentare che si imperniasse sul corso della crisi. Mi tengo tuttavia a disposizione.

Domani celebreremo la memoria di Matteotti. Ricordo di lui ch'egli, alla vigilia della minaccia fascista, dopo i lunghi dibattiti del suo gruppo, venne ad annunziarmi che almeno parte dei suoi colleghi, una settantina circa, aveva deciso di rompere la tradizionale consegna negativa e di partecipare ad un governo coi popolari ed altri gruppi. Accolsi con gioia tale annunzio come segno di una epoca nuova, che purtroppo in quel momento non si iniziò. Ma amici ed avversari sanno che quella gioia era sincera, perché corrispondeva alla mia sempre professata convinzione che se le masse, alle quali era stato predicato il socialismo, avessero accolto lealmente il metodo dello Stato democratico, si sarebbe compiuto un secolare progresso. Tale convinzione si è rafforzata nel dopoguerra attraverso il cameratismo antifascista e nel periodo costruttivo dello Stato democratico; né vi vengo meno oggi presentando un ministero di emergenza che vuol fare uno sforzo supremo per evitare la rovina economica e finanziaria che colpirebbe in prima linea i lavoratori e i ceti medi, e per assicurare rapidamente e col vostro concorso l'accesso del popolo alle nuove istituzioni repubblicane.

